

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna



In questo numero:

.....

La seduzione

Doveri di cittadinanza

.....

LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

Estate 2006

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

EDITORIALE

- 3 | Parvenze di seduzione
di Piervincenzo Di Terlizzi
- 5 | L'intelligenza
e la passione
di uno psichiatra
di Sandra Conte

LA SEDUZIONE

- 7 | Metamorfosi della seduzione
di Lucio Schittar
- 9 | La solitudine delle sirene
di Marina Giovannelli
- 14 | La seduzione è un "vestito" che non
riusciamo o non possiamo più toglierci?
di Teresa Santin
- 17 | Così fan tutte
di Piero Feliciotti
- 23 | Amarne tante pur di non amarne nessuna
di Orfeo Verdicchio
- 26 | Mozart, o la musica come seduzione
di Ettore Perrella
- 28 | Don Giovanni e il lavoro post-fordista
di Marco Cerri
- 36 | Un Gesù "seducente"?
di Livio Corazza
- 38 | Stefania e le altre
di Piervincenzo Di Terlizzi
- 40 | La seduzione del Bene
di Luigi Piccoli
- 41 | La seduzione di una voce sovversiva e stonata
di Patrizia Gilli e Moreno Blascovich
- 43 | C'era una volta un lupo seduttore
di Francesco Stoppa
- 47 | La seduzione del male come "cupio dissolvi"
di Camilla Guaita
- 51 | Far posto all'altro
di Claudia Furlanetto
- 56 | La seduzione dello spirito
di Margherita Venturelli
- 58 | Sulla seduzione una seducente ipotesi
di Martino Giuliani
- 59 | Tecniche di seduzione
di Franco Luchini
- 60 | Sguardi e baci
di Carlo Pontesilli
- 62 | Seduzione e psicopatologia
di Alessandro Vegliach

SOMMARIO

- 66 | Vecchia
e Nuova Seduzione
di Massimiliano Santarossa

DOVERI DI CITTADINANZA

- 70 | Tra doveri e diritti,
tra domanda e risposta
di Fabio Fedrigo
- 72 | Educare la domanda
che viene dalle famiglie
di Fulvio Tesolin
- 75 | Il «Dopo di noi» per i figli
di Vittorina Rinaldi
- 77 | La partecipazione dei pazienti
e delle associazioni
nelle scelte della salute mentale
di Tali Mattioli Corona
- 78 | Comunità e famiglia,
quale punto d'incontro?
di Davide Natta
- 81 | Il mondo di Silvia
di Marisa Anastasia
- 83 | Come aggiungere vita agli anni
di Gian Luigi Nicolosi
- 86 | La domanda di scolarizzazione
di Massimo Riccetti
- 88 | I malati di demenza, i famigliari
e gli operatori dei servizi
di E. Naibo, G. Pavan e R. Tonus

FORMAZIONE

- 93 | Dentro o fuori
di Paola Zaretti
- 98 | Raccontarsi per conoscersi
di Chiara Schifilliti e Patrizia Zanet

L'ORCOLAT

- 102 | Alle nove della sera
di Carlo Sgorlon
- 105 | Dopo il terremoto nulla è più come
prima *di Giacomo Miniutti*

LIBRI

- 107 | Rapporti tra poesia, musica e cinema
di Manlio Piva
- 109 | Omaggio insolito a Dario Bellezza
di Christian Poccia
- 110 | Lesa maestà
di Francesco Maria Di Bernardo-Amato



LIBRERIA AL SEGNO EDITTRICE

Questa pubblicazione è promossa dall'Associazione «Enzo Sarli», via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

Coordinamento editoriale e di redazione

Mario S. Rigoni,
Francesco Stoppa,
Patrizia Zanet.

Redazione

Flavia Conte,
Fabio Fedrigo,
Piervincenzo Di Terlizzi,
Roberto Muzzin,
Lucio Schittar,
Silvana Widmann.

Progetto grafico e impaginazione
Studio Rigoni.

Videimpaginazione
Gianluca Betto.

Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.

Stampato nel mese
di luglio 2006



VICOLO DEL FORNO 2
33170 PORDENONE
TELEFONO 0434 520506
FAX 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale:
«L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Hanno collaborato a questo numero:

MARISA ANASTASIA, assistente sociale.
MORENO BLASCOVICH, psicoanalista.
MARCO CERRI, sociologo.
LIVIO CORAZZA, direttore Caritas diocesana, Pordenone.
FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO, medico e poeta.
SANDRA CONTE, presidente Associazione «Enzo Sarli».
TALI MATTIOLI CORONA, presidente AITSAM.
PIERO FELICIOTTI, neuropsichiatra infantile.
CLAUDIA FURLANETTO, insegnante.
PATRIZIA GILLI, psicoanalista.
MARINA GIOVANNELLI, insegnante e scrittrice.
MARTINO GIULIANI, pubblicitario.
CAMILLA GUAITA, ricercatrice universitaria.
FRANCO LUCHINI, già Provveditore agli Studi.
GIACOMO MINIUTTI, geometra.
EMANUELA NAIBO, assistente sociale.
DAVIDE NATTA, educatore.
GIAN LUIGI NICOLOSI, cardiologo.
GIUSEPPINA PAVAN, psicoterapeuta.
ETTORE PERRELLA, psicoanalista.
LUIGI PICCOLI, presidente cooperativa sociale.
MANLIO PIVA, docente Dams, Università di Padova.
CHRISTIAN POCCIA, giornalista.
CARLO PONTESILLI, autore e regista.
MASSIMO RICCETTI, preside.
VITTORINA RINALDI, educatrice.
MASSIMILIANO SANTAROSSA, redattore.
TERESA SANTIN, psicoterapeuta.
CHIARA SCHIFILLITI, tecnico della riabilitazione.
FULVIO TESOLIN, psichiatra.
RENATO TONUS, assistente domiciliare.
ALESSANDRO VEGLIACH, psicoterapeuta.
MARGHERITA VENTURELLI, bibliotecaria.
ORFEO VERDICCHIO, psicoanalista.
TAMARA ZAMBON, illustratrice.
PAOLA ZARETTI, psicoanalista.

Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6 «FRIULI OCCIDENTALE»
E DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE di Pordenone.
COMUNE DI PORDENONE.
COOP ACLI, Cordenons.
COOP FAI, Porcia.
COOP SERVICE NONCELLO.
COOP ITACA, Pordenone.
LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA», Pordenone.

Un particolare ringraziamento a Michele Rigo per il suo prezioso contributo.



FONDAZIONE
CRUP

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

Parvenze di seduzione

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

Quando l'orologio segnò le nove e mezza, la ragazza si alzò dal letto, raccolse i suoi vestiti che erano caduti a terra, e lentamente, senza fretta, li indossò. Sempre disteso, appoggiato al gomito, con la coda dell'occhio guardavo i suoi movimenti. Metteva gli indumenti a uno a uno, con la snella morbidezza di un uccello in inverno, senza fare un gesto di troppo, tranquilla e silenziosa. Tirò su la cerniera della gonna, abbottonò tutti i bottoni della camicetta cominciando dall'alto, e per finire si sedette sul letto e si infilò le calze di nylon. Poi mi posò un bacio su una guancia. Ci sono tante ragazze che sanno svestirsi in maniera seducente, ma quelle capaci di sedurre vestendosi sono pochissime. Quando ebbe finito raccolse con una mano i capelli, come per tirarli su, e nella stanza sembrò che qualcuno avesse cambiato l'aria. (Da: *La fine del mondo e il paese delle meraviglie* di HARUKI MURAKAMI).

In letteratura, nell'arte, nella psicanalisi, nei rapporti quotidiani, la seduzione è una forza che agisce in ogni ambito dell'esistenza, che in ogni ambito è rappresentata. Come tutte le forze elementari (elementari nel senso che compongono l'alfabeto di base dell'esperienza umana), la seduzione attraversa le persone indifferentemente da ceti e culture, età e convenienze.

La sua matrice, per quanto esplorata da secoli di riflessioni, risulta in definitiva indicibile; è vero, tuttavia, che, essendo l'uomo incline al desiderio, e la seduzione manifestandosi nell'accensione del desiderio, si son potute delineare delle casistiche di seduzione, finanche dei manuali, a partire dall'accorta manipolazione della disposizione desiderante dei singoli o delle masse. E tuttavia questa è seduzione di secondo grado, imitazione della forma primaria, ricettario retorico, caso mai buono come

*della vita autentica per una più comoda pantomima della medesima. La seduzione vera si offre sempre nell'esatto contrario di quella sua mercantile caricatura che è il discorso pornografico, basato sull'innesco pavloviano; come nella citazione in esergo a queste brevi note), essa spiazza le sicurezze, destruttura i sentieri sicuri della fantasticheria forzo-
sa – quella che chiamerei il “disimmaginario” – per rimettere, con atto eversivamente politico, l'immaginazione al potere.*

Nella sua sostanza, la seduzione è un colpo di spugna, un'abrasione fulminea e irriguardosa su cumuli di abitudini e di esperienze. Quello che c'era prima, semplicemente, non basta più, non ha lo stesso gusto; ne scatta una forma d'abiura, il desiderio subitaneo per qualcosa di altro che attrae con indefettibile forza.

La seduzione priva delle proprie abitudini, priva di sé: il sedotto aspira a farsi parte di un universo determinato dall'oggetto della propria accensione, e di qui si spiega la dirompente

implicazione politica di questa forza. Valore politico che inerisce, prima di tutto, la messa in crisi della struttura più intimamente politica della società occidentale: quella del dominio maschile, tutto volto ai risultati ed invece, nel gioco seduttivo, tutto inclinato a godere di un differimento e delle sue potenzialità (è il potere seduttivo della Beatrice dantesca: «Uno sguardo, quello di Beatrice, cioè tre volte niente, un batter di palpebre e il cascame squisito che ne risulta: ed ecco sorto quell'Altro che non dobbiamo identificare che al godimento di

lei, che lui, Dante, non può soddisfare, perché da questa e di quello egli non può avere che questo sguardo, questo oggetto, ma di cui egli enuncia che Dio la colma; ed è dalla bocca stessa di lei che egli ci provoca a riceverne assicurazione» – esatta focalizzazione di Jacques Lacan, suggerita dal ricordo del compianto Flavio Gallio. Eppure, alla ragione – certo: dopo – si apre sempre un varco, come sempre nella giornata di ciascuno si aprono dei varchi – che follemente occupiamo, anziché lasciarci illuminare dalla forza dei momenti di

noia – e la seduzione può essere, in qualche modo, contemplata. Magari, prima che la retorica dell'azione orienti la forza della seduzione verso soluzioni d'accatto.

Una sorta di contemplazione “pubblica” della seduzione (utilissima dunque e inefficace) vuol essere questo numero de «L'Ippogrifo». Il quale presenta, in apertura, un ricordo di Enzo Sarli a venti anni dalla scomparsa, ed una nuova rubrica di approfondimento, che s'intitola *Doveri di cittadinanza*, e che viene dedicata al rapporto tra servizi sociali e cittadini.



Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), *Beatrice incontra Dante ad una festa nuziale e gli nega il saluto* (1855).

L'intelligenza e la passione di uno psichiatra

Ricordo di Enzo Sarli

La redazione de «L'Ippogrifo» ha chiesto a Sandra Conte, presidente dell'Associazione per l'Integrazione Sociale «Enzo Sarli», di ricordare a vent'anni dalla sua morte, Enzo Sarli. Insieme a Lucio Schittar a cui era subentrato all'inizio degli anni Ottanta, Sarli è stato un po' il padre fondatore dei Servizi di salute mentale di Pordenone. La sua visione clinica e politica, il suo stile aperto e determinato hanno lasciato un segno profondo e duraturo nelle pratiche di quanti hanno avuto la fortuna di lavorare con lui, ma anche nell'impostazione generale del servizio, contribuendo in maniera decisiva a dare forma ad una modalità pordenonese di approccio ai problemi della sofferenza psichiatrica. Enzo Sarli è stato anche Segretario nazionale di Psichiatria Democratica.

Certi incontri nella vita sono importanti, determinanti. «Sei il nuovo medico?». Una faccia da napoletano vispo, uno sguardo vivace, una brillante intelligenza, ottima cultura, grande cordialità e un cuore grande così.

Dopo mezz'ora avevo la sensazione di conoscerlo da sempre e per dieci anni ho avuto l'onore, il piacere di lavorare con lui. Siamo diventati amici e oltre l'amicizia ci ha legato una visione del mondo comune, una voglia di cambiamento personale e collettivo (era la fine degli anni Settanta).

Ho imparato molto da lui professionalmente, umanamente, politicamente. Ciò che ha contraddistinto Enzo è stata la capacità di mettere insieme intelligenza, cuore, passione politica, amicizia, curiosità intellettuale, rispetto per tutti dall'ultimo degli ultimi (poveri e pazzi) ai colleghi e amici. Sapeva confrontarsi con le più belle intelligenze del momento, con i potenti, con la stessa affabilità, lo stesso rispetto, la stessa attenzione che aveva per i pazienti più difficili. Aveva la capacità di

sdrammatizzare "alla napoletana" ogni situazione trovando sempre l'aspetto simpatico, ironico, della situazione, diceva: «Fai le cose seriamente senza prendere tutto troppo sul serio» (soprattutto se stessi). Guardava avanti, precorreva i tempi, aveva fretta. A distanza di tanto tempo mi viene da pensare che i suoi soli quarant'anni erano già una vita piena, densa di esperienze; sembrava più vecchio di tutti noi, spesso coetanei, e nello stesso tempo manteneva la freschezza del bambino che continua a meravigliarsi e a essere curioso di tutto.

Vent'anni fa siamo rimasti senza la sua presenza fisica ma in ognuno che lo ha conosciuto da vicino è rimasto dentro un pezzo di lui e non solo come ricordo ma come parte integrante di sé. Era entrato nelle nostre vite e aveva lasciato il segno.

A distanza di tanti anni il suo nome fa aprire ancora molte porte. Ho il piacere di presenziare l'Associazione che porta il suo nome e spesso mi capita in molti ambienti di incontrare qualcuno che mi dice: «Sa,

l'ho conosciuto ed era un grande, di cuore oltre che di testa». I pazienti lo hanno amato, i colleghi, gli amici, la famiglia, i concorrenti politici, pure quelli avevano un grandissimo rispetto per lui (aveva una capacità speciale di farsi amare da tutti).

Cosa mi manca di Enzo oggi? Vorrei che fosse qui per riportare quell'entusiasmo, quella sua capacità di leggere i fenomeni sociali e politici, istituzionali, a trecentosessanta gradi. Questa epoca così diversa da allora, quasi un altro mondo, ha bisogno di uomini, donne "completi" come lo era lui: il suo «personale è politico», la sua grande umanità nei rapporti. Medico in quanto aveva a cura il suo prossimo, psichiatra in quanto curioso delle cose dell'anima, politico in quanto attento ai fenomeni sociali, ma anche amico in quanto riconosceva sempre nell'altro un valore. Ha amato molto la sua famiglia, la moglie, i figli. Oggi sarebbe uno splendido nonno; di lui, i nipoti potranno esserne fieri.

SANDRA CONTE



Metamorfosi della seduzione

LUCIO SCHITTAR

La seduzione (parola che deriva dal latino *secum ducere*, “condurre con sé”) rappresenta una vera arma sociale, usata per avere potere su una persona. Spesso sono donne a sedurre uomini (magari senza farlo capire all’inizio), più spesso sono uomini a sedurre donne, pensando di farlo per ragioni di attrazione sessuale, mentre oggi sappiamo che nel gioco seduttivo spesso ciò che reciprocamente attira non è l’apparenza esterna ma, anche inconsciamente, il potere o il successo sociale di una persona. Troviamo forse la più antica descrizione di seduzione nell’*Odissea*: la maga Circe, “specialista” in seduzione, trasforma in maiali i compagni di Ulisse; dopo averli blanditi somministra loro una pozione a base di alcol. È possibile che tutto il racconto abbia un intento moraleggiante: l’alcol trasforma gli uomini in maiali; oltre a cambiare il loro aspetto, fa che essi preferiscano le mollezze, e fa sì che essi perdano il loro comportamento virile. Non per caso i romani distinguevano tre stadi nell’ubriachezza, di cui il peggiore era il terzo, *tamquam sus* (come un maiale), che cercava di descrivere com’è una persona quando beve troppo vino, e vomita, eccetera.

Ma l’epitome della seduzione è il *Don Giovanni*, opera di Mozart su libretto di Lorenzo Da Ponte; anch’essa non nasconde un intento moraleggiante, e aveva come sottotitolo *Il dissoluto punito* (recentemente è

stata rappresentata una parodia moderna del *Don Giovanni* col sottotitolo *Il dissoluto assolto*). Alla fine Don Giovanni viene trascinato all’Inferno per le sue varie colpe, compreso l’omicidio del padre di Donna Anna. Ebbene, ciò che ci colpisce anche oggi, oltre alla musica di Mozart e alle sue arie, di cui alcune sono diventate proverbiali (penso a *Là ci darem la mano*), è la consapevolezza che nella seduzione alla fine governano le emozioni, che godono di uno statuto privilegiato e di regole ambivalenti («Vorrei e non vorrei» dice Zerlina, dimostrando la sua incertezza di fronte alla prospettiva di un rapporto sessuale con Don Giovanni). Oggi nei media è enfatizzato soprattutto l’apporto delle emozioni: nella danza, nella reciproca conoscenza, nei rapporti interpersonali vengono evidenziate soprattutto le emozioni superficiali, assai poca parte vi ha la ragione, e la parte emotiva diviene oggetto di spettacolo, al

quale assistono turbe di spettatori, che cercano di capire come si deve vivere guardando dal divano i loro nuovi insegnanti*. Nell’opera di Mozart vi è anche l’eco di quello storico privilegio dei signorotti locali (lo *jus primae noctis*) che concedeva loro come un diritto la prima notte di nozze di una loro dipendente.

Nel *Don Giovanni* il protagonista ad un certo punto ricorre ad un argomento che sembrerebbe “non pertinente”. In una sua aria egli canta: «*Io cangerò tua sorte*»; fa cioè intendere a Zerlina di aver tanto potere da riuscire a cambiare il suo destino. Insomma, già ai tempi di Mozart si riconosce che la seduzione può avere dei fini diversi dalla conquista sessuale. Per i materialisti in fondo è il denaro che una persona possiede a qualificarla sul piano sociale, e quindi la seduzione può non riguardare le attrattive visibili e riguardare invece altre cose: la posizione sociale appunto, o la giovinezza (come succede anche ne *Les liaisons dangereuses*), o persino, senza rendersene conto (in modo non inconscio, ma sconosciuto), un particolare profumo naturale emanato dal corpo.

La seduzione per soli motivi sessuali in realtà è una cosa oggi considerata “di vecchio tipo”, definita in passato “una conquista”, che serviva soprattutto a rinforzare l’autostima del seduttore, per confermarli di essere ancora desiderato. Oggi la seduzione appare cer-

Nella pagina precedente:
Henri Marie de Toulouse-Lautrec
(1864-1901), *La toilette* (1896).
Parigi - Museo D’Orsay.



tamente più facile; più facile è evitarne le conseguenze “sgradite”, prima fra tutte una gravidanza (si pensi alla diffusione dei farmaci anticoncezionali); rispetto ad un tempo le regole sanitarie sono più conosciute (ciò riguarda soprattutto le possibili malattie), e certi stereotipi in prevalenza sociali (come la perdita della verginità) sono assai meno temuti. In compenso, almeno in Occidente, le differenze fra i sessi vanno diminuendo (anche se a parere di molti non abbastanza velocemente), le donne in alcuni Paesi riescono ad accedere ai piani più alti dell’economia, e il bisogno di dominare gli uomini con la seduzione (unica arma in mano anche alle donne per molto tempo) lentamente diminuisce, mentre progressivamente le differenze tra gli umani emergono come differenze soprattutto d’intelligenza. Certamente, la seduzione è tanto più frequentemente tentata quanto più sono dispari le opportunità fra i sessi.

Oggi sicuramente la seduzione non ha più il senso di un tempo. Persino in *Lolita* Humbert Humbert, che all’inizio pensa-

va di essere lui il seduttore della ragazzina, e che percorre un lungo itinerario sociale per accostarsi a lei, alla fine viene da lei sedotto. La giovinezza della partner è di sicuro un forte argomento (si pensi alla danza rivolta ad Erode dalla giovanissima Salomé), ma poi si scopre che i cosiddetti “segnali infantili” (occhi grandi, volume del cranio pronunciato: come in Marilyn Monroe) sono importanti nella scelta inconscia, al-

* Non solo la televisione insegna a chi la guarda, ma anche Internet si assume questo pesantissimo onere: sul computer è possibile trovare la pubblicità di manuali di seduzione “per lui” e “per lei”. Si trovano le pagine di un *Seminario di seduzione* che vuol rispondere, fra le altre, a queste domande: «Ti senti poco interessante o poco attraente? Hai l'impressione che gli altri non ti considerino nella giusta misura? Vuoi migliorare definitivamente la tua vita sentimentale e sociale?» ecc. Non solo, ci sono corsi di seduzione per chi fa attività politica, per aiutare a convincere gli elettori.

meno alla pari dei “segnali materni” (gambe lunghe perché viste dal basso, seni accentuati, eccetera). Possiamo ipotizzare, come affermato in un recente numero della rivista «Elle», che nel futuro prossimo ci sarà un vistoso incremento dell’attività sessuale, poiché le donne, con l’età (che, non dimentichiamolo, va aumentando) si saranno affrancate dalle loro paure, e in particolare dai fantasmi del controllo materno, peraltro sempre presenti. Ma questo in fondo c’interessa di meno. Più importante è considerare che si può esser sedotti da molte altre cose che non siano la disponibilità, la bellezza, la giovinezza, il potere, il successo: per esempio si può esser sedotti da una corrente filosofica, da un modo di vedere il mondo, eccetera (in realtà il calcolo delle possibilità di seduzione è quasi senza fine). La storia dell’umanità ha visto progressivamente cambiare il significato della seduzione: da un significato solo sessuale a un mutamento del modo di vedere, cui hanno apportato il loro contributo la psicologia, la scienza antropologica e la demografia. ■

La solitudine delle sirene

MARINA GIOVANNELLI

Quando i marinai per improvvisa vertigine di spazio o per miraggio da accecante luce mediterranea non avevano più sicura nozione del mare e avvertivano qualcosa d'indistinto ma anche di straordinariamente seduttivo, sapevano per certo d'essere sul punto di perdersi: di lì a poco avrebbero udito il canto delle Sirene. Forse qualcuno riusciva a cambiare velocemente la rotta della sua imbarcazione e si salvava, forse già si abbandonava al sempre più preciso e ineludibile richiamo della voce che da un remoto scoglio irradiava. Si dice che attorno a quello scoglio si ammucciassero ossa di naviganti naufragati nel tentativo di raggiungere quel canto,

quella parola. Inusitato fascino, quello della voce, né si può argomentare che i marinai ritenessero di incontrare dietro alla bella voce una bella forma. Niente, se non illazioni di interpreti posteriori agli eventi, suggerisce che la bellezza delle Sirene costituisse il vero motivo della seduzione. Ma si trattava solo del suono, del timbro incantevole del doppio flauto o della lira o del nitido arpeggio della cantatrice ad attrarre irresistibilmente i marinai o c'era qualcosa di più, qualcosa di ignorato e segreto in ciò che esse andavano cantando? Musica e parole erano tutt'uno per i greci. E allora, che cosa dicevano le Sirene che in realtà nessuno doveva sentire, pena la perdita di sé? A chi e a che cosa si indirizzava l'interdetto?

Circe amava Odisseo e volle consentirgli l'ascolto del canto delle Sirene senza correre rischi col noto stratagemma della cera per i suoi compagni e della fune che legava lui strettamente all'albero dell'imbarcazione. Ma con le orecchie bene aperte. A che scopo? Che tipo di dono, perché di dono e di privilegio si trattò certamente, fu mai quello? Piantata davanti alla rocca di Tebe, la Sfinge proponeva con esa-

Potrai ascoltare con viva gioia la voce delle due Sirene.

OMERO, *Odissea*, libro XII



sperante monotonia un indovinello, al quale Edipo diede sì una soluzione che gli aprì le porte della città, ma che forse non era proprio la risposta giusta, dal momento che lo portò alla mis-conoscenza di sé e alla rovina¹.

La Pizia, a Delfi, seduta su un tripode sopra la spaccatura di una roccia da cui esalavano vapori inebrianti, vaticinava ambigui responsi che andavano poi ricomposti e interpretati da chi li ascoltava, con tutte le probabilità di fraintendimento che questo comportava. Qualcuno sostiene che le Gorgoni avessero voce simile al flauto, acutissima, ma non si sa che cosa dicessero (né se i loro fossero propriamente discorsi).

Anche le Esperidi cantavano con voce melodiosa, ma che cosa? Queste difficoltà di decifrazione delle parole pronunciate da alcune figure femminili della mitologia preolimpica hanno fatto dire che il compito che il dio (Apollo) aveva assegnato a Pizie e Sibille era quello di non permettere di «penetrare l'oscuro. Non [far] mangiare del frutto dell'albero del bene e del male»². Non si trattava dunque di indicare agli uomini la via della verità ma al contrario di confonderli, di distoglierli da questa.

Anche ammettendolo, ma consentendo solo a patto di avere ben presente che l'oracolo di Delfi era votato al culto di Era prima che ad Apollo, e questi le subentrò nel potere con la violenza, le Sirene comunque non si esprimevano con le stesse modalità: con prerogative analoghe a quelle delle Muse, anche se dalle Muse erano state un tempo sconfitte e ne avevano avute strappate le ali per punizione (ma questo significa solo che erano più antiche delle Muse stesse)³, con capacità dunque di memoria, conoscenza e mantica, le Sirene invece parlavano chiaro, solo che le loro parole divinavano così compromettenti che era meglio

non udirle per niente. Dove stava il problema? Figlie di Archeloo (o di Forci), a sua volta figlio di Teti e Oceano, dunque dio acquatico, un uomo barbuto con corna di toro o antenne di granchio, con la parte inferiore del corpo simile a un pesce serpentiforme, le Sirene erano nate dalle gocce delle ferite che il padre si era procurato combattendo contro Eracle per Deianira, nascita simile a quelle delle Erinni (Gea fu fecondata dal sangue dello sposo Urano ferito). Della madre non si è certi, pare si trattasse di Sterope oppure di Ctonia (Gea). Imparentate (per via di Forci) alle Arpie, avevano forma d'uccello con testa umana e mammelle e braccia di donna. La parte inferiore poteva essere modellata anche a forma di uovo, come i cigni, e in questo ricordavano le Graie, le vecchie fanciulle, una delle quali si chiamava Penfredo, cioè vespa, la cui particolarità (di nuovo) era di emettere un verso particolarmente acuto.

Oltre all'affinità con le Gorgoni a ragione della voce, ne presentavano una singolare con la Sfinge perché gli artigli che avevano al posto dei piedi erano a volte fortissimi e ricordavano le grinfie di un leone.

A ben vedere la somiglianza più inquietante tra le Sirene e le altre divinità menzionate riguarda il loro essere *plurali*. Si trattava infatti di esseri che, ad esclusione della Sfinge, non si presentavano individualmente agli umani, ma in gruppo solidale, in *congrega*, fatto che induce a ulteriori riflessioni sul terrore che incutevano in chi le incontrava. Erano, tutte loro, ritenute *monstra*, sia per le sembianze tra il ferino e l'umano, sia per l'aura di terribilità che le avvolgeva. Ci voleva un dio o almeno un eroe particolarmente forte o particolarmente astuto per sconfiggerle, un uomo qualunque non aveva speranze di riuscirci.

I migliori usavano l'astuzia per smantellare il sistema difensivo di donne sole o di un gruppo, ma il modo più frequente e più sicuro per vincere una donna nell'antichità (oh, solo nell'antichità) era quello di sottometterla sessualmente, anche con la forza. La mitologia pullula di stupri e di violenze più o meno riuscite ad opera di dei e semidei e secondo alcune versioni del mito di Edipo, anch'egli usò il metodo consueto per averla vinta sulla Sfinge⁴.

A maggior ragione perciò queste congreghe di donne erano considerate *monstra*, perché rifugiavano dal matrimonio, e dunque dalla possibile soggezione agli uomini, e non si prestavano ad assecondare quella funzione che alle donne veniva attribuita come loro propria (e doverosa), la fertilità. Nessuna di queste donne, tranne Me-

dua che, decapitata da Perseo, diede alla luce il guerriero Crisaòre e il cavallo Pegaso, generati con Poseidone, aveva figli o figlie, anche se non erano necessariamente votate alla castità. Una sessualità dunque non controllabile, e supposta pertanto sfrenata, rendeva ancora più sospetti i gruppi di donne che apparivano autosufficienti, autonomi, autocrati, ergo pericolosissimi.

PER FORTUNA VIVEVANO AI MARGINI Perseo ebbe bisogno di tutta la sua astuzia per farsi rivelare dove vivessero le Ninfe Stigie rubando, in un attimo di loro disattenzione, alle Graie, che se ne stavano anch'esse remote sull'Atlante, l'unico occhio e dente che possedevano in comune e si scambiavano a turno, servendosi per ricattarle. E dovette da quelle ottenere in prestito dei sandali alati per poter raggiungere la terra lontana degli Iperborei, al di là del fiume Oceano, staccata dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa, dove vivevano le Gorgoni.

Eracle ebbe più di qualche problema per superare l'undicesima sua fatica, che consisteva nel recarsi nel giardino delle Esperidi e cogliere tre mele d'oro. Non fu tanto difficile farsi consegnare i frutti da Atlante, il custode, quanto venire a capo della reale collocazione geografica del giardino, che alcuni ponevano alle pendici del monte Atlante nella terra degli Iperborei, altri in Mauritania, altri ancora oltre il fiume Oceano.

Quanto alle Sirene, abitavano in una verde isola del Mediterraneo, ma non si sa se alla foce del fiume Acheloo, presso le isole Echinadi, nello Jonio, o presso il Capo Peloro in Sicilia o presso Napoli o a Capri, e questa incertezza geografica dà anche conto della indeterminata numerica loro attribuita, a volte indicate come due, a volte tre, a volte quattro o più ancora. Quello che risulta evidente è che per incontrare questi gruppi isolati di donne temibili, era proprio necessario andarle a cercare con determinazione, o avere la disgrazia (ma era poi veramente tale?) di capitare da loro per caso.

Per il resto Graie, Esperidi, Gorgoni se ne stavano per i fatti propri, tenendosi compagnia a vicenda e incontrando raramente qualcuno. Questo ha indotto a ragionare sul fatto che esse non dispongono di una storia propria, dato che compaiono occasionalmente con qualche funzione secondaria e di supporto nelle vicende altrui, ostacolando o aiutando qualche eroe prediletto dagli dèi olimpici nel compiere fino in fondo il suo percorso di formazione che lo condurrà all'immane successo. In ogni caso scompaiono appena la loro funzione narratolo-



gica è esaurita. La Sfinge si getta dalla rupe dopo che l'indovino ha ottenuto una risposta e Medusa con la testa mozzata da Perseo trionfante esce di scena. Anche le Sirene si suicidano ripetutamente, salvo poi rinascere in altre storie o in altra forma. In questo senso sarebbero emblema del millenario "silenzio" delle donne⁵. Per le Sirene, le cose sembrano però più complicate. Anch'esse passavano il tempo tra loro. Si sa che sapevano suonare flauto e lira, che una cantava deliziosamente⁶, che conoscevano storie infinite e infinite altre ne avrebbero conosciute, quello che inquieta è che intanto *attendevano*. Nell'incommensurabile distanza ove erano collocate, sulla frontiera del nulla, sulla soglia tra il noto e l'ignoto, sul limite estremo, confine e tramite, esse *attendevano*. Che cosa, o meglio, chi?

Attesa significa non passiva quiete, ma *tensione verso, desiderio di*, e questo desiderio era certamente indirizzato a coloro che di lì si trovavano a transitare, ai marinai spersi nel grande mare, seducenti (s-vianti) sì e intanto sedotte. Ma quale la ragione del desiderio, quella di entrare a far parte di una storia, una qualunque per vivere, anche se di riflesso, o quella di realizzare la "propria" storia?

Anche se le vicende delle Sirene sono pervenute a frammenti inducendo a propendere per la prima ipotesi, a uno sguardo più attento il mito delle Sirene si compone in modo altro rispetto la tradizionale lettura che le vuole strumenti, funzioni, entro l'epopea di un uomo, Orfeo oppure Ulisse.

MA COMINCIAMO DAL PRINCIPIO In principio le Sirene erano compagne di giochi di Core. Core, la fanciulla, un giorno insieme a loro co-

gliava spensierata fiori profumati dai colori scintillanti che sbocciavano nei verdi prati primaverili e non poteva immaginare che Ades si era invaghito di lei. Invaghirsi, per un dio, significa decretare un possesso, e così a un tratto la terra si spalancò e Ades rapì Core facendone a forza la sua compagna nel silenzio degli dèi, ad esclusione di Demetra, sua madre. Le Sirene rimasero attonite, senza capire o comunque senza opporsi in alcun modo al ratto.

Questa mancanza di reazione costò loro l'ira della dea, e la vendetta fu pensata anche con lo scopo di facilitare la ricerca della fanciulla: le Sirene ne ebbero l'improvvisa crescita di ali sulle scapole e la trasformazione delle gambe in zampe d'uccello.

Questa prima metamorfosi consentì il volo e restò per molto tempo caratteristica delle amiche di Core, divenuta ormai Persefone, regina dell'Averno. Dopo il ritrovamento e l'accordo intervenuto fra gli dèi per ritmare l'esistenza di Persefone fra regno dell'Oltretomba e residenza terrena, le Sirene rimasero al servizio della dea, sue vicine e sodali, sue emissarie. Se vivevano abitualmente nella loro isola sospesa nel vuoto dell'assolato Mediterraneo, le ali indicavano la possibilità del volo verso l'Altrove, la voce esprimeva la sapienza di chi ha visto *tutto*, nel profondo dell'Averno, unico luogo che consente la conoscenza intera, che inevitabilmente è per ciascuno "postuma".

Nella loro solitudine in mezzo al mare le Sirene desideravano raccontare le loro straordinarie narrazioni a qualcuno, volevano regalare a chi avesse avuto il coraggio di avvicinarle e di ascoltarle la storia della sua vita. Di ciascuno conoscevano le imprese compiute e da compiere, ed erano in grado di narrargli la sua storia dal



John William Waterhouse (1849-1917), *Sirena e*, a destra, *Hylas and the Nymphs*.

principio alla fine, se l'avesse voluto. E ciascuno, dopo aver udito la propria storia non sarà più lo stesso di prima, avrà vita diversa, otterrà ciò che da sempre aveva cercato di conseguire: il sapere di sé. Al naufragio segue la rinascita, ma bisogna avere la capacità di entrare in relazione con l'altro da sé per poter sapere la verità su se stessi, perché ciascuno è attore della propria storia, ma non suo autore⁷.

In questo senso la marginalità delle Sirene, piuttosto che indicare una tendenza all'isolamento che le priverebbe di storia individuale, segnalerebbe al contrario e il desiderio di entrare in relazione da parte delle narratrici ma anche la difficoltà di trovare chi, disposto ad affrontare il rischio di conoscere se stesso, osi avvicinarsi a loro e compiere quel terribile viaggio dentro di sé che ha il potere di trasformare. Le Sirene dunque non sono passive "funzioni" ma soggetti propositivi, interpreti della specifica propensione femminile alla condivisione (della vita, del mutamento, della morte)⁸.

Presenti nella vita altrui ma con caratteri di sapienza, forza e potere trasformativo, a ben vedere la loro immagine risponde al tentativo delle donne contemporanee di riuscire a dire insieme «il linguaggio dell'uomo e il silenzio delle donne» e

cioè la vincente cultura patriarcale con la sua parola irrimediabilmente connotata al maschile, e la potenza rimossa della cultura femminile che si esprime «dentro, attraverso, contro al, al di sopra, al di sotto, al di là» di quel linguaggio⁹.

Non a caso consigliera di Odisseo a proposito delle Sirene fu una donna. Circe sapeva che la seduzione più grande è quella che inaugura la relazione fra umani: il dono della parola, la promessa della conoscenza attraverso la dolcezza della voce amorosa. Nemmeno a lei mancava questa virtù, e certo l'aveva esercitata, ma a sua volta sedotta e consapevole del desiderio di lui, che era di ripartire, aveva rinunciato al potere che era suo, e si era comportata con Odisseo come una madre buona, aiutandolo, consigliandolo, conducendolo per mano fino a quella voce: «Noi sappiamo tutto quello che nell'ampia pianura di Troia soffrirono gli Argivi e i Troiani per volontà degli dei. E sappiamo anche quanto avviene sulla terra che nutre tanta gente»¹⁰.

Odisseo è il primo a poter riferire ciò che le Sirene dicono e da allora diventerà simbolo dell'irrinunciabilità alla conoscenza. Riuscirà a raggiungere Itaca ma l'aver udito quel canto lo indurrà a non fermarsi nella sua terra e a portare a termine il suo destino oltre il mare noto, ol-

MARINA GIOVANNELLI vive a Udine. Insegnante di Lettere, si occupa in particolare di scrittura delle donne e dei giovani. Ha pubblicato numerosi racconti e romanzi tra i quali: *Sotto le ali del Leone*, Gremese, 1990; *Le fanciulle del mito*, Loescher, 1996; *Tre lune (storia di Arianna)*, Gazebo, 2001; *Morte di carta*, Mobydick, 2003; *Iacoba ancilla*, Kappa Vu, 2005. In poesia ha pub-

blicato: *(An)estesie*, Campanotto, 1998; *Del silenzio*, Dars, 1999; *Voci dal campo di Drepano*, Donne in Nero, 2001; *Una condizione ablativa*, Joker, 2003; *Cantata per la donna al telaio*, Circolo Culturale Menocchio, 2004. Ha scritto, inoltre, vari saggi, collabora a riviste culturali e al settimanale «Il Nuovo».

E-mail: info@marinagiovannelli.it

tre la “soglia”. Non c’erano state esperienze simili nel passato degli eroi, anche se, per il vero, qualcosa era accaduto ad Orfeo, mentre viaggiava con gli Argonauti. All’approssimarsi degli scogli abitati dalle Sirene, timoroso, Orfeo aveva cominciato a suonare la cetra con tale perizia e passione che il suono aveva coperto, rendendola inoperante, la voce delle seduttrici, e l’attenzione dei marinai fu catturata dal musico eccellente, cosa che – si dice – li salvò tutti.

Diversamente da Ulisse, Orfeo dunque aveva sfiorato lo scoglio fatale ma non aveva udito il canto delle Sirene, aveva ascoltato solamente la propria musica e se stesso, impedendosi di entrare in relazione con loro. La situazione apparentemente simile, in realtà si rivela significativamente opposta: Orfeo si tutela e non subisce danni dalle Sirene ma non trae dal loro canto alcuna esperienza, conseguentemente non vi trova nulla.

Come Narciso, chiuso nella propria bellezza, Orfeo è preso da sé senza conoscersi fino in fondo. Sublime musicista e poeta è incapace di relazione con l’“altro da sé”, con quella voce femminile e sapiente che viene dal profondo, dalle viscere della terra.

Forse, se avesse ascoltato, al momento giusto non si sarebbe girato anzitempo e sarebbe stato capace di riprendersi Euridice. O forse ridarle vita avrebbe significato privarsi della ragione del proprio canto, dell’indispensabile “assenza”¹¹.

COME FINISCE LA STORIA DELLE SIRENE? Nel segno proprio delle grandi potenze femminili preolimpiche sconfitte dalla storia: un lento degrado che implica ridimensionamento delle prerogative divine e contemporaneamente una resa alla misoginia sempre più esplicita della cultura classica e poi medievale.

Dapprima le Sirene mantengono connotati di un potere che, se non è più sacro, appartiene comunque all’area del soprannaturale: da rigeneratrici si fanno semplici accompagnatrici dell’anima dei defunti, compaiono scolpite sulle tombe quasi ad alleviare la durezza del distacco, preludono all’“angelo” che tuttora adorna le tombe, allusivo al “volo” del defunto nell’aldilà, sono il “doppio” del morto, che viene a volte rappresentato o indicato come “vespa”, “ape”¹².

Nel Medioevo subiscono un ulteriore scacco e vengono separate, disperse nei mari e trasformate in donna-pesce. Questo mutamento consente ai marinai di affrontarle isolate e quindi di riuscire più facilmente a vincerle. Ancora pericolose, vittime della mentalità del tempo che nel rapporto tra potere maschile e femminile

considera solo la possibilità di uccidere o restare uccisi, vengono sopraffatte dall’uomo coraggioso o degradano a megere assassine dall’aspetto solo ingannevolmente incantevole.

Occhieggiano leziose dalle carte geografiche ad indicare i territori inesplorati, solcano il mare sulla prua delle imbarcazioni con valore apotropaico, a volte rammentano l’origine immortale chiudendo le due punte della coda sopra la testa, in un significativo cerchio. Entrano nella letteratura a inquietare la veglia e il sonno, a sedurre con l’aspetto e con la promessa del canto, o perfino col loro silenzio che è avvertito come più terribile della loro voce¹³, diventano uno dei fantasmi del femminile, tanto più demonizzato quanto più rimosso dal desiderio vitale.

Degradano a nome comune: “sirena” è usato per *qualunque cosa* attragga, affascini e sia contemporaneamente avvolta in un mistero denso di funesti presagi, metafora di tutto ciò che l’uomo sano e saggio deve rifuggire, si banalizzano nel linguaggio quotidiano e inconsapevole, diventano denominazione di bar estivi e di dancing equivoci.

Ma forse l’essere ormai presenti solo nel linguaggio è la traccia estrema del loro essere da sempre legate alla parola e il ricordo non già dell’interdetto, ma della proposta di narrazione, che si rinnova immancabilmente appena ci si avvicini a loro con desiderio di conoscenza.

1. Muriel Rukeyser, *Mith*, in *Collected poems*, New York 1972.

2. Franco Rella, *Figure del male*, Milano 2002, p. 37.

3. Robert Graves, *I miti greci*, Milano 1983, p. 565.

4. Vladimir Ja. Propp, *Edipo alla luce del folclore*, Torino 1975, p. 122.

5. Teresa de Lauretis, *Sui generis*, Milano 1996, p. 22.

6. Maria Corti, *Il canto delle Sirene*, Milano 1992, p. 22.

7. Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Torino 2000, p. 174.

8. Argomentare che ci furono Sirene con barba, cioè maschi, non cambia i termini della questione, dal momento che di solito le Sirene erano donne e si sa che le prerogative femminili sono sempre state imitate, nel mito, dagli uomini.

9. Teresa de Lauretis, *Op. Cit.*, p. 25.

10. Omero, *Odissea*, canto XII, traduzione di Giuseppe Tonna, Milano 1968.

11. Sostiene invece Cavarero in *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano 1996, p. 149, che Orfeo si girasse verso Euridice per «raccontare a lei la sua storia».

12. Graves, *Op. Cit.*, p. 278.

13. Franz Kafka, “Il silenzio delle Sirene”, in *Il messaggio dell’imperatore. Racconti*, Milano 1990, p. 295.

La seduzione è un “vestito” che non riusciamo o non possiamo più toglierci?

TERESA SANTIN

Nel gennaio scorso si sono aperti a Salisburgo i festeggiamenti mozartiani e con varie iniziative, sia in Italia sia in Cecoslovacchia ed in Austria, si celebra e si illustra l'opera di questo genio che rivoluzionò la musica. Sicuramente il *Don Giovanni*, l'opera summa, considerata “perfetta”, rappresenta l'espressione della genialità sensuale come seduzione. Don Giovanni è un seduttore e molto è stato detto intorno alla sua leggenda e alla sua figura, che, appunto, concepita in musica, non si stanca mai e non ha mai finito di sedurre. Ma non è l'unico prototipo di seduttore, di sciupafemmine, interessato alla compilazione di un catalogo di prede: anche Giacomo Casanova è attratto dalle donne, cerca l'amore gioioso, senza drammi e senza pena, e attraverso la leggerezza e la felicità dell'attimo, in virtù del suo essere amante incostante, offre l'immortalità alla sue amanti. E, si sa, come scriveva Platone nel suo *Simposio*, «La natura mortale cerca per quanto possibile di essere immortale. Ma lo può fare solo a questo modo, con la generazione, in quanto lascia sempre dietro di sé, in luogo del vecchio, qualcos'altro di giovane [...] non meravigliarti dunque che ogni essere, per natura, tenga in pregio il proprio germoglio: in vista dell'immortalità, difatti, ciascuno è accompagnato da questo slancio e da questo amore». La seduzione, però, non è solo un'esperienza saltuaria nella nostra vita sentimentale, è qual-

cosa di più, afferma Aldo Carotenuto: «è una costante della nostra intera esistenza», e, sia subita, sia esercitata, rappresenta la “trama” del nostro entrare in contatto con il mondo. L'uomo è sempre e continuamente sedotto dalla vita, afferma ancora, è cioè invitato a coinvolgersi, a conoscere se stesso attraverso il richiamo delle cose e degli affetti. Lo è da bambino attraverso la sorpresa che ogni acquisizione comporta e che accende la sua fantasia, incrementando e accrescendo le sue esperienze. Da adolescente non saranno più solo i profumi, i suoni ad avere influenza seduttiva, ma saranno il richiamo dell'utopia o il potere del sogno le forze a cui lasciarsi andare e da cui “lasciarsi condurre” altrove, nella sensazione appagante e onnipotente che sia possibile conquistare il mondo e realizzare ogni aspirazione. Più in là nel tempo, da adulti, la seduzione assumerà molte forme e forgerà vari modi per padroneggiare l'impotenza o la solitudine esistenziale, e ci aiuterà a tessere racconti per darsi un'identità e una collocazione per radicarsi nel mondo. E allora si può parlare non solo di seduzione amorosa, ma anche di seduzione delle idee o dello spirito. Laddove s'intravede la possibilità o la promessa di un appagamento, di una ricomposizione delle proprie tensioni, di sentirsi più pienamente partecipi della vita, attraverso la sfida del perdersi e del ritrovarsi, lì è in atto la seduzione che, appunto, “ci con-

duce più in là”. *Seducere*, infatti, deriva dal latino *sed* (a parte) composto con *ducere* (condurre) e quindi significa “condurre in disparte”; l'individuo sedotto è catturato, condotto altrove, portato da una forza a cui non si può sottrarre. Quando ci s'innamora, ad esempio, succede proprio così: si è afferrati da una forza che “ci conduce da un'altra parte”, che turba il nostro equilibrio, che introduce degli elementi nuovi, e cioè l'esistenza e le esigenze dell'altro. L'amore, insomma, richiede una rottura del “guscio narcisistico” e anche se comunemente si crede che l'innamoramento sia il movimento interiore più ovvio e più spontaneo per l'essere umano, che amare sia facile e che non occorra “imparare” ad amare o ad essere amati, non è così. Non sempre si riesce ad innamorarsi, a lasciarsi sedurre, “condurre in disparte”, anche temporaneamente, e spesso siamo incapaci di amare, d'instaurare una relazione profonda con qualcuno. Le “radici” della seduzione che aiuta a crescere, che fa parte del crescere, sono molto lontane. Per *cominciare ad esistere* e per diventare persona, c'è bisogno di un *ambiente iniziale sufficientemente buono*, di una *comune madre devota* come dice Winnicott, che permette al bambino di “costruire se stesso”. Il bambino vede se stesso quando guarda sua madre, quando la guarda per accertare il proprio senso di sé. «Occupandosi del corpo del bambino, la madre diventa la



L'attrice Rita Hayworth e, a destra, *Lietta con i guanti a bolli*, monotipia su acrilico di Tamara Zambon.

sua prima seduttrice. In queste due relazioni (nutrimento e accudimento, seduzione) affonda le sue radici *l'importanza particolarissima, inconfondibile e inalterabile della madre come primo e più forte oggetto d'amore, che fungerà da prototipo per tutte le successive relazioni amorose di entrambi i sessi*. Così Pier Mario Masciangelo, parafrasando le parole di Freud, considera la seduzione, e conclude che «se amore è nostalgia, è nostalgia della madre, [...] è ricerca della sua immagine mistica, ristabilimento di una felicità perduta». Il corpo della madre e il suo amore, insomma, restano nella memoria del singolo come luoghi assoluti e proibiti cui va il desiderio. Non solo: anche la voce della mamma ha qualcosa di magico e suadente... di... deduttivo, ci dicono ancora Alberto Schön e

Guido Buffoni: «Normalmente la madre sceglie il tono di voce e il ritmo adatti a far addormentare il bambino e, per avere un miglior risultato, deve provare piacere insieme a lui»; così, appunto, «il campo acustico può facilmente entrare nel gioco seduttivo della vita quotidiana». Il desiderio del bambino per la madre subisce però limitazioni e frustrazioni: la presenza materna è inevitabilmente discontinua e la sua assenza può essere avvertita dal bambino come una ferita, una triste separazione. È fisiologica la separazione che il bambino, se tutto va bene, si trova ad affrontare nel tempo, e ad essa, anche in questo caso se tutto va bene, concorre l'intervento di un "terzo": il padre. Egli rappresenta il limite che serve ad allentare l'abbraccio fusionale e che fa in modo che la relazione della

coppia-madre bambino acquisisca un ritmo equilibrato, così come dice Masciangelo, «capace di arginare il prolungarsi delle esperienze di assenza, o di troppa presenza, della madre in un vissuto distruttivo di annientamento». È a partire da questa distanza che la qualità del materno risulta seduttiva; solo se l'accudimento materno non è *intrusivo*, se la madre "si lascia usare" senza proporsi, solo se avviene una separazione tra loro due, il bambino riuscirà ad entrare in contatto con se stesso e con lei e a non rimanerle "incollato". E nella sua vita, ci insegna ancora Paolo Roccato, magari, non cercherà in modo "maldestro" di ripristinare quell'antica felicità perduta, ad esempio, attraverso «la quantità nella seduzione, secondo il modello di Don Giovanni o di Casanova».

Da quanto si è detto si capisce, insomma, che la natura del rapporto ha certo a che fare più con la qualità che non con la quantità delle cure materne; anche nel corso della relazione psicoanalitica, psicoterapica, o comunque “di aiuto” psicologico, è bene tenere presente che la seduzione interviene sempre e, indubbiamente, siamo noi terapeuti i primi a doverci confrontare con il nostro “desiderio di curare gli altri”, “di sedurre”? Come scrive Anteo Saraval, «la seduzione interviene sempre e merita di essere compresa e interpretata, anziché respinta con timore e sospetto». Nella società odierna siamo in qualche modo più che mai sedotti dalla vita, più sedotti da “nuovi poteri” che se da un lato ci hanno aiutato ad emanciparci, a liberarci, dall’altro, sicuramente, non ci hanno portato *altrove* come “normalmente” la sorpresa per una nuova acquisizione dovrebbe fare, ma ci hanno portato *tropo in là*. Viviamo in un mondo fatto di tecnica e siamo quasi lusingati ed affascinati da questi progressi e da queste scoperte rispetto alle quali dobbiamo essere continuamente all’altezza... pena l’esclusione. Non solo: viviamo in un’epoca di migrazioni massicce, di violenza dilagante che viene agita e che risulta difficilmente pensabile e rappresentabile, di crisi economica che per moltissimi è senza via di scampo, di “differenze” che non siamo più capaci di contenere e di tollerare e che tentiamo invano di comprendere e di dominare. Se ci pensiamo bene viene messa in pericolo anche “la vita psicologica”, “l’identità” di ciascuno, se non altro per il fatto che, accanto all’intolleranza più sfrenata, si assiste ad un aumento di aspetti della

personalità più incerti e indefiniti... e, spesso, più conformistici, probabilmente anche per difesa, perché il mondo appare “pericoloso”. Esistono oggi “nuove povertà”, fatte di deprivazioni sul piano dello sviluppo dell’identità, di mancanza di confini, di confusione di ruoli e, quindi, di difficoltà nel raggiungimento di una autonomia personale.

Oggi nessuno si fa più carico di porre limiti all’aggressività e alla sessualità (stampa, televisione Internet e via dicendo diffondono più liberamente immagini, stimoli richiami), ma non sembra che questo ci renda più felici. C’è una pressione sociale all’edonismo: paradossalmente l’autostima dei singoli è vincolata alla propria capacità di godere e di potere e, se ciò non avviene nella maniera auspicata, ne derivano sentimenti di vergogna.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aldo Carotenuto, *Riti e miti della seduzione*, Bompiani, 1994.
 Pier Mario Masciangelo, “Su Freud e dopo Freud. Una riflessione metapsicologica” e “Aspetti, funzionamenti e relazioni perverse. Metapsicologia di un’esperienza clinica” in *Trattato di Psicoanalisi*, volume I e II a cura di Antonio Alberto Semi, Raffaello Cortina editore, 1998.
 Donald W. Winnicott, *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, MartineLLi, 1991.
 Anteo Arval, “La seduzione come modalità di relazione” in *La seduzione*, Raffaello Cortina editore, 1989.
 Paolo Roccato, “La seduzione come relazione collusiva” in *La seduzione*, Raffaello Cortina editore, 1989.
 Alberto Schön e Guido Buffoni, “Musica e seduzione fra le parole” in *La seduzione*, Raffaello Cortina editore, 1989.

Negli ultimi decenni la prevenzione sanitaria, almeno nel mondo occidentale, ha registrato un’ampia diffusione e considerevoli successi profilattici, anche se il mondo della prevenzione psicosociale si presenta in modo alquanto confuso e più nominato che realizzato, specialmente se pensiamo al disagio familiare e al maltrattamento ai minori. In questo nostro mondo così tecnologicizzato e velocemente computerizzato, dal quale dipendiamo grandemente proprio perché è difficile avere degli “spazi di pensiero”, anche il vivere i sentimenti (la paura soprattutto) e l’affrontare le scadenze della vita sono molto cambiati. Si privilegia l’urgenza del corpo, la seduzione in virtù del corpo, il non avere paura, e ciò assomiglia molto al trionfo dell’onnipotenza, all’incapacità di fare i conti con se stessi e con i propri limiti. Si cresce, quasi, nella convinzione (seduttiva!) che ci sarà sempre uno specialista in grado di risolvere i nostri problemi, da un guasto al televisore ad una crisi depressiva, pensando, cioè, che «si può tutto, c’è una risposta a tutto». Non si può aspettare e si marginalizza la conoscenza fatta pian piano, attraverso l’esplorazione dei sentimenti in quella dimensione individuale che è il mondo interiore. Non credo sia una conquista la frenesia di seduzioni, tecnologiche e non, che paiono così raggiungibili da sembrare alla portata di tutti. Alla fine rimaniamo molto delusi e confusi nello scoprire che la sofferenza non può mai essere debellata totalmente, che le prepotenze sociali restano e che, soprattutto, non si può cancellare la fatica che ognuno deve fare per dare forma alla propria esistenza. ■

Così fan tutte

PIERO FELICIOTTI

Alla seduzione si addicono discrezione e superficialità. Dunque argomenti e maniere che non la soffochino nella pedanteria dei commenti; che le risparmiino – peggio! – l’oltraggio di spiegazioni psicologiche. Allo scopo, Mozart mi pare adattissimo. Perché «di pochi altri artisti la grandezza incontestabile riposa su ragioni altrettanto segrete... (e) ancora si disputa sul significato da attribuire a quel prezioso lascito di valori spirituali che noi designiamo col nome di Mozart». Scrive così Massimo Mila in una raccolta di saggi¹, che Anna Mila Giubertoni cura per i duecentocinquanta anni della nascita del *Musikus*: un’operazione di lucida filologia e al tempo stesso un vero omaggio alla seduzione. Dissolve gli stereotipi in cui una critica affamata di definizioni incrosta l’immensità di Mozart, così amplificando il potere e il piacere della sua musica. La seduzione è un’arte, e intelligente. O non è affatto. E allora, *Mehr Mozart!*, si esclama alla fine di questo libro raffinato, allusivo e aguzzo: più Mozart!

Andiamo subito al nocciolo della rara naturalezza del teatro mozartiano, che parla con l’immediatezza e la semplicità stessa della vita. La quale, traspunta in musica senza le mediazioni di qualche idea poetica o di qualche pensiero logico, è frutto sapiente e squisito segno di civiltà. E per meglio liberare il campo del nostro interesse, sforziamo al massimo l’artificio (che Mila smonta) di

Lui suona cose difficili, ma non si conosce che lo siano; si penserebbe di poter fare altrettanto, e questa è la vera arte.



un Mozart a senso unico, e fissiamone lo stereotipo nelle due manifestazioni teatrali più alte: *Le nozze di Figaro* e *Don Giovanni*. Nel primo si vedrebbe allora un quadro di vita contemporanea, à la *Watteau*, glorificazione dell’amore galante in un’aura diffusa di sensualità voluttuosa; il Mozart dell’assoluta maturità musicale, tutto equilibrio, trasparenza e bellezza cristallina; dove l’inclinazione al piacere pare sgorgare dalla natura ingenua di eterno adolescente, poi tanto cara a Milos Forman. Lo stile della civiltà della conversazione (come l’ha chiamata Benedetta Craveri), fiorisce in un intreccio che è immagine schietta del melodramma settecentesco, brillante, ottimista e liber-

tino, scevro di ogni staticità musicale. Insomma, sarebbe il Mozart “apollineo”, rotondo, senza spigoli, senza salti bruschi, che per vie segrete instilla il fascino della melodia, invece di strillarla con la violenza delle passioni scomposte. Non per niente questa conciliazione di tutti i caratteri musicali nel loro accordo armonioso, si ritrova poi nella riconciliazione e nel perdono universale che conclude *Le nozze di Figaro* (come già *Il ratto dal serraglio*): terminato il gioco degli intrighi, *une fois jeunesse passée*, la Contessa perdona il Conte di Almaviva, scapestrato e mandrillo, le coppie si ricompongono secondo affinità e ceto sociale. Figaro sposa Susanna, in barba a convenzioni e contratti matrimoniali. La pace domestica trionfa (e per qualcuno, questo Mozart del 1785 saprebbe già di Restaurazione e *Biedermeier* e mondo piccolo-borghese! Figuriamoci, con quella musica).

Certo, Mozart è sublime e garbato, limpido e misurato. Ma non solo. Forse “questo” Mozart è troppo aggiustato sul *cliché* del suo proprio rovescio, quello del *Don Giovanni*, che si vuole allora dionisiaco e sulfureo, portatore di un messaggio sovrumano, misterioso al limite dell’incomprensibile o assai difficile da esprimere in parole. Adesso, a prevalere (ma è appena un anno dopo, nel 1786), sarebbe un senso profondo della morte, che invade la sua musica, in una specie d’attrazione erotica e osses-



Una veduta di Vienna.

siva, insieme alla rivelazione sempre più esplicita che la sua vita è un fallimento. Non c'è dubbio che le opere degli ultimi anni siano caratterizzate da una intensificazione dei valori espressivi, anche perché la vita non era stata tenera con lui. Ma *Don Giovanni* è pur sempre un dramma giocoso e non si può dire che Mozart evolva verso l'ineffabile metafisico (per qualcun altro, la sua musica è tanto inespressiva quanto modernissima, puro arabesco formale, combinazione astratta di volumi e ritmi, svuotata di ogni nota autobiografica).

Giustamente conclude Mila che a questi due stereotipi abbiamo sacrificato abbastanza: «egli non ha realizzato né l'assurdo di un'arte che sia pura forma esteriore, impassibile e astratta... né il mistero di un'arte che sia trascendente ri-

velazione dell'inconoscibile». Piuttosto: «ogni netta distinzione del buffo e del serio, del comico e del tragico nell'opera mozartiana è chimerica... Lo scherzo nasce talora dall'affanno. E l'espressione di letizia e di dolore è simultanea... Tutto è unità di vita, frutto di un solo respiro».

Per dirla con Montale delle *Prime alla Scala*², «resterà sempre vano il tentativo di estrarre dalla musica mozartiana qualcosa come una *Weltanschauung* esplicita... Il fatto è che... mai (sentì) il bisogno di attaccare alle sue opere il cartellino segnaletico delle sue intenzioni... egli non supponeva ancora che l'artista dovesse predicare. È curioso di notare che l'età dei lumi producesse un'arte in cui la ragione non sconfinava mai. Fu l'età successiva – quella che condanna-

va l'intellettualismo – a introdurre il discorso razionale nelle arti. Perciò Mozart potrà sempre apparire, se non oscuro, enigmatico, bifronte».

Questa intrinseca ambiguità, la stessa di cui vive la vita, avvicina Mozart a Shakespeare ed è propizia a restituire la seduzione del suo teatro, che è quella di un realismo incantato.

Perciò alle date dei due capolavori assoluti ne aggiungerò una terza: 1789. Il mondo dell'*Ancien Régime* sta sull'orlo dell'abisso, e Mozart mette in scena *Così fan tutte*. Ci sono due accostamenti storici folgoranti. Il primo è cronologico, e naturalmente tragico: l'opera è scritta sulla soglia di una sconvolgente crisi di valori, è il tramonto di un'era colto in un fermo immagine; eppure vi sentiamo un miscuglio inestricabile di serio e faceto! Il cre-



Un ritratto di Wolfgang Amadeus Mozart.

puscolo tra verità e menzogna! Il secondo accostamento sta nel nome del committente, che fu Giuseppe II, figlio di Maria Teresa d'Austria, con lei reggente a lungo, e prototipo del monarca settecentesco. Per cogliere il tragicomico della faccenda bisogna fare un salto di poco più di cento anni, e ritrovare in un altro libro, *La cripta dei cappuccini*, la stessa aria sospesa, immobile, gravida di tempesta con cui Joseph Roth descriverà la drammatica vigilia della Prima guerra mondiale e del tracollo asburgico. Mi pare una beffa del destino che, nell'anno della presa della Bastiglia, il despota illuminato commissioni un'opera che è come il funerale di prima classe della società stessa (e della dinastia) che egli rappresenta. Inconsapevole come sempre, Mozart fiuta l'aria con un sog-

ghigno sulle labbra e si interessa di un aspetto forse secondario di questa fine d'epoca: il rapporto tra i sessi. Che invece interessa molto noi, freudiani e lacaniani, perché sappiamo, col senno di poi, quanto esso sia problematico. E perché il sottotitolo è *La scuola degli amanti*, e alla fine sarà Freud che ricaverà da questa scuola la lezione più acuta e realistica. Senso della storia, valori musicali e valori teatrali, tutto sta nel gioco di simmetria e nell'ingranaggio da «movimento di orologeria musicale» – *dixit* Montale.

La storia, semplice e inverosimile, è un gioco di coppie. Due donne, Dorabella e Fior-diligi; due amanti, Ferrando e Guglielmo, in estasi davanti ai loro idoli, ma che ne provocano la fedeltà e fingono di partire per la guerra: si ritroveranno

prestantemente e sorprendentemente sostituiti. *L'affaire* è messo in moto per gli intrighi maliziosi di due registi: Don Alfonso, vecchio libertino e cinico filosofo e Despina, servetta scatenata che in quanto a disincanto non gli è da meno:

DESPINA E che vorrebbe? È l'oro il mio giulebbe.

ALFONSO Ed oro avrai; ma ci vuol fedeltà.

DESPINA Non c'è altro? Son qua.

In seguito le coppie si ricompongono altrimenti, cioè per uno scambio dei due amici che, spinti da una scommessa sfrontata, si camufferanno per corteggiare e sedurre reciprocamente l'amante dell'altro. Dopo alcune peripezie di maniera, la burla, che si è fatta amara, viene svelata, e tutto si conclude con il perdono e la riconciliazione. La meccanica

erotica è ridotta all'essenziale, depurata da ogni sentimentalismo, rappresentata in modo provocatorio e parodistico. Il legame, concepito come contingente, è tutt'altro che eterno: prima Dorabella e poi Fior-diligi capitolano, tutto sommato di buon grado, rivelando sani appetiti sessuali. Che scandalizzeranno Beethoven. Senonché i due uomini non sono diversi dalle loro belle, e in fondo gli uni si meritano le altre: se così fan tutte è perché tutte piacciono così a lor signori, i quali avviano la tresca per pura vanità e tracotanza.

Non è affatto una riedizione della galanteria settecentesca, come credettero i diligenti viennesi, ritenendo il libretto *demodé* e più adatto a un Cimarosa che a Mozart. L'atmosfera molle e sensuale della galanteria, la stessa morale di quella società si trovano adesso osservati e giudicati con distacco e ironia. Come se lo spirito razionale tirasse con logica implacabile le conseguenze di quel gioco fra le parti sociali e sessuali inaugurato dall'illuminismo. L'introduzione di Don Alfonso nei panni di regista dell'intrigo erotico fa sembrare tutti i personaggi delle marionette e trasforma la *pièce* in un trionfo della menzogna. Ma Don Alfonso altri non è che Don Giovanni tornato dall'inferno, o il Conte di Almaviva che (come il *Barry Lyndon* di Kubrik) si è sposato per meglio corteggiare straniere e domestiche. Per questo lo sguardo sul gioco dell'amore non si compiace più di un accesso al godimento, ma è venato di amarezza e di lucida rassegnazione alla lezione dei fatti (e vedremo quali). Forse a nessun'altra opera mozartiana si confà di più l'idea di Busoni dell'opera come "gioco assolu-

to", "della scena quale simulazione manifesta e dichiarata", basata sul principio dell'inverosimile "affinché una cosa impossibile regga l'altra".

Il musicologo nota che qui viene sviluppato sistematicamente «un motivo che nelle due opere precedenti era già apparso di sfuggita: la capacità di simulazione della musica, la sua attitudine ad esprimere sentimenti e smentirli contemporaneamente in qualche maniera ineffabile. La sua evasività concettuale fa di quest'arte la sovrana della bugia e dell'imbroglione, capace di dire bianco e nero nello stesso tempo». Infatti la musica può affermare una cosa con la melodia e smentirla col contrappunto, con l'armonia dire di sì e col ritmo no, può variare sulla lentezza e sulla velocità, e così via in combinazione con le parole e con lo sviluppo del dramma. Mila è delizioso nel dispiegarci i mezzi della sua filologia e sottolineare gli elementi caratteristici della fascinazione mozartiana: il rimando continuo dalla partitura al testo perché «raramente la melodia è completa nella sola voce» e dunque, essa viene integrata nell'orchestra circolando fra palcoscenico e golfo mistico (penso all'aria di Despina: *In uomini, in soldati* – con l'orchestra che riprende e sviluppa le frasi cantate dalla servetta, che paiono allora lasciate a metà); il fraseggio e il tipico sovrapporsi dei personaggi, che animati da sentimenti contrastanti cantano, nei duetti e nei quartetti, parole diversissime sulla stessa aria (penso all'addio degli amanti, *Di scrivermi, ogni giorno* che viene scandito da Don Alfonso con *Io crepo, se non rido!*); oppure il fatto che «molte arie non sono circoscritte al personaggio che

canta ma lumeggiano e completano la personalità di qualche altro». È con questi mezzi e procedimenti che si determina una dimensione «gremita di cose non dette e di deduzioni potenziali», «un intreccio che è – in valori puramente musicali – immagine schietta della vita». La musica secca, magra, quasi geometrica nella simmetria delle combinazioni vocali, è tutta un calcolo di equivalenze, di botte e risposte, di corrispondenze e di equilibri. Che moltiplicano allora un «gioco dell'essere e del parere», retto sul «confronto dei suoni con le parole, dei disegni melodici coi gesti, del movimento della musica con quello dell'azione». Insomma, un realismo incantato perché costruito sul sottile e costante esercizio della finzione.

Ecco allora che i personaggi non hanno caratteri precisi; e non li potrebbero avere perché, con questo gioco di ombre cinesi, Mozart parla della commedia umana tale e quale, ben convinto che dietro il velo della musica, che dietro il gioco del significante c'è... niente. Quel niente di cui «la musica è un calcolo segreto, che l'anima fa a sua insaputa». Ciò che l'uomo può fare di meglio, allora, non è strappare il velo, ma sviluppare questa funzione che avvolge il vuoto e che si identifica col lavoro stesso dell'amore e della civiltà. Insomma, *Così fan tutte* non si può ridurre ad una satira antifemminile, perché incarna il lavoro di inciviltà del femminile in quanto tale (Despina che canta *Una donna a quindici anni* non è, come dice Mila, un'ancillare filosofia nel *boudoir*, ma la risposta femminile a Sade, che profana il *boudoir* con la filosofia). Non per niente Lacan indica nella civiltà



Ryan O'Neal e Marisa Berenson in una scena del film *Barry Lyndon* (1975) di Stanley Kubrick.

della conversazione la ripresa settecentesca di quello strano fenomeno che fu, sul finire del Medio Evo, la poesia cortese. Come dire, l'essenza dell'amore occidentale e la radice stessa dell'arte classica figurativa – il cui tramonto Roberto Longhi poneva, non a caso, proprio nel Settecento.

Solo in questo senso si può dire che *Così fan tutte* osserva e accetta la realtà PER QUELLO CHE È. Solo passando per la funzione dell'inganno e del disinganno si arriva alla saggezza, come canta Don Alfonso nel finale: *V'ingannai, ma fu l'inganno / Disinganno ai vostri amanti, / Che più saggi omai saranno / Che faran quel ch'io vorrò.*

E che cosa deve fare il saggio, alla fine? Qual è l'evidenza dei fatti di cui Freud farà tesoro? Ebbene, che adesso, proprio adesso è il momento giusto per sposare le due donne. Freud

dirà che il "primo" matrimonio spesso fallisce perché è ancora sotto il tabù e il peso mortifero dell'ideale (ai tempi di Freud e di Mozart, un tabù della verginità di altra portata, ora sostituito da quella formazione reattiva e angosciante che è il godimento sessuale ad ogni costo). E infatti, all'inizio, Don Alfonso voleva sapere dai due giovani infatuati proprio: *Che razza d'animali son queste / Vostre belle, se han, come tutti noi, carne, ossa e / Pelle, se mangian come noi, se veston gonne, alfin, / se dee, se donne son.*

E ammoniva i due amanti che forse erano invaghiti dell'*araba fenice* e che con l'ideale non si combina niente (*ben folle è quel cervello, che sulla frasca ancor vende l'uccello*). Allora, una certa "degradazione" della vita amorosa è necessaria, come dice Freud, a portare verso la caduta dell'ideale per «familiarizzarsi con l'incesto»,

cioè per accedere ad un godimento possibile, anche se meno esaltato. Così, a questo punto non si tratta per niente di ritirarsi dal gioco e restare "*celibi in eterno*".

FERRANDO *Mancheran forse donne ad uomini come noi?*

ALFONSO *Non c'è abbondanza d'altro. Ma l'altre che faran se / Ciò fer queste? Infondo voi le amate, queste vostre / Cornacchie spelacchiate.*

La rivelazione finale non è per niente «di che pasta son fatte le loro donnette», ma che non sono né fenici né cornacchie, semplicemente donne. Col che, per fortuna, siamo di nuovo rimandati alla vita e al lavoro d'amore, perché quanto a sapere che cosa è, e che cosa vuole una donna, Freud ha chiuso sconsolato la sua opera senza trovare risposta. Che altra non è se non: provare per credere. Qui Mozart è forse superiore a Freud. Per rendersene conto

bisogna vedere che cosa riesce a fare nel finale. Consiglierò dunque il mio lettore di affrettarsi e prenotare direttamente i biglietti per una buona rappresentazione dell'opera, che in questo anno di celebrazioni mozartiane non faticherà a trovare. Ad ogni buon conto, si legga la stupefacente analisi del «*Come par che qui prometta / Tutto gioia e tutto amore!*» e del «*tocca, bevi, bevi, tocca*» con cui Massimo Mila (pag. 229-234) ci spalanca «una situazione delle più alte e vertiginose di tutta la storia della musica, un *mixage* di stili storici piegati a funzione drammatica per pura virtù d'intuizione». Garantisco, al mio volenteroso lettore, che la lettura non lo farà morire di spiegazioni, anzi raddoppierà il godimento dell'ascolto. E viceversa.

La verità di *Così fan tutte*, dice Massimo Mila con una nota di freudiana (e beaudeleriana) tristezza, sta nel fatto che alla fine la giusta distribuzione delle due coppie non era, ahimé!, quella della realtà, ma proprio quella della finzione! «Queste

donne... hanno una volta sola intravisto la possibilità di scegliere il loro amore, e poi l'hanno perduta: impulsivo, spaccone, vanitoso, leggero, Guglielmo era fatto per intendersi con Dorabella, e non con la sua sensibile sposa Fiordiligi che conserverà forse a lungo quell'inclinazione per Ferrando, così tenero e così ingenuo, e che lei non ha diritto d'amare». Tuttavia, con l'ottimismo della ragione, il critico musicale rimanda l'equivoco alla «verità del sentimento» schiacciata dalle convenzioni sociali. Così, è ben giusta l'osservazione che il tragico deragliamento delle coppie ne *Le affinità elettive* (1807), abbia le sue radici proprio nel comico di *Così fan tutte* (1789). Ma se prendiamo sul serio che Mozart è l'altra faccia di Goethe gli potremmo chiedere: quale è la verità del sentimento?

Forse è proprio la psicoanalisi che si rivela all'altezza del finale mozartiano. Infatti, dice Lacan, quando finisce il gioco e le maschere cadono c'è sempre sorpresa ed equivoco. Perché

lui non era lui e lei non era lei! Per fortuna è raro che le maschere cadano. Saggiamente, gli amanti non se le tolgono mai. Non possono, del resto, nemmeno quando sono sotto le lenzuola e arrivano all'abbraccio dei corpi. È meglio così, è meglio che non si trovi la verità del sentimento, perché solo il «vero» amore finisce nell'odio. Dice Lacan: «È piuttosto nel regno dell'uomo che c'è sempre la presenza di qualche impostura». La donna – quanto alla sua funziona sociale – è vaso: proprio il famoso vaso di Heidegger. Pieno o vuoto che sia, poco importa, perché non le manca niente. Così la donna non tanto mente, quanto piuttosto fa velo al Reale. E questa è la funzione della civiltà, la stessa dell'inconscio. Col che siamo di nuovo rinviiati al gioco della vita e del significante. Credo che Mozart sarebbe contento.

1. Massimo Mila, *Mozart*, Einaudi, Torino.

2. Eugenio Montale, *Prime alla Scala*, Mondadori, Milano.



Amarne tante pur di non amarne nessuna

Don Giovanni in analisi

ORFEO VERDICCHIO

Mariano arrivò da me poco più che ventenne in preda ad un profondo stato confusionale. Era ossessionato dal non poter distinguere la realtà dall'immaginazione e che di questa poteva esserne vittima inconsapevole. Era terrorizzato inoltre dal fatto che poteva non esserci differenza tra un figlio e un padre, dunque che la generazione non esistesse. Era alla deriva, completamente preda dell'Altro, e inutilmente ne cercava un riparo dietro ad un'organizzazione ossessiva della sua vita. La diagnosi, purtroppo, era pressoché certa. Così per molto tempo mi venne a trovare con regolarità, fino agli ultimi anni in cui la cadenza pian piano si fece sempre più lenta. Questo lavoro analitico gli necessitava per vivere e nessuno, oltre il padre e la madre, sapeva di ciò. Questa segretezza era tale da costringerlo spesso a chiedere appuntamenti alla sera, quando era buio e, quando non era possibile, cercava di sopperirvi con camuffamenti che andavano da vistosi occhiali da sole in estate e grandi sciarpe di lana in inverno.

Non mi dilungherò sulla sua storia segnata così tanto dalla sofferenza e sul suo lavoro clinico, stimolante come pochi per chi vi partecipa ascoltandolo. Volutamente però, voglio portare qualche nota su un periodo durato un paio d'anni, in cui la sua "clandestinità" nella vita, la monotonia strutturale che regolava la sua giornata, mutarono all'improvviso in seguito, preso da un fare, da un



Una scena dal *Don Giovanni*, e, sopra, locandina del film.

agire, fin da sorprendere lui stesso. Sembrava infatti un'altra persona, e a prima vista, come gli dissi un giorno, sembrava «una specie di Don Giovanni che ha tante donne pur di non amarne nessuna».

Mariano ha avuto dall'adolescenza alla maturità una sola storia importante con una don-

na, ma forse lui era troppo malato ed il suo desiderio altrove per capirne il senso e che cosa volesse dire avere una compagna. Dopo diversi anni di questa ritualità, quasi improvvisamente questa ragazza gli comunicò che lo avrebbe lasciato per andare a stare con un altro con cui si sposò da lì a poco. L'effetto traumatico dell'abbandono non durò più di qualche giorno e se da un lato tutto per lui continuava senza dramma, dall'altro, però, si incominciò a manifestare in lui l'esigenza di isolarsi sempre di più fino a nascondersi fisicamente dalla vista degli altri. Nessuno doveva sapere che fine avesse fatto; l'avrebbero dovuto scordare e la sua vita sarebbe dovuta cambiare completamente. Cominciò cambiando lavoro, poi ancora un altro in un'altra città, dove stabilì il suo domicilio abituale. Una cosa veramente notevole per Mariano che mai aveva osato allontanarsi neanche per un giorno da casa. Comunque quest'ultima è in una periferia abbastanza prossima al mio studio.

Passarono diversi mesi in questa nuova casa senza che niente cambiasse del suo isolamento, ma poi, quasi all'improvviso, con la complicità e sotto la spinta di nuovi amici, si trasformò in un attivismo frenetico. Comincia così con questi ad uscire nei dopo cena, nei fine settimana; si allontana dalla città, frequenta sale da ballo e conosce donne a ritmo sostenuto e riesce a stabilire con queste relazioni di amicizia e,

con alcune, anche sessuali. Se Don Giovanni interessa gli psicoanalisti perché contribuisce a dire qualcosa in più sulla sessualità maschile, Mariano mi sorprende poiché, dallo stallo in cui versava, ritrova in sé la capacità per uscire dal suo nascondiglio grazie alle donne, o meglio all'audacia nel conquistarle e nel sedurle senza per questo scivolare nel sadismo.

Mariano non fa nessuna fatica ad istaurare questo nuovo stile di vita, tanto da far pensare che per lui la conquista era quasi la norma. Manifesta gusto e piacere per questo fare ma, a differenza di Sade, non è interessato a sottomettere la donna e ci tiene al suo desiderio; che questa desideri, anche se non è lui il destinatario. Sade, al contrario, non si curava del desiderio della sua vittima. Mariano incontrava le donne casualmente, nelle discoteche, ma queste, pur ingannate, non erano puri oggetti; esse rimanevano e dovevano mantenere la loro soggettività desiderante. Del suo tentativo di seduzione non conosceva a priori il risultato ed era incuriosito dall'esito della risposta che gli poteva giungere. Anche in questo era diverso da Sade, che conosceva sempre in anticipo la risposta della sua vittima e che, a contrario di Don Giovanni, non amava le sue vittime e per di più non aveva il tempo di sedurle. Per Sade non era importante convincere la sua vittima, bensì costringerla fino alla morte. Questo era il suo vero piacere.

Ma nonostante i successi, Mariano sembra non accontentarsi, uno spazio rimaneva sempre da riempire e una nuova conquista doveva compiersi. Non era la donna in sé che catturava il suo desiderio ma il momento in cui la conquista

era certa. Ebbe a dire un giorno: «È quell'attimo, quello sì lo cerco; poi finalmente, quando ci sono, ciò che può succedere dopo poco importa». Neanche in Sade c'è questa pienezza del desiderio e questo abbandono immediato della donna sedotta che invece Mariano manifesta. Infatti non ricava nessun vantaggio dalla sua conquista e subito dopo si mette alla ricerca di una nuova donna da sedurre.

Se un sadismo c'è in Don Giovanni, questo è molto raffinato e poggia proprio su un elemento fondamentale tramite cui esercita la sua missione: sedurre. In questa azione infatti c'è tanto più fascino e mistero perché preannuncia l'abbandono. Del resto il piacere che cerca Don Giovanni con le sue amanti è di portarle ad una rinuncia della loro identità, delle loro convinzioni morali, per poi farle accorgere, una volta abbandonate, che questa loro rinuncia, questo loro sacrificio, è ciò che provocava godimento al seduttore stesso.

In una cosa Mariano è tuttavia diverso sia da Don Giovanni che da Sade: le donne sedotte, pur perdendo il loro fascino dopo la seduzione, venivano sì disinvestite dal suo desiderio, ma poi non riusciva ad abbandonarle. Arrivò così, dopo alcuni mesi, ad avere sette, otto donne contemporaneamente e queste, naturalmente, non sapendo delle altre, credevano essere ognuna l'unica donna.

Mi disse un giorno esausto: «Mi creda, non ne posso più; mi confondo l'una con l'altra e non riesco più a sostenere questa divisione che opero in me con loro. Ognuna conosce solo qualcosa della mia storia e per ognuna di loro io sono diverso. Per fortuna ho questo luogo, c'è lei, che conosce tutto di me

e la mia storia si ricompone e io finalmente mi ritrovo. È l'unico posto dove mi ricompongo interamente e mi sento finalmente intero». Ci vollero un paio d'anni perché questa moltitudine di donne si allontanassero una dopo l'altra. A ciò contribuì una di queste, conosciuta in uno di questi periodi di sconforto e che credo sia stata una delle ultime da lui conquistate. Adriana, così la chiamerò, non si accorse mai della particolarità di Mariano né della sua malattia; allacciò con lui un legame e riuscì a mantenerlo fino a sposarlo. Ma questa è altra storia. Ritorniamo a Don Giovanni e al bisogno di Mariano di incontrarlo. In un tratto Mariano ancora si distaccava da Don Giovanni. Aveva il bisogno di specchiarsi non appena incontrava uno specchio o una superficie riflettente ed aveva la necessità di contemplare il suo lavoro di seduzione. Insomma era Narciso ma tuttavia era sempre spinto all'esterno verso l'oggetto della sua brama. Era veloce nell'avvicinare la donna; con il suo sguardo cercava quasi di fiutarla e, posatosi su di lei, come un rapace la catturava. Spesso le sue donne venivano ammaliate da questa audacia inaspettata da un giovane dall'aspetto così ordinato ed elegante e da un volto definito "serio". Posso dire che le donne gli servivano in primo luogo per tentarlo sessualmente, così come per il Don Giovanni di Mozart.

Mariano pur essendo colto, non conosceva tutte le parole, o almeno così pensava; portava così con sé, sempre, un vocabolario di italiano durante questi incontri. «Per farci che?», gli chiesi un giorno. «Potrebbe sempre venirmi a mancare una parola, magari

quella decisiva, e senza vocabolario non potrei trovarla». In questi incontri spesso teneva anche a portata di mano materiale, gadget sessuali. «Mi servono allo scopo, a volte a stupire, in quel particolare momento. Lei capirà!».

Ci si potrebbe chiedere se la ricerca del fallo in questo moderno Don Giovanni avesse una funzione e se questa fosse patologica. Ma quale? Che cosa cercava Mariano nella donna? Anche se il corredo che lo accompagna potrebbe indurre a pensare ad uno sfrenato desiderio sessuale, a lui interessava in fondo solo la conquista e i pericoli ad essa legati; questa sì, è sicuramente una brama. Mi resi conto ben presto che se io avevo di fronte un Don Giovanni, la mia funzione non poteva essere che quella del servo, di Leporello, che con scrupolo annotava e teneva il conto delle sue conquiste. Ne ero la memoria, ma non solo.

Un giorno gli chiesi: «Mariano, si è accorto che io ricordo più di lei delle donne che ha sedotto?». «È vero», rispose, e ripeté: «Chissà cosa avrei fatto senza questo suo lavoro notarile? Sarei finito per smembrarmi e questo essere sempre diverso con ognuna di loro, questo ridurmi ad una cozzaglia di pezzi senza la possibilità di riunirli in queste sedute, mi avrebbero portato a perdermi definitivamente».

È indubbio che io con il mio ascolto, accogliendo le sue parole, rappresentassi per lui quel doppio necessario affinché potesse precipitare nella ricerca di quell'istante. Anche nel Don Giovanni di Mozart l'istante, l'attimo, non si iscrive nella memoria. Ciò che conta è quella magia che permette di mantenere alta la bramosia di conquistare la donna.

Se non conoscessimo di Mariano la sua storia, la sua segregante sofferenza prima di arrivare a questa rappresentazione di Don Giovanni, rimarremmo colpiti dalla spontaneità e dalla libertà con cui si avvicina alle sue donne. Perché così libero? Mariano, come Don Giovanni, non ha un passato ma non ha neanche un futuro, non ha storia. È eterno, è mitico e, in quanto mito, non si iscrive nella generazione, nel discorso in cui si impenna la parentela dove diviene inevitabile fare i conti con la colpa e l'angoscia che sostengono il suo atto. Mariano sembra non avere radici, si sposta in questo periodo da un paese ad un altro, da un locale all'altro. Proprio lui, che, nel momento in cui pensò che potesse non esserci una differenza tra padre e figlio, scoppiò nella più nera disperazione. Proprio lui, ora, abbracciando questo personaggio, si permette il lusso di essere un apolide, non schiavo dell'origine grazie ad un desiderio sempre pronto ad eternizzarsi e perdersi quasi mortalmente nell'attimo.

Le donne rimanevano spesso catturate dai suoi modi gentili, a volte quasi femminili. Mariano aveva l'abilità, così facendo, di identificarsi nell'amante che dirige il gioco della seduzione ma contemporaneamente anche nella vittima che si perde nell'attimo fino a poterne morire. In ciò Mariano era veramente come Don Giovanni che si identificava all'amata ma non per essere uguale, effeminato, ma solo simile e pertanto mantenerne l'estraneità. Era proprio questa estraneità che in fondo interrogava e incuriosiva le donne che Mariano conosceva di continuo, e questa mancanza nell'altro aveva la capacità di far nascere in molte di esse il desiderio e di far dichia-

rare il loro amore. È questo che senza dubbio ha reso così popolare Don Giovanni.

Mariano, smessi i panni di Don Giovanni, si è ritrovato, non senza affanno, dapprima sposato e poi padre. Svaniscono di colpo le sue conquiste e il desiderio ad esse collegato; le sue uscite, i suoi facili spostamenti, la ricerca dell'attimo e, al contrario, torna di nuovo il suo bisogno di nascondersi. Riesce sempre più di rado a venire a fare delle sedute; però mi telefona ogni tanto per dirmi che farà del tutto per tornare qualche volta. Sembra che in un primo tempo il matrimonio catturi la sua attenzione, vuole un figlio ma teme perché non sa cosa significhi volerne uno.

Il figlio poi arriva, me ne parla per telefono e periodicamente me ne mostra le foto. Ha bisogno di venire ma non sa come fare perché la moglie non è a conoscenza del lavoro analitico fatto per anni e non sa che dire per allontanarsi da casa senza generare sospetti. I suoi sogni sono più cupi ed inquietanti ed il suo desiderio sembra non lo sostenga più. Parla a volte di pensieri melanconici e in uno degli ultimi colloqui parlando del figlio mi dice: «Sa cosa penso? Che ora che c'è lui non potrò più uccidermi». In tanti anni non lo avevo mai sentito parlare di morte. Ogni Don Giovanni invecchia e muore quando il desiderio non lo sostiene più. I Don Giovanni potrebbero difendersi ma finiscono per calare le difese di fronte ad un tempo che si storicizza, diametralmente opposto a quello dell'attimo magico che muoveva tutte le loro imprese.

Mariano, che aveva provato a negare la generazione, si trova ora, in quanto padre, a testimoniarla. Riuscirà? Me lo auguro; ma il mio lavoro continua. ■

Mozart, o la musica come seduzione

ETTORE PERRELLA

La seduzione è senza dubbio uno dei grandi temi toccati da Mozart nei suoi melodrammi, tanto che, come tutti sanno, Kierkegaard aveva fatto proprio del Don Giovanni del compositore di Salisburgo una specie d'archetipo della seduzione. Ma perché di quello di Mozart, invece che di quello di Molière, o degli altri drammaturghi che hanno affrontato il mito del seduttore maligno? La risposta è semplice: perché il Don Giovanni di Mozart non si limita a parlare, ma canta, e cantare è già di per sé un modo per sedurre.

Del resto la musica di Mozart è sempre – o quasi sempre – molto seducente. Che lo fosse, era uno scopo che egli si proponeva appositamente, perché da questo dipendeva il successo delle sue composizioni, ed il successo, quando si vive con la musica, non è certo un fattore secondario (cosa di cui sembrano essersi dimenticati i compositori del secolo finalmente scorso). È per questo che Mozart parte sempre dalla convenzione, vale a dire da quello che gli uditori s'aspettano di sentire, ma solo per introdurre degli elementi nuovi – oppure antichi e *démodés*, per esempio la polifonia bachiana –, che da soli non avrebbero attirato l'attenzione degli ascoltatori. In questo modo Mozart seduce il proprio pubblico, portandolo con sé, lontano da quel gusto rococò, del quale pure sembra un fedele accanito, verso le fonti più alte della melodia, vale a dire del canto.



Sono pochi i pezzi in cui Mozart non si sia curato di questo (per esempio il *Quartetto delle dissonanze*, che ad alcuni acquirenti parve pieno d'errori di stampa). Ma spesso la seduzione diviene l'anima stessa del pezzo musicale, anche quando

nulla, nel testo cantato, evoca questo tema, come nel duetto di *Così fan tutte*, o addirittura nell'*Et incarnatus est* della messa in do minore, pezzo dedicato alla moglie, che avrebbe dovuto cantarlo a Salisburgo, al rientro del compositore, ormai sposato, nella città natale (inutile dire che non se ne fece niente; poche città, in Europa, sono meno seducenti di questa, nonostante la sua splendida posizione naturale e l'ambizione un po' tronfia degli edifici che vi sono costruiti; per capire perché Mozart abbia preferito ogni altra città alla propria, basta andarci).

Ma naturalmente è nel *Don Giovanni*, come dicevamo, che il tema della seduzione diviene propriamente l'oggetto della musica e del dramma. Certo, a differenza della seduzione musicale, compatibilissima anche con una messa, quella di Don Giovanni è totalmente malvagia. Ma Don Giovanni, si sa, mente con buona coscienza, come se non mentisse, e proprio per questo seduce. Lo si può constatare nel pezzo celeberrimo dedicato a questo tema, il duetto fra Don Giovanni e Zerlina, *Là ci darem la mano*. Perché questo duetto ha avuto un successo così enorme, tanto da divenire quasi un luogo comune della seduzione musicale? Infatti, non si tratta solo della trama, e del fatto che qui vediamo finalmente all'opera la rara bravura del protagonista nel mentire come se non mentisse. In effetti qui la musica e la menzogna del seduttore

fanno, propriamente, tutt'uno, e si vede chiaramente che Zerlina, nonostante i suoi fondati timori «io so che raro colle donne voi altri cavalieri siete onesti e sinceri» non vede l'ora di farsi portare alla rovina.

La domanda è allora: che cosa riesce a dirci Mozart, con la musica, in realtà semplicissima, di queste poche battute?

Riepiloghiamo la situazione. Zerlina sta per sposarsi con Masetto. La festa è contadinesca, condita di luoghi comuni arcadico-bucolici, anche se conditi da tocchi molto realistici («parmi toccar giuncata e fiutar rose»), non che di qualche generica rivendicazione antinobiliare; alle parole di Zerlina risponde Don Giovanni: «È un'impostura della gente plebea. La nobiltà ha dipinta negli occhi l'onestà».

Ma tant'è: il nobile Don Giovanni ha la partita facile a far credere alla giovane che la sposterà: «Quel casinetto è mio: soli saremo e là, gioiello mio, ci sposteremo».

E, qualunque cosa intenda Don Giovanni per "sposare", per rendere piena la seduzione, il testo passa dal recitativo al canto, vale a dire al duetto vero e proprio: «La ci darem la mano, / là mi dirai di sì; / vedi, non è lontano, / partiam, ben mio, da qui».

Tutto è semplice, non c'è che da fare pochi passi per "sposarsi". È la musica realizza questa semplicità con poche note, nella tonalità luminosa di la maggiore (chi può mentire in la maggiore?) e nel ritmo semplicissimo di 2/4. Zerlina riprende il motivo, trascinata dalla promessa, anche se la melodia, sulle parole «ma può burlarmi ancor» – ma anche qui riprendendo le semicrome finali di Don Giovanni –, diviene tremante come l'esitazio-

ne della ragazza. Don Giovanni non cede. «Vieni mio ben diletto». Zerlina risponde: «Mi fa pietà Masetto» (in effetti ha già ceduto, visto che ha già sacrificato al suo sogno colui che poco dopo avrebbe dovuto diventare suo marito) e la prima parte dell'aria non tarderà a concludersi con un ripetuto «andiam», che segna il passaggio alla seconda parte, questa volta in 6/8 (ritmo trascinate, da danza popolare): «Andiam, andiam, mio bene, / a ristorar le pene / d'un innocente amor».

Ed il giuoco sarebbe fatto, se il caso non ponesse fra i due il «fermati, scellerato» di Donna Elvira, che da tempo segue il «perfido seduttore», per trarne la giusta vendetta (che, alla fine del dramma, si compirà grazie all'intervento della statua del Commendatore).

Perché, allora, tanto successo? Per lo stesso motivo per cui Don Giovanni avrebbe aggiunto un'altra vittima al «catalogo», come s'esprimeva Leporello: per la chiarezza e la semplicità del motivetto. Raramente Mozart ha scritto melodie così popolari, con tre accordi e poche note, tutte incluse nelle battute regolamentari della frase. In fondo, è poco di più che una schitarrata, che andrebbe benissimo per qualunque pic-nic popolare. Don Giovanni s'adega alla cultura della bella di turno, e Mozart fa lo stesso. Ma certo non con lo stesso scopo. Il protagonista del dramma merita senza dubbio il precipizio infernale con cui si conclude l'opera, con un finale che ci porta in pieno romanticismo: nonostante la paura di Leporello continui a farci sorridere, non c'è dubbio che la situazione è serissima, ed anzi la più seria; ci sono colpe – quelle

contro lo spirito – che non possono essere perdonate a chi rifiuta di fare un passo indietro rispetto al male compiuto. Ma appunto, la seduzione della musica di Mozart non ha lo scopo di condannare nessuno, neppure Don Giovanni. Al contrario, il re minore con cui interviene il Commendatore alla fine del dramma ci porta già nel clima apocalittico del *Requiem*. Certo, Mozart seduce i suoi uditori, ma li seduce all'assoluto, in fondo presentando se stesso – con le proprie miserie umane, troppo umane – al giudizio d'un giudice che solo potrà capire la sua musica, e che non è di certo l'uditore. Di questo noi siamo chiamati ad essere solo i testimoni muti.

Per questo, e soltanto per questo, nonostante le apparenti smancerie rococò, e le semplicità popolaristiche, o persino populiste, con cui Mozart ha condito la sua musica, per renderla accettabile ai palati grossolani del suo pubblico, ogni sua composizione ci porta sempre, anche quando sembra semplicissima, al nucleo del problema della vita e della morte. La vita e la morte, sembra dirci fin da ragazzo questo *enfant prodige* salisburghese, non sono che una convenzione, come quelle con cui ci si presenta la musica, con tutti i suoi armamentari ripetitivi di formule divenute abituali. Certo, le convenzioni non sono affatto prive d'importanza, perché, senza di esse, non si potrebbe dire nulla. Ma la verità della musica è altrove, non solo rispetto alle convenzioni, ma anche rispetto alla vita ed alla morte. Dove, allora? Dove riusciamo ad essere quando ci lasciamo sedurre – appunto – dalle sue note, vale a dire nel luogo stesso del giudizio senza appello. ■

Don Giovanni e il lavoro post-fordista

MARCO CERRI

Prendendo le mosse dalle suggestioni di uno dei più celebri personaggi letterari della modernità, provo in questo testo ad esplorare gli aspetti seduttivi che attraversano le pratiche, immateriali e relazionali, del lavoro post-fordista.

IL SERVO DI DON GIOVANNI Il *Don Giovanni* di Mozart/ Da Ponte e quello di Molière: le due narrazioni sicuramente più celebri di una consistente e variegata tradizione letteraria (Macchia, 1978) che hanno contribuito a costruire il mito del seduttore. In entrambe inizio e fine del dramma sono presiedate dal servo di Don Giovanni. Di straordinaria efficacia l'incipit di Da Ponte: «Notte e giorno faticar per chi nulla sa gradir / Pioggia e vento sopportar / Mangiar male e mai dormir / Voglio fare il gentiluomo e non voglio più servir».

Capranico (1992) rileva come si evidenzia l'eterno ritorno (*notte e giorno*), del lavoro servile di Leporello, la sua ciclicità interminabile, a fronte di una reiterata indifferenza di Don Giovanni alle sue prestazioni (*per chi nulla sa gradir*). Una sorta di bambino insaziabile ed avido e al tempo stesso un padrone ingrato, indifferente agli sforzi e alla fatica del servo.

In Molière invece, Sganarello inizia con la celebre lode al tabacco, alle sue capacità terapeutiche per lo sviluppo delle virtù della cortesia e del garbo; simbolo della domesticità e dell'ozio nobiliare, evidentemente contrapposti all'iper-



Lorenzo Da Ponte.

netismo isterico del suo padrone. Il finale del dramma, come si diceva, vede ancora protagonista il servo di Don Giovanni; è suo infatti il discorso che chiude l'opera di Molière con quell'invocazione, di chiara derivazione dalla commedia dell'arte italiana (Curi, 2002): «Ah i miei salari!, i miei salari, i miei salari!».

Da Ponte sceglie invece un finale enfatico che registra l'apparentemente liberatorio lutto di Leporello con un dolente principio di realtà: «Ed io vado all'osteria a trovare padrone migliore».

La figura del servo Leporello/Sganarello, una sorta di alter ego di Don Giovanni, segnala la strategica centralità che riveste, per l'impunito seduttore, il muto testimone delle sue gesta. In altri termini Don Giovanni non può accontentare il proprio inguaribile narcisismo con

la sola presenza delle sue vittime ma richiede una figura simbolica attraverso la quale pagare la straordinaria sequenza delle sue conquiste. «Ma in Ispagna son già milletré» enumera così il servo, con un misto di disapprovazione e malcelata invidia, le straordinarie imprese del proprio padrone.

Senza Leporello/Sganarello, il portatore delle istanze di trasformazione e al tempo stesso il dolente registratore del principio di realtà, Don Giovanni non sarebbe Don Giovanni ma semplicemente un inguaribile adolescente rinchiuso nei suoi incubi. Chi fa la sua grandezza è il suo petulante e rancoroso servo. Qui il servo non ha la funzione hegeliana del superamento della relazione in virtù della sua centralità nel rapporto con le cose del mondo e con il loro cambiamento.

Leporello/Sganarello è il doppio di Don Giovanni; con lui condivide tutte le gesta seduttive e la scomparsa del suo padrone si configura come un'intollerabile mancanza che deve essere riempita attraverso un processo di semplice sostituzione, conferma dell'impossibilità del superamento di una dipendenza ontologica.

ELOGIO DELL'ASSENZA DI MEMORIA Ma anche Don Giovanni per essere quello che è, richiede la presenza di un pubblico muto che registra, non importa se ammirato o inorridito, la sua potenza seduttiva. Don Giovanni non ha nulla a che fare con la potenza dell'*ho-*

mo faber; con la costruttività titanica che prefigura un futuro e una socialità del proprio prodotto; il suo fare è inscritto in una circolarità senza inizio e senza fine, all'interno della quale l'esito di ogni agire è premessa per un'identica azione successiva, in un reiterato e infinito ciclo.

Promessa, consumo e abbandono; il ciclo seduttivo di Don Giovanni si ripete costantemente in un bulimico processo, indifferente all'altro; la seduzione si nutre pertanto di simulazione, apparire diversi da ciò che si è e dalla proprie intenzioni. La finzione e il segreto appartengono in pieno all'orizzonte di senso del processo seduttivo. Anche in questo caso Don Giovanni non ha nessun carattere comune con il produttore; alla trasparente investimento di sé nel prodotto, il seduttore contrappone l'opacità dei propri sentimenti e l'elusività dei propri comportamenti. Alla lentezza, alla progressività cumulativa, al suo essere tutto all'interno di una consapevolezza storica, Don Giovanni oppone la velocità, l'imprevedibilità, la sorpresa repentina che sospende la storia e si compie in se stessa. Nel seduttore non vi è memoria storica, lenta stratificazione del senso dell'agire e progressiva costruzione dell'io; laddove la rappresentazione di sé si modula sulla l'aleatorietà e provvisorietà dei contesti e delle circostanze, la memoria non può che essere computativa ed evenemenziale.

Così come non vi è in Don Giovanni un passato, in quanto questo è sussulto all'interno di una ciclicità che si rinnova costantemente, così non vi è alcun futuro. Certamente Macchia (1978) ci fa notare che il celebre catalogo narrato dal

servo Leporello si conclude significativamente con un numero dispari, quasi a prefigurare simbolicamente un ulteriore seguito. Ma questo futuro è inscritto inevitabilmente in un eterno ritorno dove non si sostanzia alcuna cumulabilità progressiva.

IL MITO DELL'AUTOGENERAZIONE

Come nel mito della fenice, nel ciclo infinito di creazione e distruzione, viene meno la distinzione tra origine e fine, vita e morte, causa ed effetto, soggetto e desiderio. In questo senso il mito auto-generativo è la più potente negazione della storia e del mondo, della dipendenza e dell'altro, della distinzione tra pensiero e realtà e la più straordinaria manifestazione dell'onnipotenza narcisistica del soggetto. Un individuo che non è in grado, mentalmente ed emotivamente, di riconoscere la propria dipendenza e i propri limiti, vive una permanente confusione tra desiderio e realtà che non può che riempire con continui passaggi all'atto. In questo contesto è inibito l'accesso al pensiero, inteso come elaborazione mentale di significati della propria presenza nel mondo e nella storia; è il riconoscimento della propria origine, della propria dipendenza dalla coppia genitoriale la condizione per l'elaborazione di un pensiero in grado di padroneggiare il limite tra fantasia e realtà, autonomia e dipendenza, sé e il mondo.

Il sentimento autogenerativo evoca in altri termini una diretta connessione non solo con una dimensione orizzontale, un'autonomia dell'individuo dal mondo, dall'altro e dalle inevitabili costrizioni che l'agire mondano comporta; ma anche e forse soprattutto

una dimensione verticale, una sottrazione ai vincoli della storia e della cultura, trasmessa attraverso i processi di socializzazione.

In questo senso quindi il concetto di auto-generazione interroga la collocazione dell'individuo nella dimensione della "generazione", dell'appartenenza cioè ad un mondo, e della "discendenza", ossia dell'appartenenza ad una storia al tempo stesso privata e pubblica, familiare e mondana.

Ciò che è all'opera nella fantasia di un processo auto-generativo è, per il pensiero psicoanalitico, la rimozione del fantasma di castrazione e della scena primaria, i luoghi cioè dove l'individuo riconosce il proprio essere ontologicamente dipendente dalla coppia genitoriale e dalla storia del mondo di cui questa è espressione.

La rimozione del debito ontologico dell'individuo nei confronti della coppia genitoriale abbiamo visto essere connesso alla negazione del riconoscimento della discendenza; la permanenza cioè in uno stato di onnipotenza che precede il riconoscimento dell'esistenza autonoma degli oggetti e in primo luogo del seno materno come distinto da sé.

Nella rielaborazione di Melanie Klein (1994) l'invidia viene ricondotta ad un sentimento reattivo di rabbia nei confronti dell'avvenuta percezione della propria ontologica carenza; attraverso la proiezione della propria rabbia sulla fonte del proprio nutrimento, il bambino tende a negare la propria dipendenza. I sentimenti distruttivi, avidi, competitivi trovano in questo contesto la loro ragione; la frustrazione sviluppa sentimenti persecutori non consentono l'evoluzione psichica verso il riconoscimento

dell'esistenza di un mondo esterno e l'accesso a quella che Klein definisce posizione depressiva. In questa dimensione il bambino può rielaborare la frustrazione della propria imperfezione e dipendenza, attraverso la distinzione dall'altro e lo sviluppo della capacità di sostenere la perdita della propria autosufficienza e sviluppare le proprie facoltà di adattamento al mondo esterno. Laddove ciò non avviene vi è una sorta di fissazione ad uno stadio psichico precedente (posizione schizo-paranoide) dove viene mantenuta tutta la densità dei sentimenti persecutori e viene inibito l'accesso alla gratitudine, al sentimento cioè che consente di riconoscere la propria dipendenza e sviluppare le proprie capacità riparatorie e sublimative.

LA CRISI DEL CODICE PATERNO
È evidente che questa rappresentazione dell'individuo costruita sulla rimozione della scena primaria e sulla tensione al superamento di qualsiasi forma di dipendenza, rimanda alla crisi dei codici parentali di significazione sociale.

Da un punto di vista simbolico il padre, favorendo la rottura della a-temporale simbiosi affettiva tra madre e bambino¹, consente l'accesso dell'individuo alla storia e alla cultura. Vi è infatti un intimo legame tra la figura paterna e la dimensione del tempo storico così come è altrettanto evidente la caratterizzazione paterna come istanza che introduce al mondo e alle sue regole di convivenza sociale.

Il padre infatti non viene definito naturalmente ma necessita per accreditarsi in quanto tale di una manifestazione di volontà, di un'assunzione pubblica di responsabilità. *Pater sem-*

per incertus, dicevano gli antichi; la figura paterna richiede un mondo sociale per potere affermare la propria identità² e favorire il superamento della condizione naturale, a-temporale e asociale della relazione madre/bambino e porre così le condizioni per l'accesso alla cultura e alla società.

Don Giovanni è il prototipo per eccellenza della sfida ad ogni divieto e ad ogni limite. Rank (1987) individua proprio nella mancata separazione dalla madre l'impossibilità identificatoria con il codice del padre. La sfida di Don Giovanni è una sfida al divieto edipico. Non è certo un caso che l'uccisione del Commendatore preceda la narrazione e il ritorno del convitato di pietra la concluda; il fantasma paterno ritorna con tutta la valenza aggressiva e mortifera a determinare la fine del seduttore.

D'altro canto è Macchia a segnalare come all'origine del mito starebbe propria la rivolta vitalistica contro il *memento mori* che informa così pesantemente la stagione contro-riformistica; non dissimilmente Rousset (1980) segnala la dimensione mortifera che aleggia sulla predatorietà compulsiva dell'eroe barocco. In questo senso non vi è alcuna capacità trasgressiva in Don Giovanni; il mimetismo, l'inganno, la capacità camaleontica di adattarsi ai vari contesti per garantirsi la immediata scarica pulsionale non ha nulla della contestazione radicale allo stato di cose presenti.

Carotenuto (1998) segnala come l'inganno e la finzione, la beffa e lo sberleffo rinviano ad un deficit elaborativi della dimensione simbolica del divieto; è all'interno di questa dimensione affettiva che non si da la possibilità di assunzione

della colpa e del conseguente bisogno di ricostruire ciò che si è danneggiato³.

Autogenerazione onnipotente, rimozione simbolica del codice paterno, elogio dell'assenza di memoria, edonismo vitalistico, finzione e pratiche camaleontiche, provvisorietà ed aleatorietà delle relazioni, vita come rappresentazioni di sempre mutevoli ruoli, narcisismo e comportamenti predatori.

Questi aspetti tipici della figura mitica di Don Giovanni mi pare siano fortemente presenti nell'immaginario e nelle pratiche quotidiane del lavoro post-fordista.

L'ASTUZIA E LA PRESENZA
L'elevata competizione, l'aleatorietà delle regole che governano il successo lavorativo ed esistenziale, costringono il lavoratore post-fordista ad una costante presenza sul mercato alla ricerca di nuove commesse e opportunità di conoscenze; la dilatazione dello spazio/ tempo di lavoro investe direttamente quello della socialità e convivialità. L'accesso e il mantenimento della possibilità di lavoro si alimenta infatti attraverso l'intensificazione delle reti di relazioni micro-sociali; amicizie superficiali e conoscenze occasionali, maturate all'interno di contesti informali e ricreativi, diventano risorsa produttiva.

In questo contesto diventa pertanto strategicamente centrale posizionarsi nei nodi significativi delle reti relazionali e produttive per potere godere del più consistente flusso di informazioni e occasioni di lavoro; in questo caso si creano le possibilità di vantaggi competitivi determinati dal potere fruire delle asimmetrie informative e del conseguente aumento della propria reputazione produttiva.

L'essere all'interno di una molteplicità di circuiti relazionali produce risorse aggiuntive di capitale sociale; queste ultime devono essere costantemente alimentate da saper fare conviviali, i quali, nel momento in cui si sostengono su presupposti opportunistici, ciò nondimeno devono però manifestarsi come spontanei.

In altri termini la persistenza delle possibilità di successo del lavoratore autonomo si sviluppa su qualità tra loro apparentemente contraddittorie; da una parte la capacità di conservare segreti strategici di importanza vitale per godere selettivamente delle opportunità consentite dalle reti, e al tempo stesso, apparire come individui trasparenti, naturalmente predisposti all'altro e alla cura disinteressata delle relazioni sociali. L'intenzionalità di manifestare la propria capacità produttiva deve essere dissimulata, presentarsi cioè come puro interesse conviviale, svincolato da qualsiasi rimando di opportunismo, strumentalità, avidità acquisitiva.

Il successo lavorativo, oltre che al possesso di competenze specifiche nell'esecuzione di una determinata prestazione, dipende anche, e forse soprattutto, dalla capacità di interessare relazioni con soggetti in posizione significativa nei circuiti produttivi, di attivare processi di collaborazione competitiva con colleghi, di costruire un'appetibilità di sé, attraverso l'utilizzo di tecniche comunicative e seduttive.

IL MARKETING DI SÉ STESSI In uno dei tanti manuali dell'arte di vendere sé stessi (Varvelli R. M. L., 1999) vengono espressamente prescritte una serie di attenzioni all'offerta della propria persona come marchio acqui-

stabile sul mercato. Gli autori invitano chiaramente a fare di sé stessi «un prodotto o un servizio da offrire agli altri» (pag. 16). Il *self-marketing* non può che comportare una particolare attenzione al *pack-aging*, ossia al confezionamento di sé come prodotto, avendo specifica cura nel modularsi dal punto di vista comportamentale con modalità differenti a seconda dei contesti plurali nei quali ci si rapporta.

È evidente che in queste prescrizioni per l'efficace offerta di sé sul mercato non vi è solo una consapevole sorta di mercificazione dell'Io ma anche un'apoteosi della flessibilità comunicativa e dell'opportunismo relazionale.

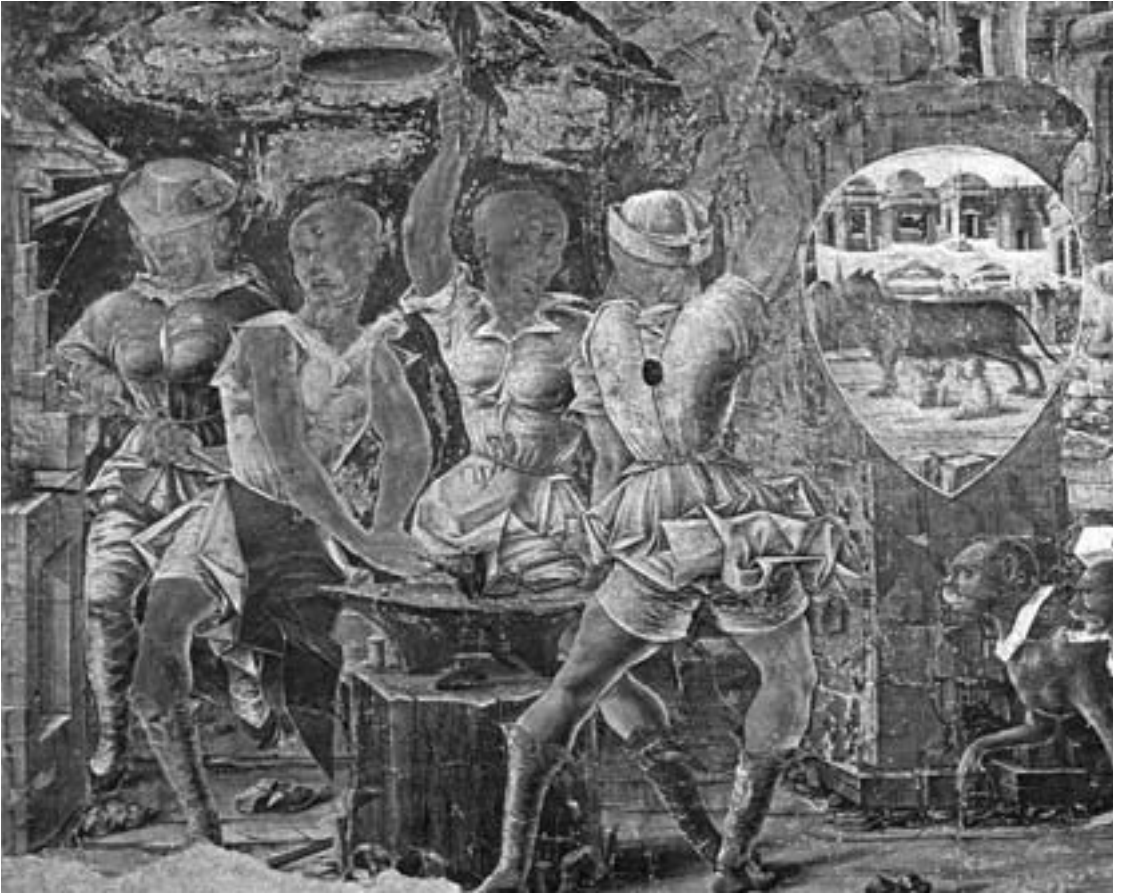
All'insegna della fantasia autogenerativa per cui *ognuno diventa il sé che decide*, il modello proposto delle "cinque V", consiste nel ritenere strategicamente centrale la cura del soggetto al lavoro delle proprie *verbalità, vestibilità, visibilità, vivibilità e vitalità*; conseguenza implicita quindi dell'auto-mercificazione è un processo progressivo di disciplinizzazione del corpo. Alla capacità comunicative empatiche si deve infatti accompagnare un'eleganza sobria ma accattivante in grado di rendere visibile e memorabile la percezione di sé nell'altro. Viene inoltre prescritta l'attiva partecipazione alla vita sociale (culturale, sportiva, ricreativa, associativa, di volontariato, ecc.) per costruire una notorietà non effimera, ritenuta indispensabile per potersi situare in posizione privilegiate nella rete e nel mercato.

A queste qualità camaleontiche necessarie per potere sostenere nel tempo la propria appetibilità sociale, vengono associate dagli autori, senza soluzioni di

continuità, le esortazioni alla vivibilità e alla vitalità. Con la prima si identificano le capacità di amare sé stessi, la serenità, l'equilibrio, la naturalezza, mentre con la seconda invece le retoriche *new age* del pensare ottimisticamente positivo, l'assertività, il coraggio, l'entusiasmo, eccetera.

Ora è evidente che mentre le prime tre qualità (comunicazione, cura di sé, presenzialismo) possono essere sviluppate attraverso un investimento sulle cognizioni strumentali dell'individuo, le qualità essenzialmente psichiche della vivibilità e vitalità, difficilmente possono essere auto-indotte. A meno che non si presuma un individuo singolarizzato e senza memoria plasmabile da guru della formazione personale oppure mutabili attraverso l'apprendimento puramente cognitivo di qualità eroiche presenti nella psiche ma sconosciuti all'individuo stesso.

IL LAVORO SENZA MEMORIA E SENZA POLITICA Nel vissuto soggettivo del lavoratore flessibile e precario post-fordista si sviluppa l'attitudine ad un disimpegno emotivo dal legame sociale di produzione; opportunismo e cinismo, figure topiche delle nuove rappresentazioni dell'individuo singolarizzato, trovano così, dentro la materialità dei rapporti produttivi, la loro ragione principale. L'instabilità del lavoro, la reversibilità degli impegni, l'aleatorietà dei legami, rendono inutile e dannoso un investimento, affettivo e cognitivo, di lungo periodo sull'impresa e sulla professionalità, comunemente intesa. All'individuo singolarizzato viene richiesto, per la propria riuscita nel percorso professionale, la paradossale presenza di due competenze



Scuola ferrarese del Quattrocento, particolare del *Trionfo di Vulcano*. Palazzo Schifanoia - Ferrara.

affettive tra loro intimamente contraddittorie; da una parte la capacità di consistente investimento emotivo, l'entusiasmo del neofita. Dall'altro la altrettanto determinante capacità di disimpegno dai contesti (il disincanto dell'adulto) per potersi preservare emotivamente a nuove avventure produttive⁴. È evidente che ciò che viene richiesto al lavoratore post-fordista non è tanto e solo la vivacità intellettuale e l'apertura mentale di apprendere sempre nuove competenze cognitive e nuovi saperi; ma è anche e soprattutto la capacità emotiva di sostenere frequenti lutti affettivi, connessi ai contesti, alle persone, ai saper fare, ai prodotti, ecc. Tali competenze

rinviano ad un individuo capace di un continuo pendolarismo emotivo tra affettivizzazione e deaffettivizzazione, apprendimento e disapprendimento dalle esperienze.

Il lavoro non è più riconducibile né alla pratica dell'*animal laborans* che, nella ciclicità del suo agire e nel rinnovarsi periodico dei suoi compiti trova la memoria delle proprie pratiche; né tanto meno è riconducibile alla materialità del prodotto dell'*homo faber* che attesta in sé il ricordo e il senso del proprio agire produttivo; laddove il lavoro diventa immateriale, nell'individuo la memoria di sé come produttore non può che essere rintracciabile o nel ricordo individuale oppure

nelle tracce che persistono nei fruitori delle prestazioni. Si tratta in ogni caso di una memoria debole, reversibile, evanescente, inscritta in una realtà diventata narrazione soggettiva e parziale; in questo senso coincidente con una rappresentazione, o meglio una rappresentazione di rappresentazioni, che nega la possibilità di accesso ad un principio di realtà. Quest'ultima non esiste più nella sua dimensione materiale e simbolica ma solo come proiezione delle rappresentazioni dell'io; nel momento in cui vengono meno le distinzioni tra soggetto, processo e prodotto lavorativo, il principio di realtà non funziona più come premessa ed esito della dimen-



Scuola ferrarese del Quattrocento, particolare della *Potatura della vite*. Palazzo Schifanoia - Ferrara.

sione costruttiva, e costrittiva, del lavoro bensì come un limite persecutorio alla proliferazione delle possibilità offerte dalla pluralità dei linguaggi e delle narrazioni, attraverso i quali si rappresenta l'onnipotenza dell'individuo singolarizzato.

Vi è quindi un nesso forte tra virtualizzazione del lavoro immateriale, indistinzione confusiva tra io e lavoro e indifferenza alla memoria del produrre. Questa dimensione debole della memoria si connette all'esigenza di mantenere plausibile le fantasie auto e rigenerative dell'individuo nel suo nomadismo produttivo e all'altrettanto centrale esigenza del lavoro post-fordista di sostenere il peso emotivo dei continui

lutti che i processi di flessibilizzazione comportano. L'immaterialità degli esiti lavorativi, la singolarizzazione autogenerativa, la flessibilità emotiva e cognitiva; queste caratteristiche del lavoro post-fordista tendono a depotenziare la dimensione tragica che la pratica produttiva ha assunto nella modernità. I dilemmi del lavoro tra autonomia e dipendenza, costruttività e distruttività, liberazione e oppressione, norma e discrezionalità tendono ad essere rimossi e negati; laddove tutto viene assunto come reversibilità, singolarità irripetibile, non solo la memoria individuale diventa un fardello inutile e ingombrante per sostenere la aspirazione alla leggerezza e al-

la aleatorietà, ma anche quella collettiva subisce lo stesso processo di invalidazione.

De-storicizzazione e de-politicizzazione del lavoro vanno quindi di pari passo; se è pur vero che il lavoro immateriale richiede una reiterata disponibilità alle relazioni e la messa in campo di qualità comunicative, è altrettanto vero che la centatura sul presente non consente una prefigurazione collettiva del futuro. Il lavoro quindi, mentre assume i caratteri dell'azione e si situa nell'*infra* delle relazioni umane, si congeda dalla politica come progetto comune di trasformazione consapevole dell'esistente. La sfera pubblica diventa una platea vuota dove esercitare la

propria competenza narrativa, in solipsistico isolamento oppure in una socialità strumentale; non vi è spazio per l'azione collettiva che anzi viene rappresentata come l'abdicazione alla propria volontà di potenza, la certificazione della inadeguatezza personale ad affrontare le criticità.

LAVORO IMMATERIALE E PERVERSIONE Nel processo di de-identificazione paterna l'io diventa l'ideale di sé stesso; le prescrizioni sociali della convivenza societaria perdono la loro effettività e riducono le protezioni simboliche contro le ferite narcisistiche. Il venir meno infatti della legittimazione sociale delle regole paterne se da una parte consente all'individuo una maggior libertà di azione, dall'altra non gli consente più di scaricare sui vincoli societari le ragioni dei propri insuccessi e dei propri limiti. In questo senso quindi la crisi del codice paterno ridefinisce i rapporti tra principio di piacere e principio di realtà e induce una regressione della presenza prescrittiva del superiore ad un'istanza intermedia tra quest'ultimo e il narcisismo primario. A questo livello intermedio dell'evoluzione psichica, la letteratura psicoanalitica ha dato il nome di ideale dell'io, il quale si basa sul riconoscimento della distinzione tra io e l'altro e in questo senso rappresenta un superamento delle istanze narcisistiche di unità primigenia; ma a questa promessa in qualche maniera ritorna, aspirando cioè contraddittoriamente alla realizzazione del desiderio arcaico di fusionalità. In altri termini l'ideale dell'io implica la necessità di un processo mentale di progettazione di sé che lo distanzia dalla pura scarica pul-



Felice Giani (1783-1823),
Prometeo crea il primo uomo (1815).

sionale tipicamente narcisistica; in questo senso introduce l'esistenza del principio di

BIBLIOGRAFIA

- Baudrillard J., *Della seduzione*, Cappelli, 1980.
 Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, 2002.
 Capranico S., *In che cosa posso servirla?*, Guerini, 1992.
 Carotenuto A., *Riti e miti della seduzione*, Bompiani, 1998.
 Chasseguet-Smirgel J., *L'ideale dell'io. Saggio psicoanalitico sulla "malattia d'idealità"*, Cortina editore, 1991.
 Curi U., *La filosofia del Don Giovanni*, Mondadori, 2002.
 Klein M., *Invidia e gratitudine*, Martinelli, 1994.
 Macchia G., *Vita avventure e morte di Don Giovanni*, Einaudi, Torino 1978.
 Rank O., *La figura di Don Giovanni*, Sugar, 1987.
 Rousset J., *Il mito di Don Giovanni*, Pratiche, 1980.
 Saraval A., (a cura di) *La seduzione. Saggi psicoanalitici*, Cortina editore, 1989.
 Varvelli R. e M.L., *Marketing di se stessi. Il metodo delle 5 V per misurare e migliorare le proprie qualità manageriali*, «Il Sole 24 ore», 1999.

realtà. D'altro canto, non consentendo il processo identificatorio con il padre, produce forme perverse di idealizzazione dello stadio pre-genitale; in questo contesto trova spazio l'idealizzazione delle pulsioni e degli oggetti parziali che fanno ritornare all'io, motore di tutto il processo di costruzione di un principio di realtà difettoso e incompleto.

Chasseguet-Smirgel (1991) rintraccia proprio nella figura del perverso gli intimi legami tra de-identificazione paterna, rimozione della differenza tra i sessi, svalutazione della genitalità e depotenziamento delle differenze generazionali.

Per la psicanalista francese, l'indisponibilità dell'edipo e dei suoi derivati non consente all'individuo la proiezione sulla figura paterna dei processi di idealizzazione, venendo così a mancare la possibilità di radicare una forte identità personale nel contesto sociale e generazionale; il farsi da solo non rappresenta quindi solo il segnale di una generale liberazione dalle consuetudini storiche ma la costrizione, il dover essere, indispensabile alla sopravvivenza sociale. L'identità è quindi compito dell'individuo in assenza della possibilità di situare il proprio operare all'interno di un contesto storico e generazionale. La creazione e l'auto-creazione diventano quindi un compito impossibile poiché avvengono senza più riferimento affettivo al padre, rappresentante simbolico della continuità storica. È indisponibile pertanto una rappresentazione simbolica del processo creativo; così come il produttore è figlio di nessuno, così pure la sua opera non potrà essere riferita ad un processo simbolico di filiazione, ma a quello che Chasseguet-

Smirgel definisce di «fabbricazione», confezionamento esteriore di un prodotto che si fa immediatamente merce.

OGGETTI PARZIALI E ILLUSIONISMO Nell'epoca delle economie digitali, della circolazione continua di informazioni e immagini e, contestualmente, della competizione economica situata intorno alla centralità strategica assunta dall'estetizzazione delle merci, l'impossibilità di un'autentica filiazione del prodotto diventa paradossalmente una risorsa per il lavoro immateriale e imprenditorializzato. In altri termini da una parte è indisponibile all'individuo singolarizzato la possibilità del riconoscimento realistico della relazione tra io e prodotto, possibile solo grazie all'esistenza di identificazioni paterne e conseguentemente la capacità di attivare meccanismi sublimatori. Ma dall'altra si apre tutta la possibilità di investimento sulla ricombinazione, potenzialmente infinita, degli elementi parziali dell'oggetto lavorativo.

Il prodotto immateriale si sottrae perciò alle dicotomie utile/inutile, tipiche del periodo dell'apoteosi delle merci materiali; così come a quelle di autentico/inautentico, proprio di una fase precedente alla riproducibilità tecnica delle merci. I confini tra vero e falso, prototipo ed imitazione si fanno labili ed è in questa volatilità delle distinzioni che si offrono straordinari spazi per le forme perverse di creatività.

In questo contesto assumono centralità le capacità creative di produrre variazioni sul tema, di esprimere competenze virtuose nella introduzione di elementi perturbanti, inaspettati, sorprendenti. Pertanto se l'imitazione, la riproduzione



cioè tendenzialmente perfetta dell'autentico, rappresenta il soddisfacimento allucinatorio del desiderio, espressione di una fissazione a forme di narcisismo primario, l'introduzione di varianti puramente quantitative consente di mantenere psichicamente accettabili la sfasatura tra io e il proprio ideale. In altri termini consente un'identificazione incompleta, un tentativo identificatorio con la figura magistrale ma al tempo stesso registra l'impossibilità di metabolizzare l'ontologica alterità dell'oggetto. In questo senso si tratta di una strategia di "aggiramento dell'ostacolo" che, registrando l'impossibilità di accesso ad un'autentica sublimazione in grado di modificare qualitativamente la pulsione, rende funzionale il processo di idea-

lizzazione alla pratica produttiva. Chasseguet-Smirgel ricorre qui all'esempio della differenza qualitativa e simbolica tra cucina post-moderna e buona cucina. Nella prima vi è una ridondanza barocca di estetismi, fantasie, leziosità mentre nella seconda invece tende a prevalere un'attenzione alla qualità e una riduzione dell'ossessiva centralità delle apparenze.

Ebbene nell'epoca della spettacolarizzazione delle merci, le distinzioni tra copia e innovazione, predazione e creatività, assimilazione e simulazione tendono a venir meno; l'imprenditorializzazione del lavoro e la centralità delle merci immateriali producono l'apoteosi delle capacità illusionistiche del prestigiatore, in grado di rivestire sempre con nuovi vestiti la solida consistenza dell'oggetto.

Ed è in questa capacità alchemica di trasformare costantemente quest'ultimo che si registra la potenza produttiva della creatività perversa.

Don Giovanni ha sostituito Prometeo, forse per sempre.

1. Questo rapporto è uno dei tre prototipi di relazione seduttiva (Saravall, 1989), laddove il processo identificatorio si nutre di reciproci desideri e altrettanto reciproche gratificazioni.

2. Nell'antica Roma il padre riconosceva il figlio attraverso un rito pubblico di elevazione.

3. In questo senso la seduzione di Don Giovanni non ha nulla a che spartire con il laterale concetto di sedizione, e pertanto con una dimensione alternativa e trasformatrice (Baudrillard, 1980)

4. Bauman (2002) utilizza a tal riguardo una suggestiva metafora, laddove fa riferimento alla «houdinesca capacità di disincatenarsi».

Un Gesù “seducente”?

LIVIO CORAZZA

Non occorre essere degli esperti di comunicazione per capire che chi comunica manifesta una volontà di potere sul destinatario del suo messaggio. C'è un limite a questo potere oppure esso può essere esercitato in qualsiasi modo, purché a fin di bene? Secondo un'etica filosofica questo confine esiste: agire moralmente, infatti, significa rifiutarsi di esercitare un qualunque mezzo di manipolazione sull'altro e quindi, positivamente, cercare di promuovere la sua libertà. Ogni atto di comunicazione che si prefigga un cambiamento, ogni atto educativo vuol dire dunque assumere parzialmente un potere sull'altro. Ora, però, tra assumere un potere e manipolare, tra l'essere seducenti e plagiare, il confine è molto labile. Si può “alterizzare” l'altro (cioè rendere l'altro più altro) e in definitiva aiutarlo ad essere se stesso. Ma lo si può anche “alterare”, cioè cambiarlo a propria immagine, secondo la propria volontà. Si può “educare”, cioè contribuire a tirar fuori da ognuno quella originalità che si porta dentro, oppure “sedurre”, e quindi “trarlo a sé” perché riproduca i nostri atteggiamenti e le nostre convinzioni, il nostro modo di pensare, di reagire... Si può, in definitiva rendere più liberi oppure omologare e plagiare.

Gesù comincia la sua missione con un annuncio: «È arrivato il momento: Dio è presente in mezzo a voi e vuole cambiare la vostra vita». Questo annuncio è accompagnato da una ri-

chiesta: «Convertitevi e credete a questa bella notizia/Vangelo» (Mr 1,15).

Com'è che Gesù ha cercato di raggiungere questo obiettivo? I suoi gesti e le sue parole, il suo modo di comunicare che cosa ci mostrano: un Gesù “seducente” o “seduttore”?

Se leggiamo i Vangeli noi ci imbattiamo in un uomo che non manca di essere seducente. «Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!» esclama con entusiasmo una donna che lo sta ascoltando (Lc 11,27).

Il suo modo di parlare franco e schietto, capace di raggiungere il cuore nelle sue attese più vere come nelle sue ferite più profonde, era certamente unico. Non ci si spiega altrimenti una folla che è talmente presa da quello che dice al punto di non pensare al cibo. E in effetti era grande la speranza che egli sapeva destare nei poveri e in quelli che soffrivano, nei miti e in quanti cercavano la giustizia con tutte le loro forze, nei peccatori e negli emarginati. Una speranza che non poggiava solo su belle parole, ma che trovava riscontro in gesti di guarigione e di liberazione, di misericordia e di risurrezione.

Quale predicatore, quale leader, quale uomo politico di oggi come di ieri non avrebbe approfittato di questi poteri straordinari?

E invece Gesù, a questo proposito, si rivela piuttosto deludente. Sì, la sua strategia non sembra coincidere affatto con quella di una comunicazione

“efficace”, tesa a trovare il consenso e la popolarità.

Al suo rientro ufficiale a Nazaret, quando già si è formata attorno a lui un'aura di entusiasmo dovuta ai suoi miracoli, egli non approfitta della situazione. Anzi, quando vede serpeggiare tra il suo uditorio la perplessità ed il dubbio di fronte all'affermazione che ha appena fatto (in parole povere ha dichiarato di essere il Messia atteso), non fa nulla per tacitarla. La porta alla luce perché tutti abbiano coscienza che «nessun profeta è accetto in patria». Questa decisione fa sì che l'irritazione diventi presto addirittura un rifiuto.

Subito dopo il gesto della moltiplicazione dei pani, infatti, il suo discorso sul “pane della vita” sembra essere un'autentica doccia fredda per le categorie e le immagini che usa. Eppure di fronte alla gente che se ne va, egli non fa niente per trattenerla, non smussa le asperità delle sue parole, non richiama alla memoria il gesto strepitoso che ha appena compiuto. Anzi, non sembra neppure preoccupato di tenere stretti a sé gli apostoli, quelli che ha chiamato a condividere le sue fatiche per il Regno. La sua parola è diretta e limpida: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67).

Del resto questo è perfettamente in linea con le scelte che ha compiuto all'inizio della sua missione, nel deserto. È lì che ha scelto di essere non il Messia forte, che seduce con i miracoli ed i mezzi a disposizione, che si sottrae alle difficoltà



Enrique Irazoqui in una scena de *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) di Pier Paolo Pasolini.

dei comuni mortali, ma il Messia povero, che accetta di essere pienamente uomo e che pone tutta la sua fiducia in Dio.

Per queste ragioni Gesù è un maestro che ha cercato di esercitare la sua opera di convincimento in modo chiaramente etico perché è espressione di una volontà non di efficacia, ma di vera “fecondità”. La caratteristica della “fecondità” è infatti quella di istituire un tipo di relazione che fa posto contemporaneamente alla rinuncia al dominio, alla sorpresa, alla reciprocità, in una parola all’alterità del tempo e del prossimo. Il tempo è il primo indicatore importante per una relazione autentica. E Gesù sa dare tempo al tempo. Ai due discepoli di Giovanni il Battista che lo seguono perché l’hanno sentito designare come l’Agnello di Dio e ora vogliono seguirlo, Gesù pone una domanda: «Che cercate?». Gli rispondono: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?». Ed egli dice loro: «Venite e vedrete» (Gv 1,37-39).

Niente di magico e di istantaneo dunque nella relazione tra maestro e discepoli, ma il tempo, la durata, lo stare insieme, l’ascolto come terreno fecondo di una relazione autentica. Il prossimo, nella sua alterità, è l’altro indi-

catore fondamentale. Per il cieco di Gerico che gli grida dietro: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!», Gesù non ha una risposta bell’e pronta. La prima cosa che gli dice è: «Che cosa vuoi che io faccia per te?» (Mr 10,51). L’altro non viene mai ingabbiato nella lettura che noi facciamo dei suoi bisogni, ma viene aiutato a prendere coscienza dei suoi desideri, delle sue attese e delle sue fragilità.

Lo stesso comandamento di Gesù *Ama il prossimo tuo come te stesso* (Mt 22,39), richiede che uno accetti se stesso, con i suoi limiti e i suoi difetti e solo passando per questo amore saprà accogliere ed amare l’altro. Uno che accetta se stesso pacificamente non è pieno di sé, ma lascia spazio all’altro. Ama l’altro perché sa amare e accettare se stesso.

Un Messia “seducente”? Sì, certo. Un Messia che sa parlare al cuore degli uomini e delle donne. Un Messia “seduttore”? No, perché le sue parole ed i suoi gesti sono sempre rispettosi della libertà di chi ha di fronte, sono un appello chiaro a questa libertà, ma che attende una risposta cosciente e determinata. Anche una comunità che a Lui si riferisce

dovrebbe aver sempre ben chiara la differenza tra l’essere “seducente” e l’essere “seduttrice”. Seducenti sono le comunità che attraggono con la bellezza della fraternità e l’autenticità del ritrovarsi. Seduttrici sono le comunità tentate dal fanatismo e dall’intolleranza. Potremmo rileggere la storia della chiesa (e delle religioni) con questi criteri!

Infine, è l’estremo rispetto per ogni persona che permette a Gesù di avere uno sguardo limpido anche nelle situazioni imbarazzanti. Mentre è a pranzo in casa di Simone il fariseo, irrompe nella sala una peccatrice, probabilmente una prostituta del luogo. I gesti che compie su Gesù potrebbero metterlo a disagio: piange sui suoi piedi, glieli asciuga con i suoi capelli, li cosparge di profumo e li bacia. Tutti i presenti vedono in lei solo la poco di buono, la rovina famiglie, la donna dal comportamento immorale e si domandano come faccia Gesù ad accettare quei gesti che sta compiendo. Ma Gesù vede quello che ai più sfugge: vede il suo amore, il suo desiderio di vita nuova e di misericordia. La sua parola è ancora una volta una parola liberatrice: «La tua fede ti ha salvata: Va’ in pace!» (Lc 7,50). ■

Stefania e le altre

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

In quella classe erano loro tre, soprattutto, ad attirare l'interesse di tutti: diversissime tra loro, senza dubbio, ma ciascuna dilatava attorno a sé uno spazio, nel quale solo gli stolidi non arrivavano a percepire una nota originale e specifica.

ELENA era, senza dubbio, la più bella. Bella in maniera inflessibile, inesorabile: non c'era niente da fare, chi le si avvicinava ne era definitivamente conquistato ed era disposto, letteralmente, a qualunque azione, lecita o no che fosse, per lei. Da parte sua, non c'era nessuna intenzionalità: certo, Elena sapeva di piacere, e di essere bella, ma ciò non la conduceva a costruire nessuna forma di strategia, nessun piano per trarne vantaggio. Era consapevole del suo fascino, e conviveva con gli effetti che scatenava.

Si defilava, spesso, quando qualcuno cominciava a litigare, a dar briga per lei; sempre sommessamente, accettava che poi le cose andassero come dovevano andare.

«Ce l'ho scritto, sai, nel nome» mi confidò un giorno. «Il mio nome, che è greco, ma non tanto, perché viene da chissà quali altre lingue ancora, vuol dire "la distruttrice"».

Una volta le chiesi se tutto questo fare e disfare in suo nome da parte di uomini – uomini che mai e poi mai neanche lontanamente si ponevano il problema di quel che lei volesse davvero – non le desse fastidio, e la risposta che un giorno – l'ultimo che la vidi per lunga



Dante Gabriel Rossetti (1828-1882),
Elena di Troia.



Frederick Sandys (1829-1904),
Medea.

pezza di tempo, c'era un tipo che andava in giro per la città a dire che l'avrebbe portata via al marito (e questo davvero avvenne, così come capitò che il marito poi se l'andò a riprendere, e né l'uno né l'altro, naturalmente, le chiesero cosa volesse davvero lei) – mi diede fu:

«Tanto, i maschi devono distruggere, è la loro natura. Distruggere per poi ricostruire,

costruire qualcosa per poi ancora distruggerlo. Io sono la loro scusa; che cosa debbo farci?»

BELLA era anche la seconda; ma più che la bellezza, in lei, spiccava l'intelligenza. Veniva da lontano, e c'era dietro una storia che ci raccontò un poco alla volta, per non spaventarci troppo, diceva, ma quando finì di darcene ogni singolo pezzo, ci spaventammo tutti, eccome. Veniva da lontano, era intelligentissima – tutti ovviamente le chiedevano consiglio –, ed ogni tanto si ritirava tra sé e sé, e non si sapeva bene che cosa pensasse. Era bella, e donna, e intelligente e straniera, e questo spaventava i maschi del circondario, ed era abbastanza perché attorno a lei ne inventassero di tutti i colori.

«Ero troppo intelligente, sai, sapevo troppe cose, e quando il cervello si prende troppo, è inevitabile: da qualche parte si paghi». Così si espresse, a proposito dell'antica vicenda d'amore che l'aveva portata tra noi. Si era invaghita, del tutto trasportata fuori di sé, disastrosamente, per un bel tomo di fuori, stolido naturalmente e fascinoso, e del tutto senz'arte né parte, e quindi perfetto per scatenare in lei tutto quello che lei aveva e sapeva di avere – l'intelligenza e la cultura, insomma – e quello che non sapeva di avere – un maternissimo senso di protezione. Come ovvio, lui l'ha lasciata quando non ne ha avuto più bisogno – stupido zotico, dopo aver compiuto la sua missione, quella di

avilire in lei tutte quelle qualità che avrebbero spaventato gli altri maschi rampanti (perché i belli e stolidi sono le Furie vendicatrici che operano per gli altri compari). L'ha lasciata con dei figli piccoli, per sovrappiù. Non ci ha mai detto, Medea, com'è andata coi piccoli, a parlarne piangeva, e quelle lacrime erano la traccia di una sventura.

STEFANIA, invece, era la bellezza indifesa: tanto inerte da transitare nella bontà, pur avendo la sua matrice nella carica sessuale. La si desiderava: ma subito, in lei si leggevano protezione, amorevolezza, maternità – insomma, la possibilità, per un maschio, di perdersi totalmente, di gratificarsi in maniera definitiva esclusivamente in lei. La sua cedevolezza incondizionata, innocente, però, ti restituiva, d'un tratto, totalmente a te stesso, ti costringeva a guardarti – e non era quasi mai un bello spettacolo. Le persone che l'amavano – e sono state donne e uomini, lei colpiva indifferentemente, innocente-



Una giovane Stefania Sandrelli e, sotto, nel film *Sedotta e abbandonata* di Pietro Germi.

mente – o cambiavano vita, o affondavano nelle loro tristezze, non c'era verso d'altro. Era come uno specchio: si guardavano, appunto, e qualcosa dovevano fare.

«Ma che ne pensi?». Le domandai, un giorno, mentre suo marito se ne stava in Francia, a combinare qualcosa che non pareva essere tanto bello.

«Niente: io non pretendo niente da nessuno».

Questa era, in effetti, la sua forza.

Elena vive con suo marito, che ha girato mezzo mondo per ritrovarla: lei dice che si gode i vantaggi della mezza età. Però, un sacco di gente la ricorda, com'era, e rimpiange di non aver brigato per lei. E chi non la ricorda, è perché ha brigato, e s'è perduto per lei.

Medea, ancora, la ammirano e la temono. Molti sperano che se torni in Oriente.

Stefania ha attraversato innocente le stagioni della vita, ed ha avuto in premio una vecchiaia che sembra solo anagrafica. Ancora, inflessibilmente, è capace di scoperchiare le persone.

Ognuna di loro spinge, o respinge. Comunque, porta fuori-da-sé.

RINGRAZIAMENTI: ad Omero; Euripide ed Isocrate, per Elena; ad Euripide – ancora – ed Apollonio Rodio, per Medea; a Bernardo Bertolucci, per l'interpretazione di Stefania Sandrelli ne *Il conformista* (1971).



La seduzione del Bene

LUIGI PICCOLI

Ma la seduzione del bene esiste? Abbiamo sempre sentito parlare della seduzione del male. Difficilmente del contrario. Eppure son convinto che, se si scava a fondo si può trovare traccia. Il bene può sedurre, ne è capace. Ma quali occasioni ci sono oggi per essere sedotti dal bene? Se pensiamo ai mass-media, specie le televisioni, vien da dire ben poche... Ben poche soprattutto se ci riferiamo a trasmissioni su esperienze di volontariato o di impegno solidale che vanno in onda ad ore assurde e poco abbordabili. Quanto poco spazio viene dato alle buone notizie e alla cosiddetta cronaca bianca! La nera, invece, ha spazi sempre più dirompenti e martellanti. Penso che le giovani generazioni abbiano scarse occasioni per seguire proposte positive. O, almeno, in numero inferiore a quelle all'insegna dell'egoismo e dell'individualismo opportunistico. In ogni caso bisogna far attenzione che sedurre non voglia dire seguire un ideale, anche buono, in maniera acritica e appiattita. Servirebbe ben poco. Anzi, crollerebbe in men che non si dica, lasciando cicatrici profonde.

Mi piace pensare a una seduzione del bene esercitata non da un singolo ma da un gruppo. Un'operazione collettiva che dà fiato ad un sogno condiviso, un venir affascinati, ammaliati, contagiati dal cercare di raggiungere una meta esaltante. Una fetta di bene, appunto. «Il mondo ha bisogno più di testimoni che di maestri» (Paolo VI). Ecco in chi ricercare le ca-



Tiburzio Donadon, *Angelo*.

pacità di seduzione al bene. Ma sappiamo indicarli e valorizzarli, soprattutto ai giovani, sempre alla ricerca di miti ed eroi? «Io penso positivo perché son vivo» (Jovanotti). È sufficiente per posizionarsi sulla via del bene? Non so, certo è già qualcosa, specie in un mondo, come il nostro, dove tutti o quasi si lamentano e si dichiarano delusi scoraggiati, “smontati”, senza più speranza nel presente e nel futuro. Qui anche i cantanti ispirati possono far la differenza e favorire una inversione di tendenza. Verso un mondo che sa ancora stupirsi quando i bambini fanno oh... come il cantante dei piccioni insegna. «Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce» (proverbio orientale). Se ciò fosse vero del tutto allora non ci sarebbe spazio per la seduzione del bene.

Chi riesce a cogliere il silenzio assordante di qualcosa di buono che cresce, eccome, eppure in modo impercettibile?

«L'essenziale è invisibile agli occhi» (A. de Saint-Exupéry). Allora, forse, la seduzione positiva non avviene sempre razionalmente ma coinvolgendo il cuore, la nostra componente più profonda. E dunque questa capacità di percepire le cose è comune a chi è un po' speciale, chi sa procedere contro corrente, chi sa dire dei forti “no, non ci sto”, chi è per posizioni chiare, eticamente ispirate, senza se e senza ma. In poche parole, sedotto sì dal bene, ma del tutto convinto e, in più, contento di questa condizione.

Un discorso a parte meriterebbe la seduzione del dono. Il dono resta essenziale allo stesso mercato, rispetto al quale sembrerebbe assolutamente incompatibile, in quanto crea fiducia, crea relazione: un valore indispensabile anche al mercato e all'intervento pubblico nell'economia. Il dono, contribuendo a radicare nelle persone valori di rispetto e di reciprocità, aiuta l'intervento pubblico a svolgere in modo appropriato il proprio ruolo in termini di sviluppo personale e sociale.

Se ci fosse più consapevolezza che è fondamentale, specie oggi, testimoniare l'aver incontrato la positività, laica o religiosa che sia, potrebbe nascere quasi il vezzo, il vanto di dire ad amici e conoscenti, senza remore o imbarazzi: «Sì, sono stato sedotto dal bene, da una visione positiva della vita e delle relazioni. E ne sono orgoglioso!». Probabilmente la nostra società avrebbe così un problema in meno e una risorsa in più.

La seduzione di una voce sovversiva e stonata

Per i centocinquant'anni di Freud

PATRIZIA GILLI E MORENO BLASCOVICH

Sei maggio 2006: centocinquanta anni, oggi, dalla nascita di Sigmund Freud. La grande eredità clinica e umana che l'inventore della psicoanalisi ci ha lasciato è ancora e forse più che mai, oggi, un patrimonio da riconquistare; è Freud stesso a dirci – attraverso le parole di un poeta a lui molto caro – che niente, di quanto un padre ci lascia, può essere posseduto e goduto, realmente, se non compiamo uno sforzo per appropriarcene. Se questo lavoro viene mancato (disatteso) qualunque lascito, per quanto cospicuo e prezioso possa essere, potrà solo essere dissipato o giacere sotto un cumulo di polvere. Le ultime parole di Freud, sulla psicoanalisi, sono lucide e disincantate poiché la istituiscono come uno dei tre mestieri impossibili; gli altri due sono governare ed educare.

Nella prospettiva freudiana l'impossibile non è un punto di rinuncia al lavoro – tantomeno una causa di ciò – ma è piuttosto un momento di incontro con un reale, con un dato intrinseco, strutturale nella materia stessa del nostro lavoro – materia umana – nel quale si imbatte. Freud lo chiama «roccia della castrazione». Il riconoscimento e l'assunzione di una impossibilità soggettiva ci impegna, eticamente, a cercare di trattare questo reale, poiché siamo alle prese con esso. Eticamente: è etico, infatti, ciò che pertiene al desiderio del soggetto diviso, al soggetto che accondiscende al proprio desi-

Pubbllichiamo qui la relazione introduttiva al Convegno *Il disagio della sessualità* promosso il 6 e 7 maggio scorso presso la Scuola di San Giovanni Evangelista a Venezia dal Forum Psicoanalitico Lacaniano.



derio, assumendosi la propria mancanza, si può anche dire la propria castrazione.

La psicoanalisi è, crediamo, nell'attuale panorama culturale e scientifico, in quest'era di fulgore e clamore tecnologico, uno dei pochi baluardi a difesa, a tutela di questo impossibile. Le promesse, le realizzazioni, le seduzioni della scienza sempre di più incoraggiano l'idea che "tutto" stia per diventare possibile... la creazione della vita stessa in forme estranee alla vita. Questo gioco d'anticipo, che impone un passo veloce, una continua accelerazione al movimento della scoperta, al cosiddetto progresso, collude, che ne siamo coscienti o meno e spesso non lo siamo, con le lentezze e le inerzie e le stagnazioni che segnano il tempo nello psichico, il tempo propriamente umano, soggettivo, del cambiamento; Freud fa pro-

pria e ama citare la frase di Nestroy «ogni passo avanti è grande sempre la metà di quello che appariva all'inizio».

Nell'esperienza, nella pratica analitica, non si cessa di scoprire la verità di questa affermazione; il movimento con il quale il soggetto umano evolve, impara, mobilita le proprie risorse o scioglie dei nodi sintomatici, non è mai un movimento lineare, è un moto circolare, un va e vieni, ritmato da momenti di incontro con ciò che (gli) è possibile e con ciò che non lo è. La tensione dialettica tra queste alterne vicende mette al lavoro il soggetto, lo risveglia, lo scuote, fa sì che propriamente esista e prenda consistenza quel soggetto che volentieri dorme nell'essere umano, cullato dalla seduzione ammaliatrice, fino a diventare mortifera come il canto delle sirene, che ci sia sempre un Altro totalmente capace di provvedere con risposte, ricette, soluzioni, facendosi garante della felicità, del sogno, del sonno forse.

Il discorso del *maitre* sostiene oggi l'illusione che una così prodiga e prodigiosa alterità esista. Come dire: non c'è (niente di) impossibile.

La frontiera del possibile guadagna via via nuovi spazi, infinitizzando la prospettiva immaginaria di una presa che possa riuscire sul reale; è una cattiva infinità?, cattiva nel senso letterale e antico di questa parola ossia *captiva*=prigioniera... prigioniera dell'ideale, dell'ingiunzione superegoica che impone il godimento al-

l'essere parlante, pretendendo di stabilirne i modi e i tempi. Ma ognuno gode come può, non come vuole a livello di una padronanza immaginaria. Se il Super-io è "la voce grossa" che insegue il soggetto negli enigmi e nei meandri del suo proprio godimento, forse il tempo in cui viviamo, per la risonanza e l'eco che offre al sapere degli "esperti" su come si debba stare al mondo, è un'amplificazione assordante di quella voce. All'opposto, la voce della psicoanalisi è, rispetto a questo coro, sovversiva e stonata. Nello scritto del 1929 *Il disagio della civiltà* Freud si pone una domanda: «Se l'evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell'individuo e se usa i suoi stessi mezzi, non è forse lecita la diagnosi che alcune civiltà, o epoche civili, e magari l'intero genere umano, sono diventati nevrotici per effetto del loro stesso sforzo di civiltà?». Freud ci dice, con queste parole, che la civiltà crea la nevrosi e la nevrosi crea la civiltà: la nevrosi è, per ciascuno, un prezzo da pagare per entrare nel legame sociale e per poter dare ad esso un contributo soggettivo, umanizzando, entro una cornice simbolica, la propria sessualità; è occorso, a Freud, inventare – sulla traccia dei fantasmi e delle fantasie nevrotiche – *una teoria della seduzione sessuale*, per rendere conto della difficoltà che ciascuno incontra nel trattamento di quel reale così intimo e così estraneo che è il godimento sessuale, per renderlo vivibile nell'incontro con l'Altro, per ricondurlo entro i binari di una identificazione e di una identità sessuale, che limitino ed orientino sia la scelta dell'oggetto sessuale che le modalità dei comportamenti nel rapporto con esso. Possiamo

perciò dire non solo che c'è un nodo imprescindibile, necessario, tra ogni forma di civiltà e i modi in cui la sessualità prende forma in essa, ma che la sessualità, per poter essere umana è, essa stessa, quel nodo.

La sessualità, per la psicoanalisi, non è riducibile né armonizzabile all'interno della genitalità, non è una conseguenza di bisogni fisiologici e psicologici, essa è l'espressione e la proiezione nel campo del legame sociale di un gioco di identificazioni e di un retaggio di relazioni amorose edipiche che si ancorano temporalmente e logicamente alla prima infanzia. Freud scopre, ascoltando i nevrotici, che la sessualità è articolata con l'inconscio e Lacan afferma che «la realtà dell'inconscio – verità insostenibile – è la realtà sessuale» (*sem. XI*). Colette Soler parla di «un annodamento del biologico e del simbolico, della parentela e del sesso, della legge e del desiderio»; questo annodamento, oggi, lo vediamo allentarsi poiché gli avanzamenti della scienza e della tecnologia scompaginano quella che da sempre è stata una certezza, ossia che «l'esistenza, grazie alla divisione sessuale, riposa sulla copulazione» (Lacan, *sem. XX*).

Vi è un'incognita nel destino soggettivo di ciascuno, visto che l'anatomia, per determinante che sia, non basta a deciderlo, e si tratta perciò per ogni essere sessuato, uomo o donna, di divenire *un* uomo e *una* donna, di entrare in una relazione singolare con il proprio sesso, con la differenza sessuale, con la castrazione e con i disagi che tali passaggi tortuosi comportano. E con il fallo, nella sua accezione di simbolo, lontano dall'essere pensato come organo sessuale maschile, tant'è che nella sua

accezione di simbolo è evidente il rimando sia al maschile che al femminile; ed è a partire dalla clinica che Lacan arriva a dimostrare che «la relazione del soggetto con il fallo si stabilisce senza riguardo per la differenza dei sessi» (da "La significazione del fallo", in *Scritti*).

Nell'articolazione tra la sessualità e l'inconscio, Lacan ci ricorda che «ogni amore trova supporto in un certo rapporto tra due saperi inconsci» (*sem. XX*); il gioco di seduzione tra questi saperi resta enigmatico e nessun sapere scientifico può spiegarlo né ricondurlo ad iscrizioni genetiche, anche se ne ha la pretesa. La sessualità, oggi, sembra così trasparente a sé stessa, oggetto inesauribile di dibattiti tra esperti, sovraesposto a livello mediatico, senza veli, senza segreti, essa sembra "godere" di grandi facilitazioni in campo sociale e di diritti ormai acquisiti a livello della libertà, per ciascuno, di autorizzarsi ad essere, davvero, come vuole; le rimozioni, le costrizioni, le sublimazioni che la civiltà impone all'individuo e che fondano l'Edipo, così come Freud l'ha teorizzato, sembrano talvolta, oggi, lontane anni luce, come significanti e come operazioni psichiche, dal linguaggio e dai fenomeni sociali.

Si apre una questione: il disagio della sessualità, strutturale per l'essere umano, e strutturante, si traduce oggi in atti e passaggi all'atto, piuttosto che in sintomi nevrotici, all'interno di legami sociali spesso molto infelici seppur "normali" e sempre più informi rispetto alle coordinate edipiche. Il desiderio dell'analista è così messo alla prova da una umanità abituata a consegnarsi agli esperti e ad un sapere che poco contempla le seduzioni dell'amore per esso.

C'era una volta un lupo seduttore

Seduzione e umanizzazione

FRANCESCO STOPPA

Nelle trattorie di un tempo non era infrequente trovare, esposti su qualche mensola, piccoli animali impagliati. Faine, donnole, lepri in abiti umani e con tanto di doppietta a tracolla.

Tale simpatico e un po' crudele travestimento col quale la preda, suo malgrado, si fa cacciatore rappresenta a ben vedere una versione casereccia del famoso *totemismo* a cui gli antropologi riconducono il sorgere della Cultura. L'animale protettore del clan era un po' come quelle bestiole in vesti civili, un animale de-animalizzato (il che, tra le varie cose, implicava la sua messa a morte rituale) e in quel caso addirittura eletto a fondatore e rappresentante dell'ordine sociale.

Civilizzare il padre è stato da sempre il compito della civiltà, affinché egli fosse il campione dell'amore e della spiritualità in alternativa sia al potere naturale delle Madri, quello che si sostiene sui vincoli di sangue, sia alla sua stessa bruta istintività. Ma anche se nella comunità umana il padre-animale è stato soppiantato dal padre della legge, nell'immaginario di ciascun soggetto egli mantiene la sua duplice e non sempre facilmente conciliabile natura, a un tempo simbolica e reale. Nella figura del Mosè michelangiolesco Freud vede proprio questa tensione, questa problematica ma fondamentale dialettica evidenziata, lì, dal contrasto tra la massa muscolare dell'uomo e la presenza delle tavole della Legge di cui è risoluto custode. La



civiltà, che impone una serie di rinunce pulsionali, produce nevrosi, cioè insoddisfazione, e così, per quanto rimossa, la figura del padre-animale è sopravvissuta nei nostri fantasmi. E Freud, agli albori della psicoanalisi, se la ritrova nei racconti delle sue pazienti, le quali lo inducono a credere alla teoria per la quale i loro sintomi sarebbero l'effetto dell'azione perversa di un padre seduttore. La psicoanalisi nasce quindi su di un equivoco, sull'idea di un trauma che non sarebbe intrinseco all'assunzione della propria sessualità da parte del soggetto, ma dipendente da quella dell'adulto seduttore. Questo fino quando Freud rivoluzionerà la sua prima teoria del trauma: da evento realmente subito, egli lo recupererà come una necessità logica (il trauma – secondo una felice espressione di Lacan – «inaugura la storia

che il soggetto pensa e ripensa») che ciascuno lavora nelle sue fantasie inconse: il trauma, quindi, come ferita iniziatica, lavoro psichico indispensabile al farsi dell'essere parlante. Ecco allora che, nel secondo Freud, il bambino o la bambina, fino allora innocenti e alquanto anonime vittime, divengono dei *soggetti* che nel loro inconscio invocano su di sé l'intervento fisico del padre: «Non farmi troppo male, papà, ma sculacciami un po'».

Per capire quale fosse la funzione chiave di questo padre immaginario, che ama mentre punisce, basta pensare agli effetti destabilizzanti conseguenti alla penalizzazione di tale figura ad opera della cultura moderna, che ha sentito il dovere di addolcirla, di neutralizzarne l'autorità e il suo stesso portato carnale nella convinzione di tutelare così il Bambino. La nostra società, sempre più orientata alla comprensione psicologica, alla facilitazione delle relazioni e all'eliminazione dei conflitti generazionali, non perde occasione per dichiararsi dalla parte del Bambino, ma spesso, per garantirne l'integrità, finisce per farne un feticcio da soddisfare e colmare d'affetto e di beni, da proteggere in forma blindata dal reale. In questo modo la società stessa rappresenta la cornice civile dentro la quale, sui suoi stessi mezzi mediatici, può esercitarsi la pedofilia più bestiale.

Più l'immaginario del padre seduttore svapora, più la per-



Paul Gustave Doré (1832-1883), incisioni per i *Racconti* di Charles Perrault.

versione si fa strada. Infatti è importante cogliere come la rassicurante figura del padre garante dei valori simbolici, della giustizia e dell'amore, non possa fare a meno di sostenersi sulla sua realtà di uomo, la sua verità di soggetto *reale*; qualcuno che certo legifera e mette ordine ma, contemporaneamente, ama, desidera, gode. Vista però la difficoltà del nevrotico di conciliare le due nature del padre, in particolare di pensare il mistero della cifra vivente che si agita in lui, ecco fiorire la fantasia del genitore crudele o perverso. Ma è, come dire, una fantasia ortopedica, serve a dar corpo ad una questione decisiva: su cosa si regge la legge, come si concilia con l'amore e come entrambi si trasmettono da individuo a individuo?

Il buonismo, che tende a dribblare le contraddizioni un po' dolorose della vita, devalizza il padre della passione amorosa e al suo posto, al posto del fantasma di un padre ancora capa-

ce di "traumatizzare" il figlio, troviamo, come contrappasso di questa obliterazione, una batteria di sostituti in salsa horror-paranoidea (l'uomo forte, il duce che, riesumato, sistemerà tutti) o radical-perversa (figure mediatiche di transessuali, una delle quali da poco approdata in Parlamento, che, con fare da dolci e politicamente corrette nonnine, dispensano saggezza, buon senso ed ecumenica moralità).

Si sa, per dirne una, che Perrault aveva concluso *Cappuccetto rosso* con la scena dell'incauta protagonista tra le fauci del lupo, ma che successivamente si dovette apportare una modifica alla trama giudicando la cosa troppo cruda per i piccoli lettori. Una questione che potremmo allora porci è se stare dalla parte della modernità, così premurosa nell'evitarci i traumi, o dalla parte del lupo. C'è anche l'ipotesi che un grande regista come Almodòvar fa sua (si veda in particolare il suo re-

cente *Volver*) e cioè che, visto l'irreversibile decadimento cognitivo, psicologico e morale dei maschi, solo un mondo al femminile ci potrà salvare, un neomatriarcato tanto affettivo quanto al bisogno risoluto.

Sarà così? Sarà poi vero che le madri d'oggi sanno gestire il proprio desiderio e la propria impulsività («Io sono ciò che sento», mi diceva con fierezza una di queste!) ed esercitare quindi sufficientemente bene il loro compito educativo, favorendo, nella fattispecie, il percorso di umanizzazione della pulsionalità dei loro figli?

La questione dell'educazione, in effetti, è innanzitutto questa: far sì che le emozioni assumano forma e si sposino alle necessità della convivenza anziché eruttare in scariche motorie incontrollate. In altri termini: come qualcosa che è dell'ordine dell'immediatezza dei vissuti si fa psichico, mentale, come il mutismo delle pulsioni può divenire parola, farsi domanda? E come si forma la sessualità del-

Balthus, *La camera*.

l'essere umano, come *si diventa* uomo o donna?

La risposta della psicoanalisi è questa: in conseguenza di un trauma, non c'è infatti alcun automatismo fisiologico o alcuna predeterminazione naturale che producano *esseri umani*. Bisogna che si generi una frattura nell'esperienza biologica del vivente e che questi viva la contraddizione, sperimenti fino in fondo la dissonanza che lo divide al suo stesso interno. Nell'incontro con questo limite, con questa alterità che si schiude dentro i suoi confini, egli si farà umano.

La controprova di questo? L'incapacità di molti dei giovani che abbiamo in cura di traumatizzare la propria esperienza, di prendere sul serio, se si vuole, gli eventi, anche i più angosciosi, della vita. Capita, ad esempio, che un adolescente scampi a un tentativo di suicidio senza che una simile esperienza lasci in lui dei segni di reale sofferenza o permetta alcun tipo di in-

terrogazione. Nemmeno un evento così estremo aiuta il soggetto a drammatizzare la sua posizione, l'atto compiuto non si scrive, non diventa veramente ferita, non lascia cicatrici. Il soggetto non si divide e quindi non si legge, non legge quel gesto come un proprio atto da decifrare, qualcosa che faccia scansione nel continuum di un'esistenza forse più virtuale che reale. L'apparato psichico funziona come un telecomando o un mouse, una cliccata e via, non è successo nulla di rilevante, si può cambiare canale. Una specie di crudele sortilegio, un'anestesia preventiva e retroattiva, sembra avvolgere certe esistenze d'oggi.

Il trauma non è solo un evento, è già, allo stesso tempo, la risposta intrapsichica che sveglia la soggettività, che richiama il soggetto a se stesso. Egli è sollecitato a creare un nuovo equilibrio tra corpo e pensiero resosi necessario per l'irruzione di un eccesso che viene dal suo inter-

no e che va lavorato cercando un'intesa possibile – per quanto mai definitiva – con la sua realtà di essere parlante e interagente con altri.

Nel percorso teorico di Freud la convinzione che il trauma fosse dovuto all'azione sessuale del padre cede il posto alla rivelazione che si trattava solo di una fantasia del soggetto, e, passo ulteriore, alla considerazione che all'origine di tale fantasia di godimento ci siano le prime e stranianti esperienze autoerotiche, e non la volontà costringitiva di un adulto; esperienze nelle quali il bambino aveva dovuto confrontarsi, assolutamente impreparato, con la dimensione problematica e non padroneggiabile della propria sessualità, quanto di più reale abita in lui. Se non c'era stata aggressione sessuale, se il tutto (perlomeno nella maggior parte dei casi) poteva ridursi a una fantasia, pur tuttavia un trauma si era prodotto, tanto più insidioso in quanto localizzato in un punto d'intimità del

soggetto. Un trauma che interroga la sua natura e il suo destino di essere vivente e parlante.

Supporre il padre nel punto d'origine della propria sessualità, se pure ha le caratteristiche di un fantasma perverso è anche il modo per porre da subito in essere una relazione tra l'esperienza intima del corpo, il suo irrepresentabile godimento, e la legge, il mondo simbolico di cui il padre è il titolare primo. Tra la pulsione e l'amore. Come se noi chiedessimo di essere sedotti, portati, grazie all'altro, a de-animalizzare gli istinti e a essere meno soli con le nostre emozioni: «Insegnami a godere, a soffrire, a parlare». Educare (così come curare – si pensi solo alla questione del transfert – o governare), per chi vuole assumersene il rischio, è sempre un sedurre. In caso contrario l'atto formativo resta un addestramento o un condizionamento. Pratiche buone per gli animali da circo o da cortile.

Tuttavia, per un genitore, per un insegnante, sedurre è un esercizio del limite, non una parata narcisistica. Non si tratta solo di rendersi amabili al punto di condurre il figlio o l'allievo lungo determinati, non facili percorsi, ma si tratta, più nello specifico, di indurre in certo qual modo degli effetti "traumatici", destabilizzanti, capaci di interrompere l'omeostasi delle cose perché qualcosa della verità si palesi e qualcosa di nuovo possa generarsi, *trarsi fuori*. L'arte di educare è la capacità di qualcuno di fare sembianza del trauma, di ciò che di reale c'è ancora nella vita.

Oggi lo sport più in voga è la fuga dalla vita: la vita come esperienza del limite, del dolore, della sessualità in quanto

incontro reale con l'altro sesso e con l'alterità del proprio; la vita, anche, come *capacità umana di vivere*, cioè di resistere alla propria istintualità per trasformarla e piegarla al lavoro della civiltà.

Per educarsi all'arte di vivere bisogna però che il seduttore sia lì, nel punto strategico dove l'incontro/scontro con l'altro non può essere virtuale e si fa reale. Solo così la pulsionalità viene direzionata fuori di sé e non rimane una sterile spinta autoerotica. Solo così il soggetto non resta vittima dell'ingorgo di sensazioni che lo abita e che, senza dei partner credibili, non può che scaricare in un'irritabilità diffusa – incapace com'è di reggere le frustrazioni, di rinunciare o attendere – o nella rabbia cieca verso l'altro. Anche se spesso poi scopre che l'altro veramente ingestibile è lui stesso, in particolare la sua corporeità non umanizzabile.

Senza la presenza del seduttore, del cattivo, del presunto perverso, la sessualità – quella del bambino prima e dell'adolescente poi – non si umanizzerà mai, non si farà *trauma*, ferita che segna il corpo, interrogazione che costringe a pensarsi nella propria condizione umana. Serve infatti passare attraverso l'altro per divenire uomini.

La pulsione è una domanda ancora muta, perché possa mettersi a parlare bisogna che qualcuno *risponda*, cioè che faccia da sponda. Che ci sia e non sia indifferente alle emozioni e alle azioni del soggetto. La presenza, la reazione dell'altro rimandano al soggetto la possibilità di una lettura dei propri impulsi e, soprattutto, causano in lui una controreazione che a quel punto, vista appunto la presenza di un interlocutore, è già inserita in una logica discorsiva. Tutto ciò – bisogna, nella fattispecie,

che l'interlocutore dell'adolescente lo sappia – non suscita necessariamente simpatia, ma più spesso risentimento, frustrazione, odio. Tuttavia è il legame con l'altro, madre, padre, insegnante, partner sessuale, che ci rimanda costantemente alla nostra umanità.

Qualcuno deve fare resistenza alla pulsione di morte, che essa sia l'azzeramento soggettivo o la scarica motoria, etero o auto-distruttiva, fine a se stessa. Tornando al padre, se il soggetto non si sarà mai sentito sedotto ("stuprato" come Zeus usava fare coi mortali) da lui, quel trauma dovrà produrselo tutto da sé, in un tragi-comico (a seconda dei casi) fai-da-te di mutilazioni, incidenti, tagli sulla pelle, tatuaggi, piercing.

Dato per certo che stiamo recitando il requiem del padre seduttore, cosa ci resta da fare? Dove, in attesa che i due sessi ritrovino il modo di parlarsi e riconoscersi (forse di traumatizzarsi a vicenda), sposteremo il luogo dell'agone? Non resta che sperare che le nostre istituzioni, aperti gli occhi sul deserto che le circonda, istituiscano luoghi di questo tipo, siti di iniziazione alla vita.

Bisogna però, prima, che la scuola o i luoghi di cura e formazione la smettano di inebetirsi correndo dietro a certi miti progressisti, che le istituzioni non perdano la loro autorevolezza per lanciarsi sul mercato e vendersi come *servizi efficaci/efficienti per tutte le tasche*, forgiandosi magari del titolo di *Azienda*.

Meglio sarebbe che tornassero ad essere occasioni di incontro/scontro con la verità della vita, così che al loro interno il soggetto possa trovare modo di essere sedotto, traumatizzato, umanizzato. ■

La seduzione del male come “cupio dissolvi”

La Beatrice Cenci di Alberto Moravia

CAMILLA GUAITA

Beatrice Cenci è il primo testo scritto da Alberto Moravia direttamente per la scena, con una scelta che si distanzia dalla consuetudine precedente che portava l'autore a individuare la sua modalità compositiva più congeniale nella riduzione in forma drammaturgica di opere precedentemente scritte per la narrativa.

Il testo, composto nel 1955 e comparso in «Botteghe oscure» con la definizione di *tragedia in tre atti*, si presenta come tentativo di rifondare la prassi teatrale allora vigente attraverso la proposta di un'opera che, ponendosi quale strumento per il recupero di un *teatro letterario*, trovasse il suo fondamento più autentico nella parola poetica, in sintonia con quanto pochi anni dopo sostenuto, con forza dialettica e teorica oltre che con l'adeguato sostegno pratico di un imponente lavoro drammaturgico, anche da Pier Paolo Pasolini.

La vicenda della famiglia Cenci, celebre nelle cronache della fine del Cinquecento e ripresa nei secoli successivi da Shelley, Stendhal e Artaud, si presenta a Moravia come possibilità di attingere al genere teatrale che, sino dagli anni degli *Indifferenti*, avvertiva come il più contiguo al suo modo di intendere la letteratura: «La mia idea dominante mentre scrivevo *Gli indifferenti* era di fondere la tecnica teatrale con quella del romanzo. I miei romanzi sono dei drammi travestiti da romanzo» (Alberto Moravia-Alain Elkann, *Vita di Moravia*,

CAMILLA GUAITA è dottoranda di ricerca in Discipline del Cinema e del Teatro e collabora con il Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo dell'Università degli Studi di Milano.



Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia.

Bompiani, Milano 2000, pp. 257-258).

La tragedia si configura, dunque, come momento di sintesi delle precedenti esperienze del suo autore che egli fonde insieme in una forma nuova per lui stesso e insieme foriera di novità per il pubblico, chiamato ad assistere alla creazione di un'opera che trova nell'esperienza del romanzo le sue basi strutturali e, in maniera marcata ed evidente, anche concettuali e poetiche.

Beatrice Cenci porta sulla scena la vicenda della protagonista eponima che, rinchiusa dal padre Francesco in una rocca iso-

lata, ivi è costretta a vivere con la matrigna e con il maturo castellano Olimpio, della giovane innamorato.

Il dramma si articola intorno ai caratteri dei tre protagonisti, i quali, mentre rivelano legami scoperti con la produzione moraviana precedente e con i *topoi* caratteristici di tale letteratura, appaiono minutamente tratteggiati nei loro contorni psicologici.

Particolare rilievo assume, nella vicenda, il tema della *seduzione*, che tocca secondo modalità differenti i tre protagonisti: costoro si definiscono come declinazioni alternative della dialettica male-seduzione, configurandosi tutti colpevoli dell'esito tragico della vicenda e della corrotta vita familiare, che di tale esito appare di necessità prodromica. Il rapporto tra i due elementi in oggetto si rivela dinamico, o, appunto, dialettico, all'interno dell'intera opera, mentre nel carattere di ciascuno dei tre protagonisti la relazione tra male e seduzione si manifesta quale costante in qualche modo cristallizzata, elemento statico che consente un'analisi del vincolo intercorrente tra il singolo e la realtà esterna.

Il primo personaggio che pare opportuno esaminare è Francesco Cenci, rappresentante del moravismo più classico e presente nell'opera come una sorta di *raisonneur*. Nella costruzione del carattere, Moravia sembra avere presenti le figure più problematiche dei grandi romanzi, dagli *Indiffe-*

renti alla *Noia*, le particolarità dei quali appaiono qui lievemente esasperate. Si consideri come, forse, la costruzione drammaturgica richieda un'accentuazione degli elementi distintivi dei personaggi rispetto a quanto avviene in letteratura, perché, se la lettura consente di soffermarsi sui singoli passi al fine di comprendere appieno il messaggio dello scrittore, tale discorso non è valido per il teatro, ove la parola poetica, affidata a un'espressione verbale immediata, non è reiterabile.

Il malessere che estenua Francesco si comprende immediatamente essere l'abulica apatia che tanta parte riveste nelle riflessioni degli intellettuali novecenteschi; a tale sentimento l'uomo oppone, quale nuovo e inusitato farmaco, l'esercizio sistematico della crudeltà, diretta in particolare verso la giovane figlia Beatrice. «[...] voi siete conosciuto in Roma per la vostra crudeltà e la vostra corruzione. Voi picchiate i servi, la moglie, la figlia e quanti hanno la disgrazia di incorrere nel vostro furore. Inoltre costringete a fare il piacere vostro le donne che avete in casa e anche gli uomini, senza distinzione di età e di condizione o di sesso. I vostri vizi sono celebri e più volte vi hanno rinchiuso in carcere per questi vizi e voi non ne siete uscito che pagando gravissime ammende, così che adesso siete rovinato. [...] Tutto vi è laido, perverso e contraffatto [...]: e ciò nonostante vi annoiate. Perché dunque non provate a cambiar sistema? Può darsi che ad esser buono, retto, onesto, generoso, mite e ragionevole, a vivere da gentiluomo, non vi annoiereste più» (Alberto Moravia, *Teatro*, a cura di Aline Nari e Franco Vazzoler, Bompiani, Milano 1998, 2 voll., I, pp. 213-214).

L'eccitazione che tale modo di agire provoca consente a Cenci di arginare, per qualche istante, il dolore esistenziale, che l'uomo individua come intrinseco al suo modo di essere. Il bisogno costante di sensazioni nuove porta il protagonista a rifiutare qualunque ipotesi di temperanza, in una ricerca ininterrotta di emozioni che lo scuotano da un torpore che, mentre non trova ragione di esistere nelle condizioni materiali di vita che potrebbero offrire agi e conforti di ogni sorta, si rivela costituzionalmente presente nel di lui modo di intendere e di patire la realtà.

Le parole di Francesco rivelano con chiarezza il senso di tale mancanza e le modalità cui la conseguente ricerca di un sollievo (beninteso puramente soggettivo) non si spaventa di soggiacere: «Sono così intrizzito di noia che brucerei la casa pur di riscaldarmi per qualche minuto» (Alberto Moravia, *Teatro*, cit., I, p. 255).

La seduzione esercitata sull'uomo dal male diviene, dunque, causa di un comportamento che si definisce, a bene vedere, autodistruttivo, volto com'è all'abbruttimento e alla perdita progressiva di ogni carattere di umanità. Trapela, dalle parole di Francesco, una tensione all'annullamento, un languore di morte che si precisa quale unico rimedio a una condizione esistenziale insostenibile, benché frutto di un malessere anteriore che appare affatto immotivato a un occhio esterno:

BEATRICE Perché non andate a dormire?

FRANCESCO Ci vado, Beatrice, questa è la sola cosa in cui i Cenci dovrebbero tutti quanti essere d'accordo: dormire, dormire, poiché la cosa più simile alla morte è il sonno ed è proprio la morte che essi invocano

fin da quando si affacciano alla vita (Alberto Moravia, *Teatro*, cit., I, p. 268).

Il male, dunque, manifesta un'azione *seduttiva* sul personaggio, al punto da divenire motore del di lui comportamento in sé: il vizio si configura, infatti, come elemento agente, il quale esercita, sulla coscienza di Francesco, un'influenza diretta che, svincolata da circostanze o obiettivi contingenti, si autogiustifica completamente.

Secondo modalità del tutto differenti si manifesta la seduzione del male in Beatrice che, caratterizzandosi sino dal primo apparire sulla scena per l'innata innocenza della sua natura, è portata, proprio in virtù di tale peculiarità, a divenire altrettanto eccessiva nel suo desiderio di autodistruzione quando la crudeltà del genitore oltrepassa il limite e costringe la giovane a un brusco ribaltamento di segno nel modo di condursi.

Una siffatta mancanza di moderazione, comune al padre e alla figlia, è bene rilevata dal servo Marzio, il quale, a colloquio con Olimpio, mette in guardia l'uomo dai potenziali pericoli derivanti dall'exasperazione di Beatrice:

MARZIO [...] la disperazione è una cattiva alleata. E la figlia è fatta della stessa natura del padre: quanto il padre è eccessivo nella sua perversità, altrettanto lo è lei nella sua innocenza.

OLIMPIO Bah, la perversità è forse pericolosa, l'innocenza non lo è mai.

MARZIO State attento, Olimpio, voi vorreste un'innocenza prudente. Non lo sapete, che, invece, proprio l'innocenza non conosce moderazione? (Alberto Moravia, *Teatro*, cit., I, p. 231).

La violenza gratuita di Francesco, divenuta eccessiva, ragge-



Ritratto di Beatrice Cenci attribuito a Guido Reni (1579-1642)
e, a destra, una foto di Julia Margaret Cameron ispirata al quadro dell'artista bolognese.

la la capacità di sentire della figlia, la quale vede bruscamente la propria disperazione trasformarsi in mero desiderio di vendetta («Olimpio, io so adesso che tu hai calcolato sulla mia disperazione per avermi. Mi avrai, ma io ormai non sono più disperata e il darmi a te non sarà la conclusione della disperazione, come credevi forse, ma il principio di qualche altra cosa» *Ivi*, p. 232).

Lo smarrimento della donna diviene punto di partenza del processo di annullamento: in conformità con quanto intuito da Marzio, la natura incorrotta di Beatrice non consente temperanza nel comportamento. Se la giovane si rivela estrema nell'ingenuità del suo desiderio di amore e di un'esistenza normale, parimenti, perduta

l'innocenza, non si può adeguare a un ridimensionamento degli obiettivi cui tendeva, poiché tale modo di condursi si configurerebbe come un compromesso intollerabile per un'anima che riconosce se stessa nella sola aspirazione all'assoluto. Paiono chiarificatrici, a tale rispetto, le parole di Beatrice: «Senza grandezza, la vita non ha sapore [...]. E io sono nata per tutto ciò che è grande e nobile e bello e puro e allegro» (Alberto Moravia, *Teatro*, cit., I, p. 207). Ove *grandezza* si deve intendere come sinonimo di *magnanimità* in senso etimologico.

L'animo di Beatrice si rivela immoderato, pertanto, nel desiderio di rivalsa, per appagare il quale ella sceglie di indulgere nel vizio che avverte come par-

te di sé dopo che il mantenimento della precedente condizione di purezza le è stato precluso per volere altrui. Se Francesco, dunque, subisce la tentazione del negativo, Beatrice esercita consapevolmente la seduzione, di cui fa uno strumento per ottenere vendetta: alla seduzione del male si sostituisce, di conseguenza, la seduzione *per* il male.

Ancora una volta Marzio, assumendo una funzione che si rivela affine a quella del *fool* shakespeariano, diviene interprete delle intenzioni della donna, della quale scopertamente individua i moventi in un dialogo con Olimpio: «E non vi accorgete [...] che siete stato portato per il naso tutto il tempo. Dunque per quale motivo credete che Beatrice si sia data a voi?

Per la vostra statura aitante? Per il vostro glorioso passato? Per le ferite che avete riportato a Lepanto? [...]. Ma perché volete farmi credere di ignorare che Beatrice si è servita di voi per vendicarsi di suo padre? Perché mai volete darmi ad intendere che non vi siete accorto che lei si è data a voi con il tacito patto che voi in cambio l'avreste aiutata a disfarsi di suo padre?» (Alberto Moravia, *Teatro*, cit., I, p. 240).

Moravia porta, dunque, sulla scena il confronto tra due nature, affini per l'inclinazione di base, ma profondamente diverse negli esiti.

Francesco Cenci, nel dramma, sembra cogliere – giustamente – le analogie tra il suo modo di rapportarsi alla realtà e quello della figlia («La noia disgrega la mia vita Beatrice, e mi fa volere e disvolere; ma ancor di più disgrega la tua e ti rende incapace di vivere e di volere veramente qualche cosa. È tardi per me Beatrice, ma è ancora più tardi per te» *Ivi*, p. 265), ma confonde i piani e non individua precisamente l'elemento comune, che ritiene essere identificabile con l'inclinazione alla *noia*. Tale elemento pare, in realtà, più un effetto che una causa di malessere: si coglie, nell'atteggiamento dei due personaggi, come già rilevato precedentemente, una tendenza all'assoluto che, nello scontro con la limitatezza del contingente, non può che originare gli esiti tragici descritti. Ciò che accomuna padre e figlia, dunque, risiede nell'incapacità di accettare l'insuperabile limite dell'uomo, che deve, di necessità, adeguare alla chiusura dell'orizzonte materiale la sua aspirazione all'infinito.

Si avverte con evidenza il legame di Moravia con la speculazione esistenzialistica di pochi

anni anteriore, e, in particolare, con il *Caligola* di Albert Camus. Identica appare, infatti, la sensazione dell'*esserci per la morte* e dell'assoluta indifferenza del vivere, che sorprende Francesco in maniera immediata e, per così dire, naturale, mentre si manifesta in Beatrice successivamente alla perdita dell'innocenza e dunque della possibilità di realizzare se stessa nel mondo in maniera compiuta e priva di adeguamenti – o compromessi – con la realtà concreta.

Terzo polo della vicenda è Olimpio, il quale ben rappresenta l'esito positivo – ossia produttore di un risultato – del rapporto tra l'individuo e il mondo. La seduzione si manifesta, infatti, in tale personaggio, non nella veste di motore dell'azione (come si è visto accadere, benché secondo modalità del tutto differenti, nei due Cenci), ma come fine cui tendere. Il mezzo, in codesto caso, è il male, ma l'obiettivo si palesa concreto e bene tangibile: il castellano esacerba l'ostilità del padre nei riguardi della giovinetta per costringere quest'ultima a cercare ricovero tra le sue braccia.

La differente interpretazione della realtà è efficacemente posta in luce da Francesco, il quale rileva con pertinenza come l'interesse dell'uomo sia focalizzato sempre e solo su oggetti materiali, in qualche misura quantificabili:

FRANCESCO [...] Olimpio [...] non è un Cenci, non è vero Olimpio?

OLIMPIO Signor Francesco: non lo sono ma vorrei esserlo.
FRANCESCO Ottima risposta. Sì, tu vorresti esserlo perché non pensi alla noia che ci scorre nelle vene insieme con il sangue, bensì soltanto alle nostre ricchezze. È una rispo-

sta che ti dipinge quale sei: un uomo d'ordine, un uomo ragionevole, un uomo ambizioso che vuole salire e migliorare il proprio stato. [...] Ecco come rispondono coloro che non sono Cenci. Essi vogliono cose concrete, denari, roba, potenza, le vogliono con costanza e sanno che le vogliono (Alberto Moravia, *Teatro*, cit., I, p. 267).

La ragionevolezza di Olimpio, sottolineata in più luoghi del dramma, gli impedisce di subire il fascino della perdita di sé: il castellano attraversa dunque la vicenda, unico fra i personaggi, con una sicurezza che si rivela sia nella chiarezza degli obiettivi, sia nella tranquillità intorno al loro raggiungimento. Il piacere voluttuoso con cui i due Cenci discutono della morte e dell'allontanamento dal mondo si definisce del tutto estraneo a Olimpio, che pare legato alla vita in maniera tanto salda da consentire una progettualità per il futuro incompatibile con la mentalità di costoro.

Mentre, dunque, Francesco incorre in una fine che, benché violenta, pare quasi invocata e Beatrice trova nella condanna del carcere un surrogato non disprezzabile della bramata quiete del chiostro, la fuga di Olimpio per la salvezza rivela un'indole attiva che si manifesta ben riassunta dal fine principale del personaggio per tutto il corso della tragedia. Tale obiettivo – il corpo della donna – si eleva a immagine icastica di una partecipazione alla vita in tutti gli aspetti di cui essa è composta, adesione aliena dal timore del vizio che sembra, anzi, elemento connaturato e fisiologico all'interno di un sistema prettamente *mondano* quale quello che regola la vita del castellano. ■

Far posto all'altro

La seduzione oltre la seduzione dell'innamoramento

CLAUDIA FURLANETTO

Normalmente nel raccontare il rapporto tra un uomo e una donna la seduzione viene evocata all'interno del rituale dell'innamoramento, comunemente inteso come la via d'accesso all'amore pieno tra due amanti. La seduzione diventa così qualcosa, a tratti di sinistro, che ammalia, fino a condurre con sé, come le note seducenti del pifferaio magico, i due partner del rapporto. Il condurre con sé confonde in uno i due amanti e sfuma l'inizio del loro rapporto nell'indefinito senza tempo, nel destino che accade sopra le volontà dei singoli. La frase tipica che accompagna questo sfumare dell'inizio suona: «È come se ti conoscessi da sempre...».

Vorrei provare a presentare l'amore e la seduzione in modo diverso a partire da due preziose testimonianze narrative: il racconto di Isaac B. Singer, *Lo Spinoza di via del Mercato*¹ e il romanzo di Georges Simenon, *Tre camere a Manhattan*². Nel racconto di Singer la seduzione è un preciso e concreto atto che dà inizio all'amore tra un uomo e una donna, evitando le insidie dell'innamoramento, cioè di quella tentazione – che qui descrivo succintamente e che non approfondirò³ – di fondersi subito con l'altro per evitare di incontrarlo e conoscerlo. La seduzione è quell'*atto di pensiero* che consente al protagonista di far posto nella sua vita ad una donna.

Anche nel romanzo, in parte autobiografico, di Simenon si evitano i raggiri dell'innamora-



Locandina del film e, sopra, la copertina del libro di G. Simenon.

mento. L'incontro con l'altro senza la maschera dell'amore fatale comporta paure, difficoltà ed incertezze che rendono il rapporto dei due amanti complesso. È una complessità molto attuale, nevrotica, a tratti quasi perversa. L'incontro, anche qui, sarà reso possibile

da un atto di seduzione, consistente nel far posto *nel proprio pensiero* all'altro.

Nella seduzione che prepara all'amore l'inizio è un'iniziativa, non un accadere neutro, come lo è nell'innamoramento il cosiddetto colpo di fulmine; l'iniziativa può essere di uno o dell'altra, non ha importanza e non è una questione di emancipazione. Qualcuno ha l'onore e il merito di iniziare e questo atto, inaugurale, che nel sottotitolo ho chiamato «la seduzione oltre la seduzione dell'innamoramento» distingue l'inizio dell'amore dall'innamoramento, che non ha inizio, ma soprattutto non ha *chi inizia*⁴, perché tutto sfuma in un indefinito, senza tempo.

FAR POSTO ALL'ALTRO Nel breve racconto di Singer *Lo Spinoza di via del Mercato* si parla di un uomo, piuttosto anziano, che trascorre la sua vecchiaia in una soffitta di Varsavia, studiando e ristudiando l'*Etica* di Spinoza. Un uomo libero nel pensiero, ma anche attento a mantenersi libero da vincoli, fossero anche quelli matrimoniali. Egli non ha altra occupazione che quella di giungere prima o poi a completare un'opera sul filosofo, cui da sempre si dedica. È afflitto da mali continui e misteriosi, a causa dei quali teme di morire presto e che hanno segnato il suo corpo, accartocciandolo quasi e rendendolo sgradevole d'aspetto e di odore. Quando non è impegnato negli studi o nell'osservazione

del cielo stellato, il dottor Fischelson si cura di reintegrare nella sua dispensa le provviste settimanali esaurite, e per far ciò si reca al mercato o nei negozi del quartiere.

Fino a quando da un giorno all'altro tutti i negozi rimangono chiusi e il nostro uomo resta senza provviste. Prova a cercare vecchi amici per avere informazioni e viveri, ma non trova nessuno e pensando che per lui sia ormai giunta la fine, ritorna nella sua soffitta ad attendere rassegnato, ma anche fiducioso nell'ordine razionale dell'universo, i prossimi eventi.

Non lontano dalla sua soffitta abita una donna, detta Dobbe la Nera, anche lei piuttosto sgraziata, per l'altezza e la peluria, nera appunto, che le contorna il labbro superiore. Per tutti è ormai una zitellona, senza più speranze a seguito di diversi "amori sfortunati". La donna attende da tempo una lettera di un cugino emigrato in America, che le dovrebbe inviare del denaro per consentirle di raggiungerlo.

Il giorno in cui il dottor Fischelson si corica a letto, senza aver desinato per la mancanza di viveri, Dobbe la Nera riceve finalmente la lettera del cugino. Impaziente di conoscerne il contenuto, la donna, analfabeta, va alla ricerca di chi da sempre le leggeva le lettere, ma non lo trova. Decide allora di rivolgersi al filosofo del suo pianerottolo e lo cerca nella sua stanza. Accortasi dell'uomo steso a letto, in uno stato tale da sembrare morto, caccia un urlo, ma si riprende subito vedendo che l'uomo si muove. Si spiegano e lui le chiede di porgergli l'*Etica* e lei si premura di fornirgli anche cure e cibo, che lo rianimano completamente.

Le premure della donna verso il dottor Fischelson continua-

no anche nei giorni a venire, fino a che una sera il filosofo, intento come sempre nella lettura dell'*Etica*, senza profittare perché quella sera non riusciva a capirci nulla, alza il capo dal libro, si rivolge alla donna e finalmente *le parla* come non aveva fatto mai (e come nessuno mai prima di lui), ovvero *le domanda* sinceramente, semplicemente, ma non banalmente, *chi sia, e la ascolta*. «Dobbe si stupì perché nessuno le aveva mai fatto domande di quel genere». La donna è generosa nel raccontare di sé, ma anche curiosa di sapere di lui, soprattutto del suo rapporto con Dio. A questa domanda il dottore risponde così: «Dio è ovunque, è nella sinagoga, nella piazza del mercato, persino in questa camera, anche noi siamo parte di Dio». A questo punto Dobbe se ne va, facendo pensare al dottor Fischelson di averla fatta scappare con la filosofia. La donna subito dopo rientra con le braccia cariche di panni e annunciandogli: «Questo è il mio corredo».

La breve sintesi del racconto di Singer finisce qui, con questa offerta di sé al dottore da parte di Dobbe. Il racconto invece procede ancora con la messa in scena di un lavoro della seduzione, che non ha nulla di scontato e che, per questo, è capace di aprire ai protagonisti di questo straordinario rapporto accessi via via sempre più pieni e soddisfacenti all'universo.

«Chi è lei? Mi racconti di sé... mi fa piacere sapere di lei... se anche a lei fa piacere...». Questo è l'inizio del rapporto, se rapporto allora amore, se amore allora universo: «Anche noi siamo parte di Dio». Dobbe aveva capito benissimo che questa non è una frase filosofica, ma è la frase che le schiude

l'universo «Anche noi *due* siamo parte di Dio, non genericamente *noi uomini*».

La seduzione è un atto del pensiero, collocabile nel tempo e nello spazio, per questo privo di angoscia, grazie al quale avviene uno sbilanciamento, si apre uno spazio nuovo, non previsto, inatteso e sorprendente, nel quale, l'altro, il partner del rapporto, se vuole, prende posto. Dobbe, donna piena di spirito, sa prendere posto e onorare così pienamente l'offerta dell'altro, fino a ricambiare con il corredo nuziale.

La seduzione è un fare posto all'altro nel rapporto, anzitutto facendo sì che tale rapporto si costituisca dal nuovo, o di nuovo, ovvero non sia già dato, presupposto. La seduzione è un atto costituente del pensiero. Dobbe non si aspettava quella domanda, la stupisce e la onora, perché mossa da un pensarla bene, ovvero non presupponendo nulla di lei; da qui l'inizio del rapporto, il suo parlare bene a lui, bene ovvero con beneficio per entrambi.

Inoltre, sorprendendo Fischelson, Dobbe coglie le dimensioni del posto che lui le fa, proprio a partire da quella precisa risposta sul rapporto dell'uomo con Dio. Dobbe, donna semplice e concreta, alla risposta «Dio è qui con noi», non ne fa una questione di panteismo, che neppure sa cos'è, ma avverte l'agio di un pensiero che è aperto e la apre all'universo.

FAR POSTO NEL PROPRIO PENSIERO ALL'ALTRO Diversamente che nel racconto di Singer, nel romanzo di Simenon l'incontro tra l'uomo e la donna si complica a partire dalla presenza in entrambi, ma in particolar modo nell'uomo, di una profonda obiezione al rap-



Edward Hopper (1882-1967), *Hotel by a Railroad* (1952).

porto con la donna, dovuta ad inquietudini e paure precedenti l'incontro. Diverse cose accadono prima che si amino. L'inizio del loro rapporto, anche se contrassegnato da una forte intimità fisica e da un forte bisogno di vicinanza reciproca, non è l'inizio del loro amore. L'inizio in questa storia è l'accadere o piuttosto il cadere di un certo pensiero, di un'obiezione, di una diffidenza. La seduzione anche qui si configura come un far posto all'altro, *previa preparazione nel proprio pensiero di questo posto*. È il posto del desiderio dell'altro, che avrà il suo inizio in un pensiero contro-corrente.

Tre camere a Manhattan è un romanzo autobiografico che Simenon scrisse in sei giorni, nel quale si ritrovano le vicende del

suo incontro con Denyse Oui-met, che diverrà la sua seconda moglie. Il romanzo è ambientato a New York, dove lo scrittore era arrivato nel 1945. L'opera non racconta eventi, ma pensieri, che si intrecciano, si snodano, si oppongono come le vie di Manhattan, che i due protagonisti spesso si trovano a percorrere a piedi.

Vi si descrive la storia di François Combe, attore francese che va a vivere nella metropoli americana. In un bar l'attore nota Kay e ne è attratto. Lei ha poco più di trentacinque anni, lui ne ha quasi cinquanta. Inoltre lei non è particolarmente bella, ma ha una voce velata di tristezza, che lascia intendere una grande solitudine, la stessa di cui soffre François. I due si mettono a parlare, bevo-

no molto, stringono amicizia, passeggiano a lungo per le vie di Manhattan e concludono la notte in un albergo

Da questi primi passi – le passeggiate sono un tema costante, una sorta di ritornello, un calmante all'angoscia di François e di Kay – se ne snodano altri, attraverso i quali entrambi i protagonisti giungeranno infine a sciogliere il loro pensiero, ad aprirsi reciprocamente.

L'amore non è un "colpo di fulmine" (l'amore da colpo di fulmine è quello dell'innamoramento). Né François, né Kay sono innamorati dell'altro, ma l'assenza di questa possibile tentazione, che renderebbe facile il reciproco abbandonarsi (anche nel senso di farla finita lì) li lascia consapevoli della loro evidente difficoltà di pensa-



Edward Hopper (1882-1967), *Second Story Sunlight* (1960).

re bene il rapporto con l'altro. Soprattutto François soffre la lucida consapevolezza della sua diffidenza, della sua incapacità, che non è non-volontà – ad abbandonarsi a lei, senza l'ubriacatura dell'innamoramento, ma la tentazione è forte, quanto la presenza nel romanzo di *manhattan drink* e whisky.

Quanto è difficile far posto all'altro. *Tre camere a Manhattan*, ovvero luoghi molto squallidi e spogli, disabitati innanzitutto dal pensare bene il rapporto tra l'uomo e la donna. L'altro, la donna, è pensata piuttosto come qualcuno che occupa posto, che lo invade fino a far soffocare. François parla con enfasi della solitudine: «Quel che conta sono io... Io!... Io!...». E quasi lo urlava, quell'«io». «Io, che

mi sono ritrovato completamente solo! Nudo! Che ho vissuto da solo, qui, sì, proprio qui per sei mesi. Se non capisci questo, tu... tu... tu non sei degna di stare qui».

È questo immenso io che occupa il posto dell'altro e che preoccupa François in merito ai propri sentimenti per Kay.

«La cosa più sconcertante fu che era stato lì lì per rallegrarsi di non trovarsela accanto, mentre a distanza di un'ora, anzi di pochi minuti soltanto, un sentimento simile gli sembrava già assurdo, o addirittura mostruoso». E ancora, a distanza di qualche giorno dall'incontro con Kay: «La sola cosa importante era che a casa sua, nella sua camera, c'era una donna di cui non sapeva quasi niente, di cui non si fida-

va, una donna che adesso giudicava con lo sguardo più freddo, più lucido e più cattivo che avesse mai avuto, una donna che a tratti disprezzava e della quale sentiva di non poter più fare a meno».

La svolta avviene grazie a Kay. È lei ad offrire a François un pensiero nuovo, che si concede il piacere dell'abbandono all'altro. Da qui gli mostrerà la via della fiducia. Recandosi all'aeroporto, per un viaggio urgente in Messico, dove si trova la figlia che è gravemente malata, dice: «Adesso non mi sembra più una partenza, sai, ma un *arrivo*».

La donna sta lasciando la città, o meglio la camera dove con François ha sofferto per vincere le reciproche solitudini, diretta in Messico per un fatto

grave, che potrebbe anche definitivamente allontanarla da François, eppure lei ora ritrova nel suo pensiero il posto per l'altro. Se ne va portando in sé il senso di un arrivo non di un allontanamento. Fatto questo posto in sé non ha alcun timore a partire, non sarà più sola. È questo per lei l'inizio del rapporto con François, ma lo sarà anche per lui, perché questo pensiero l'uomo, lo accoglierà, lo respingerà, ma infine, lo ospiterà, lo farà suo.

(Kay) «Non credevo che saresti venuto, non osavo neppure sperarlo, mi succedeva perfino di desiderare il contrario. Ricordi la stazione, il taxi, la pioggia, le parole che ti ho detto allora e che credevo non avresti mai capito?».

(François) «Non era una partenza... Era un arrivo... [...]». Domani non sarebbero più stati soli, non sarebbero mai più stati soli, e quando lei all'improvviso ebbe un brivido, quando lui sentì, quasi contemporaneamente, una punta dell'antica angoscia ridestarsi e stringergli la gola, entrambi ca-

pirono di aver gettato nello stesso istante, senza volerlo, un ultimo sguardo sulla solitudine in cui erano vissuti fino ad allora ed entrambi si domandarono come avessero potuto sopportarla [...] Niente più camere a Manhattan. Non ce n'era più bisogno. Ormai potevano andare dovunque...

Quel pensiero contro-corrente di Kay, *arrivo*, che è pensiero del desiderio e non della paura dell'altro, dopo essere stato riconosciuto e fatto proprio da François, diventa *la partenza* del loro rapporto. L'inizio del loro amore. Solo qui si comincia, senza fretta. Non saranno più soli, ma anche – a confermare che se amore, allora universo – il luogo del loro incontro non sarà più solo una camera da letto, ma il mondo, l'universo. Arrivo... è un pensiero-controcorrente, autentico quasi come un lapsus, dove il desiderio filtra senza più riserve e obiezioni. François è un bravo amante, innanzitutto perché riconosce fino a desiderare anche lui questa verità.

La seduzione, che non ha nulla

a che vedere con quella dell'innamoramento, è l'inizio dell'amore, che accade per iniziativa di uno nel rapporto, cui l'altro non si oppone (Dobbe La Nera), o non si oppone più (François Combe).

La parola seduzione può assumere nuovi significati, quando l'accento va prima sul condurre, sul movimento, sul lavoro di pensiero in funzione del rapporto, poi sul sé non più concluso – simbolicamente rappresentato da soffitte e camere – ma che si apre all'altro e, per suo tramite, all'universo.

1. Isaac B. Singer, "Lo Spinoza di via del Mercato", in *Racconti*, i Meridiani, Mondadori, Milano 1998.

2. Georges Simenon, *Tre camere a Manhattan*, Adelphi, Milano 1998.

3. Per la questione dell'innamoramento si rinvia ai materiali consultabili nel sito www.associazione-salus.it.

4. Qui si fa solo accenno ad una più ampia questione rintracciabile a partire dalla prolusione di Giacomo Contri al corso *Il Lavoro Enciclopedico*, tenuta a Milano nel mese di ottobre del 2000, consultabile nel sito www.studiumcartello.it.

Serena & Celeste

La mamma ha portato Serena al parco, in attesa di andare a prendere la sorella Celeste al punto verde. La piccola è a suo agio, anche perché conosce bene gli attrezzi. Si avvicina ad una sbarra posata su molle che la rendono instabile (il gioco è starci in equilibrio): lì, a far vedere "come si fa" c'è un bel bimbo, più o meno della sua età, moro, sveglio... Quando Serena affronta la sbarra, lui, cavallerescamente, si siede su un'estremità per facilitare il percorso e, naturalmente, lo sottolinea.

Serena, dopo, ricambia il favore e, intanto, guarda la mamma con due occhietti...

Il maschietto, tipico maschietto italico, nel frattempo spiega tutto quello che lui sa fare su quella sbarra (sfumature, tra una cosa e l'altra, dav-

vero impercettibili, ma tant'è...) e Serena dimostra molto interesse, ma, poi, non vista, guarda la mamma, alza un po' le sopracciglia, fa spalucce e sorride. Se ne va, all'improvviso, verso un altro attrezzo, con corsa leggera e guardando solo una volta indietro, verso il maschietto che abbozza e le corre dietro. Serena lo guarda e un po' melliflua gli chiede:

«Come ti chiami?».

«Emanuele» risponde il bimbo un po' più timido di prima.

«Io mi chiamo Serena...», risponde la piccola, appesa per un braccio e con le trecce al vento. Poi guarda la mamma: inarca le ciglia, piega la testina da un lato e sorride come per dire:

«Troooooo facile!».

La seduzione dello spirito

Il caso letterario di Jane Eyre

MARGHERITA VENTURELLI

Nella rosa dei libri che, nella mia veste di bibliotecaria, appioppo alle ragazze spicca non di rado *Jane Eyre*, il romanzo di Charlotte Bronte. Arrivano in truppa, esibendo a tutte le stagioni l'immanicabile piercing all'ombelico, goffamente ammiccanti nel loro look preadolescente che confonde i compagni ancora indugiati nell'infanzia. E mi chiedono con impacciata spavalderia un libro trasgressivo. Facile sarebbe per me pescare tra i numerosi titoli che suggerisce lo scaffale di letteratura contemporanea, da New York alla periferia provinciale, ma con assoluto candore puntualmente propongo il capolavoro della Bronte, spacciandolo per il manuale della seduzione per eccellenza!

Non intendo in questa sede fare una trattazione critica di *Jane Eyre*, ma il tema in gioco in questo numero della rivista ha immediatamente in me evocato il personaggio creato dalla grande scrittrice inglese, in quanto stimola la riflessione su ciò che io considero l'esatto contrario di seduzione come è oggi comunemente intesa.

Se per seduzione si intende il mettere in atto una serie di strategie di conquista, che passano tutte attraverso un'intenzionale esibizione dell'immagine fisica – l'ostentazione dell'ombelico nel caso delle tredicenni –, allora la modesta e dimessa Jane non rappresenta davvero un esempio cui ispirarsi. Nulla ha a che fare con la petulante ed appariscente Blanche, uno dei personaggi

femminili che popolano il romanzo, in cui è possibile riconoscere la folla di ragazzine aspiranti soubrettine della televisione nostrana del terzo millennio. Nel caso della protagonista del romanzo, all'ostentazione si oppone un'intelligente ritrosia, al vociare un misurato silenzio, alle sfacciate intenzioni una pudica spontaneità.

Va chiarito che nulla di romantico c'è nel pensiero che la Bronte ha riversato nel suo personaggio, suo alter ego come lo definiscono i critici. Pur non trattandosi di un'autobiografia, nell'opera è facile ritrovare le esperienze di vita dell'autrice, il mondo cui apparteneva, immerso nel paesaggio nebbioso della brughiera dello Yorkshire della metà Ottocento.

La mente della Bronte resta vigile, dotata di straordinaria capacità percettiva. Non dalla vita, che poche occasioni ha offerto a Charlotte ed alle sorelle Anne ed Emily, costrette tra le umide mura della canonica del padre, ma attingendo al calamaio dell'immaginazione letteraria, ella ha saputo far emergere dalla nebbia il suo mondo interiore, dando contorno alle cose e soprattutto voce alle emozioni.

L'autrice ha compiuto un'operazione che nulla ha a che fare con il romanticismo d'appendice ma che piuttosto va calata in un preciso contesto sociale e culturale tale da rendere, questa, un'opera straordinariamente moderna ed, aggiungerei, attuale, che parla di sentimenti eterni ed universali con

un linguaggio delicato e diretto nel contempo, senza dubbio rivoluzionario per il 19° secolo.

Quando propongo alle giovani lettrici la storia di Jane non penso ai sentimentalismi di una fanciulla che nella prima età vittoriana da istitutrice trova un riscatto sociale tra le braccia di un lord. Ricordo piuttosto che esiste una seduzione dello spirito, al di sopra di ogni affermata intenzionalità, al di là del ricorso a qualunque lusinga.

Non va neppure considerato un romanzo spirituale, anzi, la passione, anche carnale, pervade molte delle sue pagine; si tratta tuttavia di passionalità allo stato puro che nella sua manifestazione trova il giusto equilibrio con l'interiorità di cui sono ricchi entrambi i personaggi, Jane e Rochester.

La forza interiore di Jane Eyre poggia, a mio avviso, su quattro cardini:

– *L'aspetto esteriore* in cui sono compresi sia l'aspetto fisico – Jane sa di non esser bella, «*so little, so pale and had features so irregular and so marked*» («così piccola, così pallida, con lineamenti così irregolari e marcati») la citazione in lingua originale è tratta da *The Works of Charlotte and Emily Bronte, Jane Eyre, Wuthering Heights*, Longmeadow Press, Stamford 1990, p. 94; la traduzione è a cura di Ugo Dettore, per l'edizione Einaudi, Torino 1995, p. 118) – sia il comportamento che trovano sintesi nel suo innato senso del pudore; non è l'esteriorità a sedurre ma è lo spirito e con la vivace ed aper-



ta intelligenza, la modestia, l'aspetto dimesso, la giovane istituttrice scalda il cuore di Rochester e lo converte alla vita. Nel suo comportamento non c'è aperta ribellione al ruolo assegnatole dalla società del tempo, non c'è la contestazione cui arriverà la donna mezzo secolo più tardi, sostenuta, come Jane è, dalla *consapevolezza* di possedere una forza interiore, quella dello spirito, ben superiore a qualsiasi convenzione sociale, a qualunque modello accreditato dall'Inghilterra vittoriana; ella, pur non opponendosi apertamente alle regole sociali, sceglie di impostare la propria esistenza su altre logiche. «*But women feel just as men feel*» («Ma le donne hanno gli stessi sentimenti degli uomini», op. in lingua orig. cit., p. 105; trad. a cura di U. Detto, op. cit., p. 131), afferma Jane in quella che può essere considerata una sorta di dichiarazione femminista.

– *L'indipendenza* che le viene data dall'autodeterminazione e dall'istruzione. La possibilità di frequentare la scuola e diventare a sua volta lei stessa insegnante le dà l'opportunità di trasmettere ad altri non tanto le nozioni apprese quanto tutta l'indipendenza di uno spirito che attraverso la conoscenza ha la facoltà di scelta nella vita. Il romanzo è scritto non a caso

in prima persona in quanto nessuno può parlare e rivelare la sua interiorità al posto suo, non un narratore, solitamente di sesso maschile.

– *La mancanza di intenzionalità*: non c'è da parte sua volontà di conquista, non ne ha bisogno, pur desiderando amare ed essere amata. Torna utile a questo proposito fare un controllo etimologico dal *Vocabolario della lingua italiana Zingarelli* (Zanichelli, Bologna 2003) dove alla voce “sedurre” è ricordata la provenienza dal verbo latino *se-ducere* ovvero sviare, condurre via, e, in virtù della radice, in particolare del prefisso *se* che indica appunto l'allontanamento, il primo significato letterale proposto dal vocabolario è «indurre al male o in errore con lusinghe, allettamenti, inganni». L'atto del sedurre ha in sé l'intenzione calcolata di attrarre l'altro a scopi egoistici, non per fare il suo bene bensì per soddisfare un proprio bisogno. Jane invece giunge addirittura ad essere disposta a rinunciare alla felicità coniugale. Ma tale rinuncia non equivale ad una sottomissione, è anzi l'occasione per esplicitare il proprio sentimento e per affermare tutta la propria libertà di spirito. Jane può permettersi di rinunciare a Rochester in quanto tale scelta non rappresenterebbe una ri-

nuncia a sé. La doppia valenza dell'espressione che dà il titolo a questo mio contributo, la “seduzione dello spirito”, svela la duplice accezione introdotta dalla preposizione *di*: la seduzione *mediante* lo spirito; la seduzione esercitata dallo spirito. Su entrambe le accezioni poggia la personalità del personaggio di Charlotte Brontë, la cui forza sta appunto nell'indipendenza del pensiero e nella sua profonda capacità di amare. A questo proposito trovo straordinariamente illuminanti le parole che Jane usa nello spiegare a Rochester la decisione di rinunciare al matrimonio con lui: «*I am not talking to you now through the medium of custom, conventionalities, or even of mortal flesh: it is my spirit that addresses your spirit [...] I am a free human being with an independent will, which I now exert to leave you*» («Io non parlo adesso secondo gli usi e le convenzioni, e neppure come un essere fatto di carne... è la mia anima che si rivolge alla vostra anima [...] sono un essere libero con una volontà indipendente di cui mi valgo adesso per lasciarvi», op. in lingua orig. cit., p. 252; trad. a cura di U. Detto, op. cit., p. 299). Come dire, ecco l'affermazione piena dello spirito, posto come unico “medium” relazionale dal romanzo della Brontë. ■

Sulla seduzione una seducente ipotesi

MARTINO GIULIANI

Dal punto di vista etimologico, definire la Seduzione è semplice: SE e DUCERE sono latino. Vogliono dire CONDURRE con sé (o a sé, o farsi seguire).

Dal punto di vista concettuale o filosofico, ha invece la complessità delle cose vastissime, dove tutti hanno "intinto" le proprie mani. Prima di tutto la morale (soprattutto cattolica) che ha reso il vocabolo una scorciatoia per l'Inferno: SEDOTTA era una via di mezzo (per le "brave giovani") tra PLAGIATA e DANNATA e – oltretutto – abbandonata!

Voglio riscattare il valore della Seduzione.

C'è chi è stato sedotto da una donna (o da un uomo), chi dalla musica di Beethoven, chi dalla logica di Cartesio. Chi da un tramonto o da un libro, chi da un dipinto o dal profumo di certi fiori. O, perché no, dal profumo evocativo di certe mistiche cucine o struggenti ricordi di sapori.

E c'è chi è stato sedotto da qualche ideologia, qualche religione, e ha lui stesso, poi, sedotto qualcuno. Perché i sedut-

tori ci sono: usano il proprio carisma o la propria sicurezza, il loro mistico fanatismo o la loro irridente gioia di vivere. Ci sono perfino seduttori così privi di connotazioni, pregi e difetti, che seducono proprio perché «...fanno tanta tenerezza».

Da parte mia (sedotto dalla... sincerità) voglio ammetterlo: non conosco nulla di più seducente di immaginare di essere sedotto ogni giorno da una splendida Seduzione, e di fuggire con lei per un amore illimitato, immaginifico, felice, lungo e prolifico.

Perché avremmo tanti figli (forse non intelligentissimi ma sicuramente meravigliosamente belli) che chiameremmo Fantasia, Felicità, Immaginazione, Libertà. Eccetera, perché anche un "eccetera" può essere molto seducente!

Ho trovato decisamente seducente (anche se un po' blasfema) l'ipotesi di un mio amico, il quale sostiene che «Dio, per aver inventato la Seduzione, andrà sicuramente all'Inferno». Il presupposto è semplice: seduzione uguale peccato.

E Dio, a quanto pare, ha cosparso di seduzioni cose, persone, idee, con una certa generosità.

Perché? Non lo sappiamo. E nella mia assoluta immodestia, non cerco nemmeno e non voglio saperlo. Mi va bene così. La Seduzione, c'è? E allora, viva la Seduzione.

Può essere molto più intrigante, elegante, piacevole e creativo scatenarla, ammansirla, gestirla, strizzarle l'occhio, ma soprattutto sorriderle o, talvolta, tenderle la mano. Quindi, lo ammetto, sono sempre stato sedotto da qualche seduzione. E felice di esserlo stato.

Penso, per concludere, che la Seduzione sia contemporaneamente madre e figlia di sé stessa. Perché nasce essa stessa in quanto Sedotta, ma fa nascere altre seduzioni in quanto Seducente. Questo suo divenire continuo fa concludere che la Seduzione è la Vita, la Vita stessa.

Perché (e cedo così ad un'altra Seduzione: quella della sintesi!) niente quanto la Vita è (imensamente, continuamente e irrimediabilmente) Seducente.



Tecniche di seduzione

FRANCO LUCHINI

Il “possén”

«Da Teresina ieri sera hanno fatto il *possén!*». Quand'ero piccolo, ad Aurava di San Giorgio della Richinvelda, qualcuna delle ragazze che di tanto in tanto frequentavano la nostra casa per dare una mano a mia madre, qualche volta se ne usciva con questa parola: *possén*, una parola che mi provocava un senso di fastidio, probabilmente perché la frase era pronunciata con tono allusivo ed accompagnata da risatine, che io non capivo.

A fugare ogni fastidio ci pensò la Novella Aurora Cantarutti, mia insegnante di lettere alle scuole medie di Spilimbergo, la quale un bel giorno ci spiegò che la parola *possén* era arrivata al friulano direttamente dal latino *post cenam* e voleva dire semplicemente “dopo cena”.

Ma in che cosa consisteva il *possén*? Tutti sappiamo che la nostra società un tempo era profondamente maschilista: le donne erano relegate in casa, solo i maschi potevano uscire dopo cena a fare una briscola e quattro chiacchiere con gli amici. Solo in via del tutto eccezionale, una o al massimo due volte all'anno, alle donne era consentito ritrovarsi tra loro dopo cena in casa di una di esse: chi portava la farina, chi portava le uova, si faceva una torta, la padrona di casa tirava fuori un fiasco di vino e le donne del borgo facevano un po' di festa!

Verso le undici i mariti uscivano dall'osteria e si avviavano verso la casa del *possén*, fingen-



do tra loro di non saperne niente. Arrivati nei pressi della casa, sentivano gli echi eccitati dell'atmosfera della festa, il padrone di casa spalancava la porta ed entrava all'improvviso, seguito dagli altri mariti. Gli uomini urlavano, fingendo di arrabbiarsi: «Ma guarda tu, non puoi lasciarle sole un momento che subito ne approfittano». Ben presto il clima si stemperava, i mariti si sedevano accanto alle mogli e la festa continuava, assumendo un tono di pienezza liberatoria!

Il cavalierato

Quando facevo il Vice Provveditore agli Studi, tanti anni fa, passavo parte del pomeriggio nell'ufficio del Provveditore ad aprire la posta, che gli passavo senza leggerla (per rispetto verso il capo). Un giorno, dopo aver letto una lettera del Direttore Generale del personale del Ministero della Pub-

blica Istruzione, che gli avevo appena passato, il Provveditore, visibilmente alterato, gettò la lettera per terra stizzito e mi disse: «Dimmi tu, che cosa devo risponderti? Leggila!». Raccolsi la nota: il Direttore chiedeva il parere del Provveditore su una proposta di conferimento del Cavalierato della Repubblica ad uno degli impiegati del Provveditorato, uno dei collaboratori che egli stimava di meno.

«E adesso, che gli rispondo?» insisteva schiumando tutta la sua stizza. «Non mi preoccuperei per la risposta» azzardai. «Rispondigli secco: “Si esprime parere favorevole”». Così, il Direttore capisce che non sei entusiasta della proposta, ma non impedisce all'interessato di raggiungere l'agognato traguardo. Il dialogo finì lì. Il giorno dopo, appena arrivato in ufficio, fui chiamato dal Provveditore, che mi fece sedere e incominciò a dettarmi una lettera per il Ministero, nella quale il Provveditore, dopo aver fatto uno sperficato elogio della mia persona, proponeva il conferimento del Cavalierato al dottor Franco Luchini.

«Non sono per niente d'accordo» lo interruppi all'improvviso. «E perché?» mi chiese. «Io ti ringrazio della proposta e soprattutto degli elogi, ma vedi, io sono convinto che quando uno viene fatto Cavaliere, vuol dire che non cavalca più e questo non mi garba proprio!». Fu così che gli feci fare una bella risata ed io mi giocai l'occasione per diventare Cavaliere!

Sguardi e baci

CARLO PONTESILLI

A Seattle, nello Stato di Washington, nella costa Ovest degli Stati Uniti esiste una scuola che insegna a sedurre il proprio partner, o altri, con il bacio. Sì, una scuola per baciatori. Gli studenti sono uomini e donne adulte, coppie di tutte le età, ad esclusione dei minorenni, che vogliono sbalordirsi mediante l'uso quasi scientifico, dell'organo buccale. Si sa, tutti lo sanno, che il bacio è una manifestazione gioiosa dell'innamoramento, soprattutto giovanile. Il bacio, quello vero, quello che si regala o si prende la prima volta da adolescenti, quando ci si innamora della ragazza o del ragazzino del banco vicino o dell'altra classe che si vede durante la ricreazione mentre parla con quella "smorfiosa" dai capelli rossi "che ci viene una rabbia dentro" (nell'italianese gergale di molti ragazzi) "che ci strapperei i capelli a quella" (sempre in italianese), il bacio, il primo bacio dicevo, a volte è sofferto fino allo spasimo ed ha un senso liberatorio di tutte le tensioni emotive che vengono scaricate nel momento in cui le labbra e le salive si uniscono freneticamente e con dolce passione. A volte, nelle feste degli adolescenti si incontravano coppie di ragazzi e ragazze che si baciavano a lungo nel corridoio di casa di un amico che aveva dato una festucchiola in assenza di mamma e papà (erano sabati o domeniche sera, quando i genitori "moderni" lasciavano i ragazzi soli, a divertirsi). Ma come si arrivava



a quel "primo bacio"? Chi non lo ricorda? Se non ricordo male tutto iniziava da uno sguardo: improvvisamente, dopo molti anni infantili, dedicati alla mamma, al gioco della sassaiola (per alcuni) al gioco della "lizza e del bastone", al gioco delle bambole e delle "smorfioserie" (italianese mio), improv-

visamente, da fanciulli distratti, a causa di uno sconvolgimento chimico degli aminoacidi del cervello, le sinapsi destinate ad assumere il ruolo di indicatrici dei sensi cominciavano a "fare scintille" facendoci diventare da imberbi "assenti" a precoci "presenti" seduttori. Sì, quella che ci faceva "il filo" (o viceversa quella alla quale facevamo "il filo") alla quale non avevamo mai prestato attenzione, cioè ci era indifferente per il suo modo di guardarci che ci infastidiva, per la sua capigliatura nera, abbondante, anzi folta e riccioluta, che vestiva senza molto apparire (era segno di buon gusto e di serietà femminile; ah, che tempi meravigliosi!), quella che faceva gruppetto con le amiche complici che erano poi anche tue amiche (ma più di lei) le quali all'uscita della scuola ti chiamavano (e lei fremeva nell'attesa del momento di poterti vedere da vicino o di toccarti di sfuggita la mano nel salutarti) oppure si avvicinavano per consegnarti un fogliettino piccolo piccolo sul quale era disegnato un cuore e una colomba e delle catene sanguinanti... e tu stupido, imbarazzato, anzi infastidito di apparire di fronte ai tuoi sciocchi amici che ridevano, uno zimbello delle "femmine", strapravi il biglietto con un gesto di sprezzo e di irrisione, ferendo inesorabilmente la povera creatura come un agnello, no, una colomba impallinata dal cacciatore spietato. Beh, tutto incominciava con

uno sguardo... quello del mese dopo, quando lei, diventata più donna aveva cambiato look, cioè aspetto, espressione, sguardo! Capelli tagliati corti, un po' mossi ma non troppo, una camicetta bianca che sembrava fosse stata scolpita dal Canova, una gonna di seta fruscante scampanata che lasciava scoperte le ginocchia (bellissime! Come mai non ce ne siamo accorti prima?), con una sottogonna bianca larga inamidata, orlata con un merletto sottile sottile che faceva fischiare l'aria durante il suo, di lei, incedere. L'incedere di lei! Ma chi non lo ricorda? Una mannequin: movimenti lenti, studiati (per ore ed ore per un mese a casa delle amiche complici); un sorriso da mozzafiato con quei denti bianchissimi e le labbra lucide di burro di cacao intonato con i "fulmini" che sprizzavano dalle sue pupille. Non credevi ai tuoi occhi, l'hai vista e non era lei, no, non era più "quella" era un'altra... era... era... Basta! Era fatta, ormai eri stato sedotto e la tua vita, da quel momento, era nelle sue mani! Allora eri tu a scrivere bigliettini amorosi, pieni di tutte le meravigliose banalità che ti venivano in mente, senza capo né coda ma tutto era importante, importantissimo per farle capire che il tuo cuore, la tua mente la tua vita, tutto lo donavi a lei: che ne facesse quello che credeva, anche camminare sopra la tua pelle, l'importante era sentire che lei avesse ancora per te un briciolo d'attenzione. E intanto andavi a passeggiare di sera, d'inverno, con la pioggia ed il freddo, sotto le sue finestre ad immaginarla china sui libri per prepararsi all'interrogazione del giorno dopo; facevi chilometri a piedi per arrivare prima dell'autobus e per smaltire

l'ebbrezza causata dalla permanenza della sua immagine nel tuo cervello: ecco. È lassù, dietro quella finestra illuminata; forse mi starà pensando un po': oggi l'ho anche salutata tre volte, sì non mi ha risposto ma perché stava parlando con le sue amiche ed io non l'ho voluta disturbare più del dovuto: bisogna essere gentili, oggi è più bella che mai, sì mamma sto studiando (e nascondi il bigliettino con quattro versi d'amore che ti fanno male allo stomaco a che sono tutti per lei), sì, sì, mi sono preparato signora professoressa ma adesso ho un vuoto (chiaro nella tua mente c'è sempre lei, soltanto lei, non senti nemmeno le domande della professoressa), ti senti un po' stupido, i tuoi compagni ridono di te, qualcuno ti ha anche abbandonato. Cosa non pensi la notte di fare il giorno dopo per salutarla, per incontrarla fuori, o nei corridoi della scuola o durante la ricreazione o fuori alla fine delle lezioni per darle quei quattro versi, prima che... Prima che... salga sulla macchina di suo padre, no... di suo fratello (lui è giovane, un po' più grande di lei, non può essere il padre), forse lo zio ma sì lo zio, devono andare a casa sua per una festa di compleanno... e resti lì, inebetito, con il foglietto tra le dita, solo, in mezzo alla strada, con i cancelli della scuola ormai serrati e nessuno che sia rimasto con te. E così getti via, incautamente quel foglietto con quei quattro versi e ti avvii lentamente, a testa bassa, a casa, arrivando un po' più in ritardo del solito; oggi è sabato, poi c'è domenica e poi si torna a scuola ma che noia, non ci voglio più andare a scuola, non mi piace, mi fa stare male quella scuola. Vogliamo cambiare di scuola, andare

in un altro Istituto, cambiare quartiere; ma non si può e così tutti i giorni sei costretto a renderti conto che lei proprio ormai non ti pensa minimamente. Non sorridi più e la tua tristezza unita ad un malessere generale del corpo e dello spirito ti fanno "bocciare" in tutte le materie e devi ripetere l'anno. Meglio così, almeno non la vedrai più. Ti senti forte ed allora decidi di passare sotto la sua finestra illuminata per vedere che effetto ti fa ma... non c'è luce, la finestra è spenta... meglio... Allora mi fumo (di nascosto, quella volta ai minorenni era proibito fumare in pubblico o bisognava essere dei ragazzi irrequieti e pronti ad essere tacciati per scapestrati) dico, mi fumo una sigaretta che almeno mi riempio i polmoni di un anestetico (la sigaretta è di quelle forti, senza filtro perché ti vuoi far male: chiedo scaccia chiedo, forse ce l'hai ancora nel cuore e nella mente... ma no) e vai ad aspirare a grandi boccate quel dolce veleno e aspetti che la cenere cada silenziosamente a terra, in quel vicolo sterrato, buio che conduce verso i campi. Ormai è sera inoltrata e tutti a quest'ora sono seduti a tavola per la cena, davanti alla televisione con *Lascia o Raddoppia?* Beh, proprio tutti no, sento dei passi nel buio, chi sarà? Ah, è una coppietta che si sbaciucchia... ma... è lei! Lei! Con quello dell'automobile. M'ha visto! Che figura! Io? Che figura lei piuttosto, in mezzo a quei campi squallidi dove si radunano tutte le coppiette in "smanie". Non ho parole. Un piccolo, anzi piccolissimo tonfo del cuore e poi più nulla. Non sento più nulla, è scomparsa dai miei sogni e mi sento libero, felice di essere stato sedotto e poi abbandonato. ■

Seduzione e psicopatologia

ALESSANDRO VEGLIACH

La danza relazionale della seduzione, complessa e misteriosa quanto pochi altri intrecci interpersonali, risulta, paradossalmente, maggiormente decrittabile laddove la personalità di chi la attua possiede connotati patologici.

Vi sono infatti, alcuni quadri psicopatologici che forzano il significato dell'atto seduttivo trasformandolo da atto di propensione verso l'altro in atto di convalida del proprio Sé. Questa dinamica avviene in personalità che presentano un Sé debole, spesso immaturo o frammentato, un Sé che non ha spazio per gli altri se non nella misura di oggetti utilizzati strumentalmente per rafforzare la propria labile identità. Tecnicamente i quadri di personalità che attirano la nostra attenzione su questa tematica relazionale sono quelli del Cluster B del DSM IV. I disturbi di personalità (Ddp) che sono raccolti in questo cluster diagnostico sono:

- Ddp isterico-istrionico
- Ddp narcisista
- Ddp antisociale
- Ddp border-line

Gli altri due clusters dell'asse due, quello A riferibile ai Ddp schizoidi, schizotipici e paranoici e quello C riferibile ai Ddp ossessivi e dipendenti-evitanti si allontanano dall'uso forzato della seduzione per le caratteristiche stesse dei disturbi personologici che le connotano: entrambi questi clusters di personalità risultano avere relazioni d'oggetto segnate dalla forte componente introversi-



va; infatti, anche dove il bisogno dell'altro c'è (Ddp dipendente) esso risulta comunque portare assetti non contrattuali nell'atto seduttivo, il dipendente infatti non seduce e, forse, non si fa nemmeno sedurre, egli si affida all'altro *di per sé*.

Sono invece gli assetti di personalità riferibili al cluster B, quello che Lorna Benjamin definisce il cluster dei "drammatico-stravaganti" (Benjamin, 1999) che, non solo mostrano interesse per l'oggetto, ma dalla relazione con esso o meglio, dal successo della relazione con esso, traggono forza di sostentamento per un Sé insicuro e fragile.

I pazienti isterico-istrionici, specie quelli isterici, sono sicuramente quelli che presentano una maggiore complessità psichica unita a un teatro interiore ricco, drammatico, a forti tinte pulsionali.

La personalità *isterica* è permeata dalla necessità di sedur-

re. Attraverso la seduzione dell'altro infatti protrae l'illusione della conquista della figura primaria, idealizzata e mai dimenticata. Tutto ciò che avviene dopo la risoluzione del conflitto edipico è una finzione. Nel suo acuto saggio sull'isteria, Bollas (Bollas, 2000) fa parlare un paradigmatico bambino isterico che si rivolge al padre: «Tu che domini la mamma e me ci chiedi di aderire alla tua immagine, ed è un ordine che noi eseguiamo. Ma lo facciamo soltanto per via del tuo potere. Non possiamo sopraffarti. Accetterò le tue leggi soltanto per crescere forte a sufficienza, cosicché un giorno potrò eliminarti». Il padre rappresenta nel complesso edipico il superamento del principio del piacere e l'adattamento al principio di realtà. Bollas ben evidenzia come il bambino accetti solo superficialmente l'adattamento alla realtà mentre, nella sua profondità psichica, inconsciamente, mantenga intatto il desiderio per la madre e l'odio per il padre, sentimenti propri dello stato edipico. L'evidenza del non superamento edipico si manifesta in questi soggetti già in fase di raccolta anamnestica: la loro vita sentimentale è spesso caratterizzata da ripetute storie relazionali di tipo triangolare, l'oggetto della seduzione, se non dell'amore, è spesso un uomo o una donna già sposato o già impegnato in un'altra relazione. Il fatto che spesso vi siano, inoltre, nella storia di un soggetto isterico, più relazioni finite, pare con-

fermare l'atto di costante ricerca della figura primaria, interiorizzata e idealizzata. Questa è chiaramente una rincorsa infinita, che non si chiude mai, e si connatura, di fatto, con la forte seduttività della personalità isterica che non risulta mai diretta, grossolana o impulsiva. La donna isterica, viste le caratteristiche che la pongono in costante competizione con la figura materna e alla costante tentata conquista dell'ideale paterno risulterà spesso donna di successo in campo lavorativo, sempre estremamente contenuta e raffinata nei modi, mai vistosa nell'apparire ed estremamente curata nell'aspetto. L'uomo, al pari, non risulta un conquistatore florido, anzi si caratterizza, come la donna, per la sua forte capacità di seduzione mentale e mentalizzata, per i non detti e per le capricciose inversioni d'amore che frastornano, confondono e affascinano l'oggetto della seduzione.

Due buoni esempi di personalità isterica e delle loro forti capacità seduttive li troviamo nel personaggio letterario di Isabel Archer tratto dal romanzo di Henry James *Ritratto di signora* e nella persona del veneziano Giacomo Casanova. James tratteggia la figura di una giovane donna che si oppone al matrimonio entro la cornice vittoriana di fine '800. Benché corteggiatissima, l'apparente anticonformista Isabel rifiuta molti pretendenti salvo nell'interiorità, come magistralmente raffigurato dalla regista australiana Jane Campion nell'omonimo film, desiderarli tutti, ardentemente. La gabbia in cui si trova Isabel è la gabbia isterica: «Li voglio in quanto rappresentano l'uomo (come il padre), non li voglio in quanto non sono il padre (ma solo uo-

mini)». Non cedere significa, anche e soprattutto per l'isterica, non cedere alla sessualità, e quindi al tradimento del padre o meglio dell'ideale paterno. Con le parole di Chiara Mangiarotti «il godimento isterico consiste propriamente nel fatto che il soggetto si rende assente là dove dovrebbe farsi oggetto di godimento: evidentemente questo procura insoddisfazione al partner ma allo stesso tempo costituisce un guadagno d'essere per il soggetto che diventa ciò che all'Altro manca» (Mangiarotti, 2002). Così la nostra Isabel sedurrà e si sottrarrà, sintantoché non incontrerà Gilbert Osmond, l'uomo che più di ogni altro si avvicina per età e per caratteristiche di personalità a una figura paterna severa e in conquistabile. E così, sposandosi con Osmond, Isabel ripropone non solo il riavvicinamento al fantasma paterno, ma anche il riavvicinamento con il fantasma inconscio dell'altra, della concorrente materna che, nel romanzo, è rappresentata da madame Merle. Solo alla fine Isabel scoprirà che madame Merle è l'amante di Osmond nonché madre della sua unica figlia.

L'inseguimento del fantasma primario si legge pure nella movimentata vita di Giacomo Casanova. La madre di Casanova, attrice, affidò precocemente il piccolo Casanova alle cure prima della nonna materna e poi di un istituto per l'infanzia padovano. Le rare visite della madre rafforzano il senso dell'abbandono e del desiderio di prossimità alla madre di Casanova che, nella prima età adulta, scrive e traduce per lei commedie e pièce teatrali. Casanova cercò forse così, un'ultima volta, di tenere accanto a sé questa madre distratta e in-

curante, sempre in tournée. Sentirsi poco amato e forse non amabile forzò in Casanova la necessità di ottenere questo insostituibile affetto e attenzione non più dalla madre inarriabile ma dagli altri. Inizia così la sua vita relazionale, piena di seduzione agita che gli permette di allontanare, almeno in apparenza, depressione e senso di abbandono ma che non allontanerà mai il fantasma materno. Casanova lo inseguirà fino in tarda età attraverso la seduzione seriale e compulsiva dell'Altra (splendida, a questo proposito, l'interpretazione letteraria di Schnitzler in *Il ritorno di Casanova* di un Giacomo Casanova anziano e stanco ma indomito nell'agire il suo schema coattivo).

Il versante *istrionico* di questo assetto di personalità si mostra estremamente diverso nelle dinamiche relazionali. Proprio il gioco seduttivo è quello che evidenzia il maggior stacco tra la sottile abilità isterica e la platealità istrionica. Il soggetto istrionico risulta infatti avere una modalità seduttiva diretta, grossolana. Gli aspetti seduttivi legati alla parola sono espliciti e spesso elicitano reazioni avversive nell'altro. Il vestire è spesso appariscente, marcatamente seduttivo. Sono estremamente più marcate rispetto l'isterico la labilità affettiva e l'impulsività. Da sottolineare che questo tipo di personalità mostra spesso una sessualità diretta e scarsamente modulata al punto da far crollare il desiderio sessuale negli oggetti che sceglie come bersaglio delle sue attenzioni. In termini patogenetici è probabile vi sia nella storia evolutiva di questi soggetti un incesto o un tentativo incesto da parte della figura primaria (Gabbard, 1994), vi può essere quindi una forma di



Ritratto di Giacomo Casanova e, a destra, Donald Sutherland nel *Casanova* di Federico Fellini.

tentativo inconscio di padroneggiare un antico trauma offendendo piuttosto che riproponendosi, come in passato, con sottomissione e paura alle dinamiche seduttive.

L'accordo con questa ipotesi pare derivare dal tipo di transfert che caratterizza il rapporto terapeutico dei pazienti istrionici; questo viene definito da Blum (Gabbard, 1995) *transfert erotizzato* e si distingue dal transfert erotico proprio dei pazienti isterici, che si sviluppa gradualmente, con vergogna e sentimenti egodistonici; si presenta con una domanda di gratificazione sessuale da parte del terapeuta diretta, egosintonica e ritenuta realizzabile. La facilità di valicazione del simbolo dell'incesto che si ripropone attraverso i tentativi di violare le regole della coppia terapeutica definisce la labilità dei confini tra realtà interne ed esterne di questi soggetti.

La personalità *narcisista* è caratterizzata, con le parole di Lowen «da un esagerato investimento della propria immagine a spese del Sé. I narcisisti sono più preoccupati di come appaiono che non di cosa sentono [...] Agendo senza sentimenti, tendono ad essere seduttivi e manipolativi, aspira-

no ad ottenere il potere ed il controllo sugli altri» (Lowen, 1983). Potere e controllo sugli altri, questo è quanto interessa al narcisista. Così, il gioco seduttivo è condotto sempre in modo pesantemente asimmetrico, le fantasie grandiose del narcisista sono atte a compensare la scarsità del Sé che si traduce nella costruzione ossessiva della sua immagine esteriore a scapito dello sviluppo della sua labile interiorità. Tutto ciò farà sì che il soggetto narcisista conduca un gioco seduttivo di letterale "conquista" dell'altro così, come il forte esercito di uno stato aggressivo e totalitario conquista e sottomette genti e territori, così il narcisista si dispiegherà in processi seduttivi che non contemplanò il "no" dell'altro o il proprio insuccesso; laddove questo avvenga, l'altro viene velocemente ridimensionato, spesso attraverso la derisione, la svalutazione o l'evitamento radicale, e prontamente rimpiazzato da un altro oggetto da conquistare. Il narcisista abbisogna di persone attorno a lui che lo ammirino come essere unico e insostituibile, confermandolo così in una identità che lui non riesce, interiormente, a darsi. Sempre con le parole di Lowen: «Senza l'approvazione e l'ammirazione

degli altri l'io narcisistico si sgonfia perché non è connesso, non è nutrito, dall'amore per se stesso» (Lowen, 1983). Il gioco seduttivo del narcisista non è gioco sentimentale bensì azione di conquista egoica che si spoglia da ogni valenza relazionale. Un mito letterario che si avvicina alla tipologia narcisista è quello di Don Giovanni. Il borghese licenzioso ritratto da Molière mostra la violenza della conquista come esercizio coattivo e coatto del proprio potere. C'è in Don Giovanni l'incapacità di vivere l'amore se non come conquista: «[...] non c'è niente al mondo del trionfare della resistenza di una donna, e in questo campo ho le stesse ambizioni dei conquistatori, che volavano di vittoria in vittoria, senza mai rassegnarsi a porsi dei limiti [...] vorrei augurarmi che esistano altri mondi, per potervi estendere le mie conquiste amorose» (Molière, tr. it. 1989).

La componente manipolativa nella seduzione si concreta in modo ancor più esplicito nella personalità *antisociale*. Qui, citando Borges «[...] si tratta di un rigore di scacchisti, non di angeli» (Borges, 1977). Infatti i movimenti seduttivi degli antisociali non hanno nulla di sentimentale, di angelico. La mani-

polazione degli altri è una via attuata con rigore quasi scacchistico da queste personalità per sopravvivere alle violente disattenzioni e trascuratezze che, solitamente, hanno subito nell'infanzia. Cleckley sottolineò il buon grado intellettuale e il fascino superficiale dei soggetti antisociali che nel tempo presentano pure inattendibilità, falsità, mancanza di sensi di colpa, rimorso e vergogna, inconsistenza nelle reazioni emotive, vita sessuale impersonale, superficiale e scarsamente integrata, incapacità di seguire qualunque programma di vita (Benjamin, 1999). Basterebbe questo elenco parziale dei segni distintivi dell'antisociale per definire come esigue, se non assenti, le sue capacità affettivo-relazionali. La totale mancanza di sentimenti degli antisociali e la loro propensione agli acting-out li configura come soggetti capaci di una fredda manipolazione dell'altro. La grande sofferenza interiore del soggetto antisociale, sofferenza con cui il soggetto stesso non può contattarsi, pena la sua integrità, si osserva proprio nella seduzione; qui tutto il cinismo dell'antisociale si spende nel rendere affettivamente debole l'altro per trarne egoisticamente il massimo beneficio.

L'ultimo quadro che esaminiamo, il ddp *border-line*, non è sicuramente l'ultimo del cluster B né in termini di importanza né in termini di prevalenza epidemiologica. Anch'esso è caratterizzato centralmente da una forte labilità dell'Io (Kernberg, 1997) e presenta, già in analisi diagnostico-descrittiva, diverse caratteristiche patologiche che investono le relazioni quali (DSM IV, 1996):

– relazioni instabili e intense che si alternano tra l'autosvalutazione e l'idealizzazione

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benjamin L., *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi della personalità*, LAS Roma 1999.
 Bollas C., *Isteria*, R. Cortina, 2001.
 Borges L.B., *Finzioni*, Einaudi, Torino 1978.
 Caldironi B., *Seminari di psicologia e psicoterapia*, C. Nanni editore, 1992.
 DSM IV, Masson, 1996.
 Gabbard G.O., *Psichiatria psicodinamica*, R. Cortina, 1995.
 Kernberg O., *I disturbi della personalità*, R. Cortina, 1997.
 James H., *Ritratto di signora*, Einaudi, Torino 1997.
 Schnitzler A., *Il ritorno di Casanova*, Adelphi, 1990.
 Lowen A., *Il narcisismo* Feltrinelli, 2001.
 Mangiarotti C., *Figure di donna nel cinema di Jane Campion*, Franco Angeli, 2002.
 Molière, *Don Giovanni*, Rizzoli, 1989.

- impulsività
- instabilità affettiva
- tentativi frenetici di evitare un abbandono reale o immaginato.

Già solo questi quattro elementi definiscono la centralità dell'aspetto relazionale nei soggetti con personalità *border-line*. La relazione nei soggetti *border-line* è vissuta, chiaramente, in modo immaturo, regressivo. L'attaccamento all'altro è cercato strenuamente ma, quando c'è reciprocità nella risposta affettiva, la debolezza del Sé border reagisce con distacchi impetuosi, spesso traumatici, dettati dalla paura, vista la loro fragilità egoica, di essere fagocitati dall'altro. Ciò però non esaurisce la dinamica relazionale del soggetto border che, distaccatosi dall'altro per sua volontà ne rimane, paradossalmente, orfano. Da qui il

percepire il vuoto depressivo di tipo anaclitico che deriva dalla sua inconsistenza egoica, l'insostenibilità dell'angoscia legata al non essere, al non sentirsi, e quindi la nuova ripartenza, alla ricerca del contatto con l'altro che, a questo punto, diviene fondamentale per la conferma di Sé e della propria capacità di esistere. Stabile nella sua instabilità, il soggetto con personalità border ritimerà la relazione con l'altro con continui abbandoni e riavvicinamenti, abbandoni e riavvicinamenti che non saranno mai privi di una forte carica di *pathos* emotivo. Il border infatti sente di non riuscire a sopravvivere senza l'altro quando esso non c'è, ma al tempo stesso si sente divorato dall'altro quando lo sente vicino a sé. Se definiamo, in termini metaforici, una coppia come una dualità contenitore-contenuto, il border è sicuramente il contenuto, un contenuto primitivo e quindi emotivamente intenso e instabile che cerca un contenitore così forte da non rompersi al suo perpetuo agitarsi. La seduttività del soggetto border sta proprio nell'unicità che pone nell'altro prescelto, unicità che risveglia nella controparte relazionale un'onnipotenza primaria, materna o paterna che sia, che viene poi violentemente lesa dalle dinamiche incomprensibili di rottura perpetrate dal border-line. Sin qui di alcuni aspetti patologici che possono caratterizzare l'atto seduttivo, di quanto (e tanto) riguarda la fisiologia relazionale nella seduzione riteniamo non ci sia concesso di parlare; lasciamola, al pari dell'innamoramento, della vita e della morte, nell'ormai ristretto novero delle cose che, con il loro mistero, determinano il fascino della nostra esistenza.

Vecchia e Nuova Seduzione

MASSIMILIANO SANTAROSSA

La seduzione è un gran tema da trattare, mi sono detto da subito. E cosa racconto? Chi racconto? Ok, dai, hanno ragione quelli che mi dicono di cambiare un po' direzione, di lasciare per un attimo soli i miei personaggi sbandati. E allora che scrivo? Ma ho un casino di roba da scrivere, sono stato o no un mezzo delinquentello? Allora dai, coraggio Max, fuori gli attributi – che dire palle non sta tanto bene – e raccontati un po', che ne hai a palate di storie da tirar fuori. Per cui, lo avete capito, da qui parlo di Max. Cioè, insomma, di me bambino. Più o meno, perché poi ne scrivo anche altre...

VECCHIA SEDUZIONE Se penso alla seduzione penso ai miei undici anni. E mi vengono in mente: una bicicletta scassata, modello Zanella, bianca a strisce ruggine. Un mucchio di monetine raggruppate in un sacchetto di plastica trasparente che in origine servirebbe a mettere la carne nel *freezer*, tecnica che adotto ancora oggi che ho 32 anni per tenere le monete sotto il sellino del motorino. Pantaloncini corti della tuta da ginnastica, che erano lunghi e che pensai bene di tagliare tutti sbilenchi usando la vecchia forbice arrugginita lasciata in eredità dalla nonna, quella morta tanti anni prima perché l'altra non l'ho neanche mai vista... e scarpe American Eagle bianche, il modello però alto fino alla caviglia, obbligatorio se volevi fare il figo. D'altronde, gli anni Ottanta stava-



Max visto da Max.

no toccando anche noi ragazzotti della periferia pordenonese. Ecco, a me la seduzione ricorda queste robe qui. Robe vecchie di un paio di decenni. Per la precisione era il 1985, 21 anni fa. Di solito il pomeriggio andavo al negozio di alimentari Conad della signora Marinella. Partivo solo, pedalavo come una bestia e quando arrivavo mi facevo fare il solito "pane e prosciutto", pagavo con le monete da centolire della mamma e mi sbranavo felice il mio panino.

Ma un bel pomeriggio cambiai progetto.

Presi la strada opposta e passai davanti all'edicola che stava dall'altro lato del paesino, a ridosso delle case rosse, una fila di casermoni popolari dove dormivano gli operai Zanussi, Savio, Galvani; casermoni dai quali sbucavano a razzo i ragazzi più grandi per spaventarmi e farmi cadere dalla bicicletta: brutti bastardi. Se li trovo adesso...

Andai fin laggiù e per caso la seduzione mi arrivò addosso come un treno: nella vetrina dell'edicola faceva bella mostra di sé una rivista con una ragazza tutta tette appoggiata

sopra ad una bellissima Fiat Ritmo Abarth.

Maremma maiala, pensai, quella la devo comprare, affanculo il panino. Ero già allora troppo "teppa" (è l'appellativo amorevole che mia moglie Katia mi attribuisce quando faccio il biricchino) e passai subito la soglia del lecito: io sono sempre stato sedotto dalle bellezze femminili e dai motori potenti: come tutti i maschietti ai quali funzionano bene gli ormoni d'altronde.

Per cui quel bellissimo pomeriggio misi assieme le due cose e mi comprai, colpa di un edicolante compiacente e affarista, quella rivista di auto con la prima donna nuda della mia vita.

Ma l'acquisto non fu proprio così immediato: girai a lungo attorno all'edicola con la mia bicicletta. Guardavo e riguardavo la vetrina, mi fermavo ma poi ripartivo, riguardavo nuovamente, finché parcheggiai. Scesi deciso, misi la Zanella scassata sul cavalletto che meticolosamente avevo storto per farla sembrare a una Harley Davidson e giunto davanti all'edicolante dissi: «Scusi signore, vorrei quella». Già da piccolo usavo il condizionale e davo del lei agli adulti: me lo ha insegnato mia mamma operaia e da allora ho sempre fatto così. L'edicolante non fece una piega: me la vendette subito. Poche monetine per una roba tanto scandalosa. Un pugno di centolire per un piacere immenso... al posto del solito panino al prosciutto che sbranavo seduto sugli scalini degli ali-



La prorompente Edwige Fenech e la mitica Fiat Ritmo.



La "velina", bella ricca e famosa. Ecco come vorrebbe essere la ragazza italiana.



Bobo Vieri, brutto ma ricco e famoso. Ecco come vorrebbe essere il ragazzo italiano.

mentari; avevo investito i miei pochi soldi in una cosa più grande di me. Era proprio quella l'impressione: più grande di me.

Lì iniziò il mio rapporto con la seduzione! Figata: avevo le donne nude e le belle auto da mostrare ai compagni di scuola. Il giorno dopo andai a scuola che non stavo nella pelle. Era la prima volta in vita mia che ero felice di entrare in quelle quattro mura. Mi era sempre parsa una prigione, quattro mura con la calce gialliccia, i banchi verde acqua, le finestre

grandi e la luce soffusa... da mortorio, una noia infinita. Ma quella mattina no, quella mattina, e solo quella, andare a scuola per me è stata una gioia!

Attesi la ricreazione, chiamai gli altri e diligentemente i compagni si misero attorno a me formando un cerchio, una sorta di fortino della perversione: in mezzo stavo io e da dentro la cartella mostravo a quegli sguardi innocenti e curiosi le bellezze che la vita e la natura riservano. Bellezze che tutti noi avremmo scoperto toccan-

dole con mano molti anni dopo. Ma già la seduzione era entrata a far parte del nostro piccolo mondo personale. Da lì e per sempre. Questo è il lato bello della seduzione: un panino, una bicicletta, un giornale con due tette belle, sane e vere e un'auto come cornice. Oggi non è più così.

NUOVA SEDUZIONE Di questi tempi il sesso, la seduzione e l'amore sono temi di pubblico disinteresse. Qui da noi – oggi – conta altro: il potere e la fama. I soldi e il benessere.

Ad una ragazza sedicenne che aspira a scrivere libri ho chiesto: «Ma perché vuoi scrivere libri?». E lei genuina come solo una sedicenne in piena fase ormonale può essere mi ha risposto: «Per diventare famosa e fare la televisione e i soldi».

E io stupidamente: «Ma lo sai che la televisione non è un posto per te?». E lei: «Ma io voglio diventare famosa, a tutti i costi. È un sogno e ce la farò». Io a sedici anni pensavo solo a *trombare*, a tutti i costi. Quella ai miei tempi era una questione di vita o di morte, mica i soldi e la televisione. Poi che ci riuscissi era un'altro discorso, anzi non ci riuscivo mai, ma quello era l'interesse: roba sincera insomma. E come darmi torto? Per noi maschietti dell'epoca la televisione era uno strumento, non un postaccio dove andare a lavorare. L'unica televisione che ci interessava era quella di *Colpo Grosso*, condotto da un "eroe": Umberto Smaila; ai nostri occhi l'uomo più fortunato del mondo.

Oggi quella sedicenne è la "portavoce" di una generazione di ragazzi che aspirano a diventare ricchi e famosi, subito. Sesso e libertà non interessano più, se non come riempimento di tempi morti o come strumento per raggiungere altro.

Allora mi sono fermato a pensare e sono arrivato ad una conclusione: che c'è una forma di Moderna Seduzione. Oggi secondo me funziona così: l'unica seduzione forte è quella della carriera, del raggiungimento di una posizione, della conquista della fama. In una parola la seduzione dei soldi.

«Voglio diventare famosa». «Voglio sfondare». «Voglio guadagnare». «Voglio comprare». «Voglio tanti soldi».

Voglio, voglio, voglio... Ma *l'erba voglio* non si trova neanche nel giardino del re!

Tanti sono sedotti e imprigionati dal danaro, e non se ne rendono neppure conto. Nemmeno una ragazzina acqua e sapone, ben educata, che legge e scrive è immune dal cancro dell'avere.

E quindi se fino ad un paio di decenni fa il fine della seduzione era raggiungere l'amore, in questi tempi moderni invece tantissimi vengono sedotti solo da quelle cose che potrebbero portarli alla ricchezza, al benessere, all'accumulo. E visto che comunque alla fine sono anch'esse persone, con meno sensibilità ma sempre esseri umani, mi sono chiesto: cos'è che le spaventa? Davanti a cosa si fermano? Di cosa ha paura uno così? La risposta vien

da sè: uno così ha paura solo della povertà.

Fino ad un po' di anni fa faceva paura la solitudine, condurre una vita solitaria, per cui le donne diventavano zitelle o befane e gli uomini "inguaribili" e ridicoli scapoloni.

Oggi invece all'epoca dei *single* rampanti fa paura vivere senza carriera, restare fermi, non accumulare danaro. Fa paura "fermarsi perché viene sera". Oggi fa paura la povertà.

AMORE E POVERTÀ «L'italiano medio piccolo borghese di concezione televisiva vede ormai la povertà come un peccato». Pier Paolo Pasolini.

«Difficilmente un ricco entrerà nel regno di Dio. Anzi, vi assicuro che se è difficile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, è ancor più difficile che un ricco possa entrare nel regno di Dio». Gesù di Nazaret.

Direi così: è veramente un "peccato" venir sedotti dal danaro e dal potere. Credetemi, era meglio quando a sedurre erano le forme sinuose di una ragazza provocante e il motore di una Fiat Ritmo Abarth.

Forse è tempo di fermarsi un attimo, e pensare.

Serena & Celeste

Celeste e la mamma stanno ascoltando un Cd di Ricky Martin appena comprato, si aggiunge Serena che vuole guardare la copertina del Cd...

«Che bello!», esclama assai compiaciuta.

«Ti piace questa musica, eh?», chiede, illusa, la mamma.

«Che bello questo ragazzo!», specifica, allora Serena. «Hai visto che begli occhi che ha».

«Sì, ho capito – dice la mamma – ma anche le canzoni sono carine, allegre...».

«... e anche i capelli sono belli...», continua

estasiata Serena che in auto aveva appena profeso il suo incontestabile amore per Lorenzo...

«Va bene, lascia perdere...», conclude la mamma.

«È già innamorata!», esclama Celeste, un po' schernendo la sorellina. La mamma non fa nemmeno in tempo a replicare che non può essere già innamorata, quando sente un bacio con schiocco che Serena ha impresso sul Cd. E Celeste:

«Hai visto che avevo ragione?».

«Certo! – esclama con ovvietà Serena – quando vedo uno tanto bello io mi innamoro subito!».

DOVERI DI CITTADINANZA

*Domanda di salute
e risposte dei Servizi*



Tra doveri e diritti, tra domanda e risposta

FABIO FEDRIGO

«L'Ippogrifo» presenta questa nuova rubrica dedicata ai processi sociali ed alle trasformazioni in atto nei nostri sistemi di welfare. In particolare Doveri di cittadinanza si propone come uno spazio dove alimentare ed ospitare il dibattito tra cittadini, istituzioni, operatori e comunità sociale.

Il titolo della rubrica rivela una prospettiva di analisi inusuale, se vogliamo impopolare, una prospettiva che di fatto "capovolge" la spesso immaginaria e stratonata rivendicazione del diritto: diritto di cura, di salute, di aiuto, d'integrazione, di delega.

Tra doveri e diritti s'intersecano e sovrappongono equilibri, disequilibri e processi di sussidiarietà; emergono dissimmetrie sociali e politiche, si alimenta di fatto la contraddizione umana, la corresponsabilità delle istituzioni, delle famiglie, della società civile. La società civile, oggi come ieri, rimane una sorta di "cantiere aperto", un ponte organico, un collegamento tra la "sponda" individuo/collettività e la "sponda" degli ordini istituzionali e sociali. Nella società civile respira la cultura e la vita sociale di ogni comunità, piccola o grande, di ogni Paese. Semplificando si può indicare la grande comunità mondiale come un insieme di individui, legami sociali, società civili e codici regolamentari. Un insieme di unioni e divisioni, di speranze e lacerazioni. Tra doveri e diritti si muove l'individuo e si muovono le organizzazioni, pubbliche, private, si muove il mercato, l'economia, si muove il processo democratico con le proprie frammentazioni sociali. S'innescano i processi di delega, si orienta e disorienta la comunità locale, cresce e decresce la promozione umana e sociale di ogni individuo, delle fami-

glie, si formano e deformano i processi di responsabilità. Il nostro sistema di welfare ha sempre investito molto sul concetto di efficienza, sulla risposta universalistica capace di soddisfare ogni richiesta d'aiuto. Un investimento, per certi versi, su una "promessa sociale", promessa, divenuta parte integrante del "sistema". Questa logica, o strategia, ha contribuito a produrre una dimensione piuttosto autoreferenziale delle politiche sociali nel nostro Paese, una sorta di "effetto ottico"; un automatismo bisogno/risposta, reale e presunto, che di fatto trattiene lo stesso sistema sociale con un piede dentro le sabbie mobili dell'antica palude assistenzialista, da dove, con fatica, sta comunque cercando di tirarsene fuori.

Scrive Stoppa: «L'ideologia dei servizi a tutto campo sta diventando la metafora reale di una logica degli scambi sociali totalmente piegata alle esigenze di un sistema binario bisogno/risposta che col suo automatismo cancella le complessità soggettive che sono in gioco. Il mito dell'efficienza come anche, sul versante politico, l'ideologia dell'elargizione ecumenica del godimento dei diritti (che diventa poi un diritto di godimento concesso agli individui su tutti i beni o i servizi disponibili) stanno obliterando la funzione del soggetto all'interno del circuito degli scambi».

La Legge 328 è, in questo senso, anche un potenziale strumento di "sdoganamento" culturale, una via, un'apertura verso processi di responsabilizzazione sociale e di cittadinanza. Ma esistono anche elementi di contraddizione che la stessa Legge deve saper cogliere e "lavorare". Si può rilevare infatti che, proprio nella direzione della responsabilizzazione e del coinvolgimento nei processi d'in-

Nella pagina precedente:
Mappa di megalopoli immaginaria
di Ado Scaini.

Nel riquadro e nella pagina
seguente: Allegoria del Buono e
del Cattivo Governo (1337-1339)
affreschi di Ambrogio Lorenzetti
(1290 ca - 1348). Sala dei Nove.
Palazzo Pubblico di Siena.

tegrazione istituzionale e sociale, la 328 rischia di enfatizzare il ruolo della famiglia, chiedendole di divenire risorsa quando invece, oggi, è sempre più "problema". E la "crisi" della famiglia rappresenta indubbiamente uno dei principali elementi della "crisi" del nostro welfare. Come scrive Tesolin, nell'articolo Educare la domanda che viene dalle famiglie, «forse è pleonastico, ma occorre ricordare che l'accelerazione del processo d'invecchiamento, la riduzione della fecondità, il diminuito numero di potenziali prestatrici di cura, ha prodotto delle trasformazioni demografiche che hanno indotto un aumento del bisogno di cura, fenomeno questo che a sua volta è il contraltare di cambiamenti avvenuti all'unisono nella struttura familiare».

Anche per queste ragioni il percorso in atto, finalizzato alla costruzione di un sistema integrato di interventi, dovrebbe saper promuovere non solo l'interazione tra competenze e aree (sociali, sanitarie, istituzionali) ma anche processi di maturazione e corresponsabilità tra domanda di salute e risposte dei Servizi.

Scrive Ranci: «La crisi della cittadinanza moderna si esplica attraverso numerosi segnali.

È, innanzitutto, la crisi del principio universalistico, che stabilisce il diritto di tutti i cittadini ad una protezione sociale adeguata. La differenziazione sociale rende l'universalismo difficilmente applicabile a causa dei limiti quantitativi e qualitativi all'estensione indifferenziata dei diritti sociali: si pensi al pesante sovraccarico del sistema amministrativo, alla crisi fiscale, all'esistenza di culture difficilmente integrabili dentro un sistema omogeneo di interventi» C. Ranci, *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, Il Mulino.

Le relazioni d'aiuto, i legami sociali, gli scambi e gli scarti sociali che ogni civiltà produce, costituiscono e caratterizzano l'incedere imperfetto di una comunità nel proprio tempo. La domanda di salute e le risposte dei Servizi possono sembrare le due facce della stessa medaglia ma in realtà necessitano di uno spazio di condivisione, di maturazione, di relazione individuale e sociale, di un impegno di co-costruzione. Tra doveri e diritti, tra funzioni e deleghe, si manifesta e si cela dunque la domanda di salute; si attiva e s'interroga, forse e non sempre, nel bene e nel male, la risposta. Buona lettura.



Educare la domanda che viene dalle famiglie

FULVIO TESOLIN

PREMESSA: LA CRISI DELLA FAMIGLIA Tutti sanno quanto è importante il ruolo svolto dalla famiglia nel preservare la salute dei propri membri. Da un altro punto di vista potremmo dire, e senza scomodare la scienza che ci dà ragione, che la famiglia ha un ruolo determinante nei processi di cura, soprattutto quando un suo membro per vari motivi sviluppa un'inabilità. Alla famiglia da questo punto di vista è riconosciuta, genericamente, una fondamentale funzione di luogo privilegiato di costruzione sociale e nel caso sopraddetto di solidarietà ai suoi componenti. Questa attribuzione di funzioni alla famiglia, che ha origini secolari, trova peraltro espressioni diverse nelle politiche e nel diritto di famiglia nelle varie nazioni europee, tanto è che in questi anni si discute molto su quali obblighi spettino alla famiglia e quali invece allo Stato.

La crisi del welfare che è sotto gli occhi di tutti pone in quest'ottica vari interrogativi che possiamo così riassumere: l'attuale politica familiare, in Italia, che si regge sul modello delle "solidarietà familiari e parentali" è in grado di sostenere e sussidiare la famiglia attraverso i cambiamenti e le inevitabili sollecitazioni a cui è soggetta e di cui siamo testimoni?

Forse è pleonastico, ma occorre ricordare che l'accelerazione del processo d'invecchiamento, la riduzione della fecondità, il diminuito numero di potenziali prestatrici di cura, ha prodotto delle trasformazioni demografiche che hanno indotto un aumento del bisogno di cura, fenomeno questo che a sua volta è il controaltare di cambiamenti avvenuti all'unisono nella struttura familiare.

Queste e innumerevoli altre considerazioni che volutamente ho omesso esprimono la "crisi" nella quale si trova la famiglia contemporanea, crisi che allude, nello specifico della cura, a come avvengono e come sono regolati i fenomeni



di redistribuzione delle risorse e l'assegnazione di diritti e di obblighi nel campo delle politiche familiari.

La "crisi" della famiglia che troppo spesso è connotata, giustamente o ingiustamente, come l'abbandono della stessa al suo destino, deve da questo punto di vista essere rivisitata e collocata dentro ad una cornice di riferimento istituzionale ed operativa di cui il nostro stato sociale dispone. Nel particolare bisogna iniziare a ragionare in termini di economia mista nella quale Stato, famiglia, volontariato e mercato sociale

compartecipano nella produzione e nel mantenimento del benessere sociale.

Questa premessa ci introduce al tema che cercherò di sviluppare di seguito e che parte dalle particolari problematiche che si incontrano nella salute mentale e riguardano il disabile psichico, la sua famiglia e il processo di cura.

IL SERVIZIO E LA QUESTIONE DELLA DOMANDA DI SALUTE MENTALE Il tema della domanda è centrale in psichiatria perché allude alle priorità a cui è chiamato un servizio per la salute mentale: saper condurre la cura delle persone affette da gravi disturbi psichiatrici, prevalentemente le psicosi, e sostenere le loro famiglie in questo difficile compito.

Diversamente da quanto avviene solitamente nella pratica medica in cui è il paziente a chiedere l'intervento sanitario, in questi casi la sofferenza che la psicosi produce nel soggetto, per quanto profondamente vissuta, non viene quasi mai interpretata come un fenomeno di malattia e non contribuisce a far emergere una domanda chiara e diretta di cura. Questa peculiarità spiega perché siano i familiari o altri istituti a chiedere per il paziente.

L'analisi della domanda che la famiglia pone, sin dalle sue prime battute, rappresenta in questo caso un passaggio fondamentale che possiamo

far coincidere, almeno in parte, con la cura. Seguire lo sviluppo della domanda nelle sue fasi maturative, nella sua migliore intenzione, è il preludio di quanto avverrà col paziente e ci fornisce degli indicatori di processo ed esito di cui non ci si può privare.

Il primo compito di un servizio di salute mentale consiste, allora, nel sapersi dotare di un profilo di permeabilità che permette a tali richieste di trovare facilmente un luogo dove giungere e diventare interlocuzione.

Un buon servizio inoltre è capace di porsi connettivamente rispetto alla comunità che lo ospita, in modo tale da rendere l'attesa tra l'esordio della malattia e la sua presa in cura il più breve possibile. Questo ultimo aspetto, a mio parere, assume una importanza rilevante, perché, come avviene per la maggior parte delle malattie, il trattamento ritardato gioca a favore dell'aggravamento e della cronicizzazione del disturbo, riducendo le possibilità di un intervento efficace. Nel caso specifico della psicosi, le disabilità che il paziente viene progressivamente sviluppando compromettono il suo funzionamento globale a tal punto da divenire un serio e faticoso problema per la sua famiglia. Ciò che avviene nella pratica quotidiana è trovarsi di fronte a richieste di familiari che giungono alla nostra osservazione anche dopo alcuni anni dall'esordio della problematica. I familiari in questione motivano tale ritardo così: «Avevamo la speranza che il problema fosse solo passeggero e si risolvesse spontaneamente» e/o «Abbiamo assecondato le sue richieste perché non accetta che si pensi di lui come ad un malato mentale».

Tali dichiarazioni esprimono chiaramente l'impasse in cui si trovano coinvolti i familiari, costretti tra il bisogno di dar voce al loro disagio e l'omertoso silenzio che li vincola al proprio congiunto malato. Uscire allo scoperto significa per loro da un lato violare l'intimità del delirio e dall'altro vincere l'imbarazzo della condivisione sociale della malattia mentale.

Questi motivi variamente combinati tra loro e in vario modo espressi *impongono* al servizio e agli operatori di saper cogliere con empatica premura queste richieste, ma nel contempo di spingersi più in là chiedendo alla famiglia di assumersi la responsabilità di un atteggiamento trasparente nei confronti del congiunto.

Il primo approccio alla domanda rappresenta, dunque, un momento topico e molto di quanto avverrà nel rapporto di cura con la famiglia e il paziente si fonda su queste preliminari interazioni. Calandoci nel merito della problematica,

possiamo con buon diritto definirla una "crisi", intendendo con questo che la famiglia che si espone al nostro sguardo è disponibile, in questo frangente, a rivedere l'equilibrio in cui ha vissuto e a cercarne uno di nuovo con la nostra complicità.

Utilizzando una famosa definizione di *crisi* proposta da Cancrini e Onnis, è possibile affermare che all'operatore spetta il compito di dare un proprio contributo sapendo che «la crisi non è in sé né salute né malattia, non ha fisionomia che sia data a priori; in questo è l'ambiguità e, per certi aspetti, il suo mistero. Il volto della crisi è quello che l'intervento psichiatrico le impone». Questa modalità di approccio fa intuire che nelle prime battute si gioca non solo il futuro del nostro rapporto con l'intero nucleo ma anche e soprattutto il ruolo che avranno le parti durante il processo di cura. Questo significa che è necessario che si coltivi la fiducia reciproca, quella dimensione umana che è preliminare ad ogni rapporto, che infonde sicurezza e che permette una confidenza senza riserve.

Si tratta di un premessa necessaria e fondamentale che favorisce la corresponsabilità nel cambiamento avendo già chiaro che il percorso per giungere al paziente-assente e al suo trattamento riabilitativo è nella maggior parte dei casi lungo e faticoso.

Ciò che avviene in realtà non è affatto così lineare e scontato perché in fondo alla richiesta del familiare si cela sempre un bisogno pulsionale, che dobbiamo considerare naturale e per questo in parte legittimo, che vorrebbe una soddisfazione immediata e che si regge sulla pretesa logica di delegare al tecnico la riparazione del proprio disagio. In casi estremi in cui queste esigenze emotive non sono gestite consapevolmente e al meglio dall'operatore si assiste a manifestazioni di aperta conflittualità, che rompono ogni possibilità di giungere ad una elaborazione della domanda che risponda alla complessità che gli è implicita. Sono i casi in cui il patto terapeutico abortisce immediatamente e non è raro che vi siano da parte della famiglia manifestazioni di aperta ostilità e di rottura del rapporto.

Tale rottura con la famiglia, se da un lato può essere spiegata come una manovra di spostamento del conflitto fuori dalle mura domestiche e in alcuni casi ricompatta momentaneamente il clima tra il paziente e i suoi congiunti, dall'altro lato è un fallimento del servizio che non ha saputo svolgere la sua attività di accoglimento nel modo più opportuno. La perdita del contatto con la famiglia diventa un chiaro esempio di falli-

mento della capacità terapeutica e della funzione di sussidiarietà che noi operatori dovremmo essere in grado di sostenere.

Queste preliminari sequenze del rapporto del servizio con la famiglia fanno intendere tutte le difficoltà di cui è seminato il percorso di cura, difficoltà che si ripresentano anche quando si giunge al paziente ed il paziente accetta di intrattenere insieme ai suoi famigliari un rapporto duraturo nel tempo. La cura dello psicotico corrisponde alla continua crescita della sua domanda e alla progressiva emancipazione delle sue capacità di essere un interlocutore attivo e il vero soggetto dei propri bisogni.

PER UN GIUSTO EQUILIBRIO TRA I DIRITTI ED I DOVERI La domanda delle famiglie che hanno un membro gravemente malato che arriva ad un Centro di salute mentale mostra quanto sia complicato tracciare un percorso univoco nella sequenza della risposta senza che avvenga un contemporaneo lavoro che permetta una maturazione e uno sviluppo della stessa.

La grande difficoltà che s'incontra su questa strada è rappresentata, innanzitutto, dalla necessità di dare tenore ad un'interlocuzione tra le parti che sfugga alla primitiva richiesta di aiuto la quale, come facevo notare sopra, ha una base prevalentemente pulsionale. Il problema che si pone è come uscire da una logica istintiva e collettiva, sempre più diffusa, che vorrebbe delegare tutto alla tecnica. Questo vale per la famiglia che porta il suo problema con l'idea di lasciarlo in serbo al servizio che lo risolverà, vale per la comunità che chiede il controllo ed il silenziamento dei comportamenti disturbanti, vale per gli operatori che pensano di standardizzare le domande e gli interventi.

Per uscire da questa comoda quanto imbarazzante semplificazione che aggiunge problemi invece di risolverli, è necessario chiarire che *la domanda di salute* per essere tale deve riconoscere come suo presupposto un movimento di scambio tra le parti, una corresponsabilità sociale, senza la quale si perde il particolare.

La questione del particolare o meglio della specificità che ogni famiglia porta, che a qualcuno può sembrare una fatisma perdita di tempo, è invece fondamentale poiché garantisce che si cerchi da tutte le parti la soluzione più idonea e anche la più economica. L'esercizio che spesso ci si dimentica di fare e che invece è richiesto, è quello di *tracciare il limite delle proprie possibilità* rendendole note. Questo consente subito di porre l'altro in una posizione di attiva responsa-

bilità e gli garantisce una contrattualità che lo interroga sui diritti e doveri che il patto terapeutico, in quanto patto sociale, gli impone.

Il servizio ha in questo senso il dovere di interrogarsi sulla domanda sfuggendo alla logica di replicare secondo schemi e possibilità già adottate per altri, ha il dovere di attrezzarsi rintracciando tutte le risorse di cui abbisogna per quella situazione particolare, ha il compito di trasmettere il limite oltre il quale non può spingersi, ha il diritto di chiedere alle parti, compresa la famiglia, di tollerare che a qualcuno può essere elargito qualcosa di diverso, un trattamento anche più oneroso.

Se il patto terapeutico si forgia su questi presupposti, la famiglia sfugge all'inganno di aspettarsi di diritto una soluzione miracolistica, esce dalla logica imitativa che al proprio congiunto malato spettano la cura, l'assistenza, la casa e il lavoro senza che questi diritti non siano anche doverose conquiste personali.

La comunità dal canto suo ha il diritto di chiedere che la domanda delle famiglie sia accolta con sollecitudine e di essere rispettata nelle regole che si dà, ma ha però anche il dovere di sentire proprie queste problematiche cercando di non delegarle a qualcun altro fuori da sé o esclusivamente ai cosiddetti tecnici. Dalla comunità ci si aspetta che sia in grado di cogliere i bisogni che si celano dietro alle vicissitudini famigliari e li trasformi, come accade spesso di scoprire nella pratica, da bisogni particolari in opportunità per la cittadinanza.

Queste considerazioni che ho proposto e che provengono dalla pratica psichiatrica, sono dal mio punto di vista estendibili a tutte le problematiche sociali che riguardano la famiglia. L'esempio della Psichiatria può da questo punto di vista fungere da *pars pro toto* e concorre grandemente a sviluppare il diritto alla cittadinanza ma anche i doveri che ad esso si legano.

L'importanza che la famiglia riveste per il funzionamento più complessivo dello stato sociale, è ampiamente dimostrato; è però anche vero che un welfare moderno deve essere per forza calato in una "economia mista" che necessita della partecipazione di tutti i soggetti coinvolti nella comunità in qualsiasi progetto si debba portare avanti. Questo impone, come abbiamo cercato di spiegare, che via sia una presa di posizione comune in cui sia coltivata la consapevolezza che partendo dal particolare si possono ottenere delle risposte ai bisogni dei singoli che finiscono per essere risposte a bisogni della comunità tutta.

Il «Dopo di noi» per i figli

VITTORINA RINALDI

Sono un'educatrice professionale e da diversi anni lavoro nell'area della disabilità, più precisamente nell'ambito residenziale e diurno per handicap adulto. Ho conosciuto diverse associazioni di genitori che con tanti sforzi e fatiche si stanno impegnando per creare "una casa" ai loro figli, per offrire un futuro quando non saranno più in grado di prendersi cura dei propri "ragazzi". Usando le loro parole per creare un *Dopo di noi*. Queste parole *Dopo di noi* parlano chiaro ed esprimono un'intenzionalità concreta seppur infelice del mondo della disabilità.

Dire *persona con handicap* fa subito pensare ad una persona che ha bisogno di aiuto costante per gestire la propria esistenza, aiuto che generalmente, fin dove e quando rimane possibile, è dato dai familiari. Ecco quindi che nel concetto *Dopo di noi* traspare una nota di tristezza, di lutto... un qualcosa che ora c'è e che domani non ci sarà più! E allora cosa sarà? Quale futuro?

La risposta la stanno dando tutti i genitori che associandosi, lavorando sodo tra preoccupazioni, ansie e speranze, creano e sostengono i tanti centri residenziali *Dopo di noi*.

Eppure, a me, rimane quella percezione di tristezza che generalmente non accompagna il sogno che si sta materializzando. Ci dovrebbe essere un sentimento di gioia, soddisfazione, entusiasmo e invece non è proprio così!

Perché, nonostante tutto, il *Dopo di noi* è vissuto come un sostituire qualcuno (i familiari) e qualcosa (la propria casa) non per libera scelta ma perché viene a mancare il sostegno della famiglia. Perché – si sa – il disabile ha una vita diversa dagli altri, rimane legato alle figure genitoriali per necessità di continuo aiuto, non è e non sarà in grado di autogestirsi e mantenersi economicamente, non sarà produttivo (in termini economici), non farà quelle scelte – per altri normali – che lo porterebbero a tagliare il "cordone ombelicale" con la famiglia di origine, non sarà in grado di scegliere! Ma è del tutto vero che un disabile non sa scegliere? E se ci fosse un'alternativa? Perché non immaginare un futuro diverso?

È vero che fin da piccolo il disabile è tenuto sotto le ali protettrici del genitore, va curato, accu-

dito, accompagnato, sostenuto. Ma fino a quando? E come? Anche lui cresce e diventa adulto. Il figlio disabile percepirà le spinte all'autonomia che ogni genitore manifesta verso un figlio? O perché è disabile le spinte all'autonomia non ci sono o non si possono manifestare perché si rischia di creare una frustrazione? E di queste ce ne sono già tante! Il figlio si sentirà spronato a crescere? Ad assumersi le responsabilità che può sostenere? Quali aspettative avranno i genitori verso il figlio disabile? Immagino quanto sia difficile essere genitori.

Ma i genitori non sono che cellule di una società e di una cultura.

È idea comune, oserei dire fa cultura, che la persona disabile sia più da assistere che da crescere, sia più da aiutare che da accompagnare. È cultura che il disabile rimanga a casa con i genitori fin tanto che loro sono in grado di "vedere di lui", è cultura che il disabile sia un bambino non cresciuto da continuare ad accudire... a volte anche capriccioso o viziato.

Cultura: cioè una serie di aspettative, azioni, comportamenti, modi di pensare, atteggiamenti mentali che appartengono ad una determinata società.

È questa nostra Cultura e Società allora che riflette l'immagine dei Centri residenziali per disabili come alternativa di secondo grado alla famiglia che non c'è più, una forma di ripiego, di un divenire per forza maggiore. Ecco la tristezza del dire *Dopo di noi*.

Eppure la mia esperienza professionale nella disabilità mi fa vivere altri sentimenti, altre emozioni, altre aspettative che nulla hanno a che vedere con la tristezza. Tutt'altro è vedere il disabile che ha l'opportunità di farsi una vita autonoma, staccarsi dalla famiglia per vivere un'identità propria, il suo poter fare esperienza di vita di gruppo, di avere amici con cui condividere la quotidianità, di acquisire autonomie, di avere spazi d'azione, di contare su persone professionalmente preparate che lo accompagnano verso un cammino di crescita individuale ed esperienziale, è l'opportunità che anche un disabile possa avere una vita piena, ricca e come si usa dire una "qualità di vita".

Vero è che fin tanto che l'ingresso in comunità residenziale è sancito da un evento triste, triste sarà l'inizio di una nuova vita. Penso ad esempio a chi si è trovato, dopo 40-50 anni passati solo con la mamma, orfano, e si vede anche strappare dalla sua casa, dal suo paese, dai suoi riferimenti di una vita e trapiantato improvvisamente in un ambiente mai conosciuto. La sofferenza, il dolore sono doppi. Si potrebbe sperare in un percorso diverso?

Mi domando poi, i genitori o familiari che percezione vivono della residenzialità? È una risorsa o un progetto da rinviare il più possibile? Una conquista o un lutto? Un trampolino di lancio verso l'adulthood del disabile o l'esaurimento delle forze assistenziali della famiglia?

Per fortuna l'esperienza mi consola e la vorrei condividere con gli altri per rassicurarli, anzi incoraggiarli perché la vita in comunità davvero rivela tante belle sorprese.

Vedere i i beneficiari chiamare *Casa* la comunità, raccontare con orgoglio dove vivono, far capire ai genitori che vogliono tornare in comunità, suscitare invidia verso alcuni loro compagni che frequentano solo il diurno, comunità vissuta come il posto bello dove si sta bene, e poi vivere come fanno i grandi senza i genitori "fra i piedi". Vivere esperienze che in famiglia non hanno vissuto. Ma anche fare od occuparsi di impegni nuovi verso sé e verso gli altri. Mettersi alla prova e scoprire di avere risorse non ancora sperimentate. Vivere in un percorso di crescita verso il divenire adulti. E poi ancora il sapersi adattare alle regole della comunità, regole che tutti viviamo in famiglia ma anche fuori, nel lavoro, nel rapporto con gli altri, regole che a volte sa-

ranno forse un po' diverse da quelle di prima. Vorrei che la mia esperienza professionale, condivisa quotidianamente con tanti miei colleghi, riuscisse a scolorire quella patina di tristezza del *Dopo di noi*.

Vorrei sperare che proprio quei genitori, e ce ne sono, che vivono questo progetto della residenzialità come percorso di crescita per i propri figli possano essere esempio concreto di come una cultura dalle note assistenziali possa cambiare in cultura delle opportunità.

Grandi sono quei genitori che serenamente percorrono questa strada che hanno iniziato tanto tempo prima, che l'hanno fatta respirare al figlio dando il messaggio che il bello della vita deve ancora venire, che è normale, è così che si cresce, si matura e si riuscirà a sciogliere dolcemente quel legame così profondo e forte con i genitori, è il suo bene.

È un'esperienza che ho toccato con mano, a cui ho partecipato; io ho visto solo la vetta di una montagna e per farla so che i genitori insieme al figlio hanno sudato granellino per granellino la conquista di una nuova e possibile vita.

Vorrei sperare allora diventi cultura corrente che il genitore accompagni il figlio disabile verso un cammino di autonomia di vita, quando il genitore c'è ancora, lo lascia un po' alla volta ma non sarà abbandonato, ne sarà un addio ma un sostegno che mano a mano verrà meno per dare spazio all'esperienza di vita autonoma, verso la realizzazione personale, attraverso un percorso di crescita per diventare adulto.

Il disabile è una persona con il diritto ad una vita indipendente nel suo divenire adulto e non solo un utente bisognoso di cure.



La partecipazione dei pazienti e delle associazioni nelle scelte della salute mentale

TALI MATTIOLI CORONA

La rapida evoluzione della domanda di salute, l'aumento dei costi dei servizi e l'accelerazione dei tagli sugli stessi, rendono obbligatoria la definizione delle priorità e la condivisione di responsabilità nei processi decisionali.

Senza dubbio la partecipazione è diritto del cittadino/cliente/fruitori – in quanto contribuente – e dei pazienti e loro rappresentanze in quanto portatori di esperienze, bisogni, aspettative: è alta espressione di democrazia realizzata. Le associazioni riconosciute, legittime portatrici di interessi diffusi e collettivi sul piano giuridico, etico, politico, sociale¹, rappresentano e sono garanti del raccordo tra evoluzione e sviluppo etico.

Non a caso il coinvolgimento dei cittadini e delle loro organizzazioni e associazioni nella programmazione, nella valutazione – e in misura limitata – nella gestione dei servizi, è ufficialmente auspicato e in parte attuato in molti sistemi sanitari nazionali, in particolare nei paesi anglosassoni.

In Italia numerose leggi favoriscono e promuovono la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali in campo socio-sanitario, a partire dalla Legge 833 del 1978, senza tuttavia andare oltre alla semplice consultazione. Le Leggi 266/91 (Legge quadro del volontariato) e la L. R. Veneta n. 56/96 (applicativa delle L. 502/92 e L. 517/93) introducono la Conferenza dei Servizi delle ASL/AULSS, momento importante di confronto tra le associazioni del socio-sanitario e i vertici aziendali.

In particolare la Legge 328/00, rendendo obbligatoria la Carta dei Servizi e introducendo i Piani di Zona, valorizza la partecipazione delle rappresentanza associata dei cittadini assieme all'Ente locale nelle scelte di programmazione e valutazione dei servizi sanitari del territorio.

Per quanto riguarda specificatamente la salute mentale, sono il Pon (Progetto Obiettivo Nazionale) e in particolare il Por (Progetto Obiettivo Regionale) Veneto ad avviare un nuovo rapporto di partecipazione. Tale partecipazio-

I professionisti della salute raramente amano dare fiducia alla gente ad un tale livello che possono acquisire potere sulle proprie decisioni che hanno a che fare con la loro salute.

H. MAHALER

ne, che è – in primis – condivisione del singolo progetto terapeutico tra paziente, familiare e servizio, si snoda fino al riconoscimento del diritto alla partecipazione ai Consigli dei DSM alle associazioni accreditate, con diritto di voto.

Certo che – per ogni livello e spazio di partecipazione – il coinvolgimento e la possibilità di incidere sulle scelte sono influenzati da numerosi fattori.

Giocano, infatti, la disparità di potere tra i professionisti e i cittadini; la disponibilità degli operatori a collaborare, a fornire informazioni ed elementi di valutazione senza “pilotare” il consenso; la formazione e la competenza dei cittadini e delle associazioni.

Si tratta di fattori che toccano tutti i soggetti coinvolti a cui si chiedono – in un processo circolare – crescita e responsabilizzazione.

Ma non sono pochi, per gli stessi soggetti e per la Comunità, i vantaggi di una partecipazione matura e produttiva.

Da un lato, quanti scelgono l'esercizio di cittadinanza attiva e danno testimonianza di responsabilità, ottengono: la valorizzazione dei “portatori di esperienze” e dei loro rappresentanti; lo sviluppo di consapevolezza, di competenze, del saper fare e il superamento della delega.

Per i fornitori di servizi sanitari, avviare un’“alleanza produttiva” significa: visione più completa del problema, condivisione di responsabilità e di obiettivi; aumento degli stimoli; accelerazione dei processi evolutivi; valutazione e confronto alla pari con superamento dell’auto-referenzialità.

A tutta la Comunità, la partecipazione garantisce: aderenza ai bisogni espressi dai fruitori; verifica e monitoraggio costante; valutazione del rapporto costi/benefici ed efficienza/efficacia e quindi trasparenza, concretezza e adeguatezza. Accanto alle forme istituzionali e regolate di partecipazione, ricordando che – soprattutto in psichiatria, dove non tutti i pazienti hanno “voce” – il primo fondamentale livello di partecipazione si realizza in basso, coinvolgendo uten-

te e familiare sul progetto terapeutico, non mancano, oggi, incoraggianti esempi di progettazione partecipata.

È significativo, in tal senso, che il Ministero affidi alle associazioni – con il controllo del ISS – la gestione di progetti dalle stesse presentati in partnership con le Aziende sanitarie². Esemplare e produttiva l'esperienza di collaborazione creata tra Università, DSM veneti e Associazione intorno al Progetto Picos. Qui l'AITSaM è stata coinvolta sia nella messa a punto del progetto che nella sua realizzazione, ottenendo dall'ULSS un finanziamento per l'utilizzo di un psicologo; fungendo da *trait d'union* tra pazienti, familiari e referenti Picos dei DSM aderenti, sollecitandone, in alcuni casi, l'adesione al progetto stesso³.

Crediamo che moltiplicare esempi come questi sia utile a smentire la citazione d'apertura e a consolidare la cultura civile del "fare insieme".

1. www.giustizia-amministrativa.it/veneto TAR: AIT-SaM/ULSS n. 11 – Regione Veneto – Comune di Venezia/vertenza TAR VE Rg. 2842/1995 sentenza n. 3929/2004.

2. L'AITSaM sta conducendo nell'ULSS 9 del Veneto un progetto di ricerca ed intervento "screening e trattamento psico-sociale e psicoterapeutico della depressione post-partum" nei Distretti socio-sanitari n. 3 e 4.

3. Il Progetto Picos – primo studio multicentrico italiano sull'esito di tutti i casi di psicosi giunti all'attenzione dei DSM aderenti nell'arco di 12 mesi – intende chiarire il ruolo relativo dei fattori di natura, sociale, genetica e morfo-funzionale nel predire l'esito clinico e sociale.

Comunità e famiglia, quale punto d'incontro?

Il lavoro con la famiglia d'origine del minore inserito nella comunità educativa

DAVIDE NATTA

Nelle comunità educative per minori¹ trovano ospitalità quei ragazzi che, per ragioni diverse, vivono lontano dalla famiglia d'origine per un tempo più o meno lungo.

I motivi dell'allontanamento dalla famiglia sono dettati da condizioni socio economiche difficili, come succede per la maggior parte dei minori stranieri che giungono in Italia in cerca di maggiori possibilità lavorative. Altre volte è l'intervento del Tribunale dei minori che dispone per un diverso collocamento del ragazzo o della ragazza rispetto alla propria famiglia in seguito a difficoltà da parte dei genitori a svolgere la propria funzione. Oppure la famiglia stessa si rivolge ai Servizi sociali affinché il figlio sia inserito in comunità, in quanto le difficoltà che emergono nel rapporto tra genitori e figli non sembrano trovare una soluzione se non tramite una temporanea separazione.

Si tratta di tre diversi casi d'inserimento e, com'è facile intuire, anche di tre diverse tipologie di relazioni che il minore intrattiene con i genitori e che cambiano in base alle ragioni per cui si trova nella nuova realtà rappresentata dalla comunità. Da questo punto di vista la situazione che presenta il più delle volte meno

problemi è certamente quella dei ragazzi stranieri non accompagnati. Questi ragazzi hanno le idee molto chiare rispetto alla loro permanenza in Italia e di conseguenza in comunità. Negli ultimi anni, pur lasciando a casa le proprie famiglie in molti casi in situazioni difficili, essi trovano in Italia una fitta rete di connazionali con i quali riescono presto a stabilire dei rapporti di solidarietà molto concreti, anche se in certi casi non sempre auspicabili. Il compito della comunità, in collaborazione con i Servizi, è quello di agevolare questi contatti quando si ritiene siano proficui e di aiutare il minore a regolarizzare la propria posizione in Italia supportandolo nel trovare opportunità formative e di lavoro.

La famiglia d'origine rimane sullo sfondo: nel maggior numero dei casi è vissuta come un richiamo importante nell'impegno da mettere nel costruirsi delle opportunità nuove e diverse rispetto a quelle offerte dal paese d'origine. Tra la rete di connazionali spesso vi sono parenti più o meno stretti in grado di dare al ragazzo il senso di quella familiarità che ha dovuto lasciare. Inoltre questi ragazzi giungono in Italia con un bagaglio d'esperienze di vita ben superiore a

quelle d'un ragazzo italiano di pari età e questo li rende simili maggiormente a dei giovani adulti, pur mantenendo tutte le problematiche tipiche dell'adolescenza con l'aggravante però di non potersene riconoscere e di non vedersele altrettanto spesso riconosciute. Sono ragazzi cresciuti in fretta o per lo meno così vorrebbero far credere agli altri.

Altri ragazzi sono inseriti in comunità a seguito di un decreto del Tribunale. In questo caso il lavoro con la famiglia, svolto dai Servizi sociali e dall'equipé della comunità, è fondamentale poiché determina e condiziona certamente la buona riuscita del progetto educativo per il minore. Capita che vi sia da parte del giudice una forte restrizione rispetto ai contatti del minore con i propri genitori in seguito alle ragioni che hanno portato all'allontanamento, oppure che siano i genitori a separarsi definitivamente dal figlio. In questo caso, per gli operatori si tratta di permettere al minore di costruire un'immagine della propria famiglia che salvaguardi gli aspetti buoni e di forte legame, pur nella possibilità di riconoscere i limiti e le difficoltà che hanno portato ad un certo tipo d'intervento.

Quest'operazione è complessa perché si gioca su un punto molto delicato. È facile in queste situazioni scivolare verso un atteggiamento che possiamo definire moralistico nei confronti della famiglia d'origine, ma questo sarebbe intollerabile per il minore anche quando è lui stesso ad esprimere giudizi estremamente forti e categorici nei confronti della propria famiglia. D'altra parte la relazione del minore nei confronti dell'istituzione sarà giocata sempre nel modo di chiedere implicitamente a questa, nelle figure dei suoi operatori, un giudizio rispetto ai propri genitori.

I passaggi all'atto, le provocazioni e i comportamenti lesivi sono tutti momenti interlocutori che il minore mette in atto al fine di ricercare un limite rispetto ad una forma d'ingiustizia di cui lui stesso è stato vittima. In questo gioco proiettivo l'istituzione deve rispondere in modo capace sia di sospendere il giudizio rispetto alle ragioni che hanno portato a certe conseguenze – poiché questo, qualora fosse espresso, sarebbe comunque fondato su un pregiudizio – sia di accogliere questa richiesta e intervenire mostrando il senso del limite nei confronti dello strapotere dell'altro. Questa duplice operazione è l'aspetto particolarmente difficile poiché si tratta di non porre l'accento sul versante generalizzante della funzione legale, bensì su quello dell'opportunità che la legge stessa offre

nel suo valore simbolico di aprire alla possibilità che un'istanza soggettiva e individuale possa manifestarsi rispetto a certi dati e condizioni di partenza, che soltanto una certa miopia scientifica può considerare oggettivi. Proprio salvaguardando quest'aspetto etico dell'unicità d'ogni soggetto, contro qualsiasi forma di generalizzazione morale o istituzionale, è possibile ricucire certi strappi generazionali con i quali abbiamo a che fare quotidianamente nei loro aspetti più cruenti.

Questo modo di darsi della legge² che chiama in causa la soggettività è tale, in prima battuta, per gli operatori chiamati a svolgere un ruolo di tutela in situazioni in cui questo è stato disatteso il più delle volte. L'operatore di comunità si trova a svolgere una funzione educativa che non può determinarsi esclusivamente dal fatto di essere inclusa e delimitata in un preciso contesto istituzionale, ma deve essere supportata effettivamente da un desiderio soggettivo reale, in mancanza del quale il minore non troverebbe alcuna ragione per cui fidarsi.

Una particolare attenzione, da parte degli operatori, va rivolta a quei casi in cui la famiglia rimane in qualche modo a lato rispetto al progetto educativo del minore. Pur in presenza di un decreto del Tribunale, i contatti con i familiari sono assidui in modi a volte difficilmente regolabili. Sono queste le situazioni in cui è importante riuscire a costruire un progetto complessivo in cui ogni attore coinvolto abbia un ruolo, degli obblighi e delle responsabilità espresse in modo chiaro ed esplicito. In questo stesso caso è anche fondamentale che l'istanza legale, rappresentata dal giudice minorile, non abbia per gli operatori coinvolti una valenza esclusivamente formale, ma che siano condivise e coordinate le modalità in cui si decide di farla funzionare in situazioni in cui proprio l'assenza di un chiaro riferimento alla legge ha condotto a conseguenze gravose per il minore.

Solo impegnandosi soggettivamente, quindi in modo etico, è possibile tradurre l'aspetto generale della legge nella possibilità di produrre degli effetti reali di cambiamento in situazioni particolari. Il richiamo alla legge dovrebbe essere per ogni operatore non solo la cornice all'interno della quale intervenire, ma anche un punto d'articolazione soggettiva nel proprio percorso d'individuazione.

Solo distinguendo questi due aspetti, quelli del generale e del particolare che la dialettica della legge sempre determina nel suo apparire, possiamo affrontare quelle situazioni in cui la do-

manda ai Servizi non è condizionata immediatamente da un intervento del Tribunale. Negli ultimi anni si assiste alla richiesta d'interventi mirati in situazioni in cui la famiglia stessa, in accordo con i Servizi sociali, decide di affidare loro per un periodo stabilito il proprio figlio: saranno i Servizi a provvedere all'inserimento del minore in una comunità educativa.

Sono queste le situazioni in cui possono verificarsi delle difficoltà nella gestione del progetto nel suo complesso: tutto ciò è conseguenza della presenza di contorni istituzionali meno definiti, poiché manca una cornice giuridica esplicita non essendoci alcun decreto da parte del Tribunale. L'errore maggiore è quello di concentrare gli sforzi progettuali sul minore anziché sulla famiglia riproponendo così, sul piano istituzionale, le medesime dinamiche relazionali presenti nel nucleo familiare. In queste famiglie è chiaro come ad essere deficitario sia proprio il riconoscimento da parte di un membro della coppia dell'importanza della legge come origine e fondamento del legame simbolico e di come questo mancato riconoscimento ricada pesantemente sui figli. La legge in questi casi non è certamente assente, ma è fatta funzionare in modo arbitrario e contraddittorio da parte dei genitori. L'aspetto paradossale risiede nel fatto che questa contraddittorietà è ammessa da entrambe le parti, ma da nessuna delle due è assunta come tale: assumersi soggettivamente il contrasto sarebbe possibile solo riconoscendosi, per alcuni aspetti, esterni al contrasto stesso acquisendone quindi un punto di vista altro che metterebbe immediatamente in campo le responsabilità di ognuno. Su quest'aspetto d'impossibilità soggettiva per la coppia si viene ad istituire il disagio del figlio, disagio che diventa funzionale alla possibilità per i genitori di continuare a non occuparsi una volta tanto dei loro problemi e di continuare a farlo in perfetta buona coscienza. L'appello alla legge passa attraverso il disagio del figlio: è un appello non articolato e spesso assume la valenza della delega.

Il problema per l'istituzione è quello di saper cogliere chi è il vero portatore della domanda formulata in maniera inconscia. Certamente è il minore con il suo disagio, ma anche i genitori o uno dei due che, pur riconoscendo i propri limiti, si comportano come se questi non fossero una questione che li riguarda. Per l'istituzione si tratta di far progredire questa domanda, ma non sempre è una cosa semplice. In queste situazioni, proprio quando spostando gradualmente l'attenzione dal disagio del ragazzo si comincia a

delineare il nucleo problematico dei genitori, si verifica da parte di questi l'interruzione dell'intervento. Solo un ulteriore interessamento da parte del Tribunale, quando le condizioni lo richiedano e lo permettano, potrebbe rimettere le cose al giusto posto? Come prevenire il momento in cui i progressi, seppur minimi, non fossero tollerati dalla famiglia con il conseguente abbandono del progetto? Quali sono i criteri su cui fondare un intervento che non sia solo di supporto per la famiglia, ma di vera e propria ricostruzione dei rapporti tra le generazioni?

In realtà, a nostro modo di vedere, sono proprio queste le situazioni in cui un certo modo di impostare il lavoro istituzionale mostra tutti i suoi limiti. Sono certamente limiti strutturali oltre i quali è bene essere consapevoli di ciò che si sta facendo. Per questo credo sia opportuno svolgere un'attenta analisi delle condizioni sempre più complesse in cui deve articolarsi la presa in carico del minore in quanto egli, spesso e volentieri, manifesta in modo lampante la patologia della famiglia in cui si trova a vivere e lo fa sempre, se solo lo si vuole cogliere, in un orizzonte in cui si pone esso stesso come depositario di un senso possibile per i suoi stessi genitori.

Le istituzioni chiamate a rispondere – i Servizi sociali, le Comunità, la Neuropsichiatria – devono adattare il proprio intervento modificandolo e costruendolo in funzione della diversificazione della domanda così come oggi si presenta, poiché il diffondersi sempre maggiore del disagio giovanile potrebbe essere la manifestazione di una serie di problemi le cui cause sono da ricercarsi altrove. Non è possibile pensare a una sola risposta preconstituita: questo in generale per quanto riguarda i Servizi sociali e in particolare per la comunità educativa che si trova a svolgere questo compito quotidianamente e in prima linea. È necessario attrezzarsi di strumenti nuovi per provare a riorganizzare alcuni rapporti familiari spesso compromessi sul piano logico prima che su quello affettivo, attraverso un intervento istituzionale che parta da logiche diverse.

Alla psicanalisi può essere riconosciuto quel sapere necessario al fine d'articolare il difficile rapporto che nella nostra epoca ogni soggetto intrattiene con quei significanti che maggiormente chiamano in causa la propria responsabilità rispetto ad un compito liberamente assunto sia questo di cura, di tutela o più semplicemente di filiazione.

«Ma per consentire questa integrazione tra lavoro psicanalitico e lavoro istituzionale non basta

di certo che la psicanalisi riveda molti dei propri presupposti, perché anche l'istituzione dovrà essere ripensata in termini differenti da quelli classici, solitamente dipendenti da un'impostazione statalista e centralizzante dell'intervento medico o terapeutico. Il sempre più chiaro esaurimento delle significazioni chiave in tutte le pratiche educative, come quelle che dovrebbero stare alla base della vita familiare, in realtà non fa che aprire un campo nuovo al lavoro istituzionale, soprattutto nell'area del volontariato, nel quale le istituzioni dovranno non più limitarsi ad intervenire per affrontare situazioni estreme d'abbandono, di patologia e di pericolo, ma anche tentare di ricostruire, per quanto è possibile, proprio quelle significazioni – come ad esempio quella paterna – dal cui esaurimento o mancato intervento dipendono oggi sempre più numerosi e gravi disturbi soggettivi³.

La comunità educativa non è solo un'alternati-

va alla famiglia in casi estremi, ma dovrebbe essere pensata come un aspetto parziale di una comunità più vasta rappresentata dall'istituzione nel suo complesso. L'istituzione, non considerata nella sua astrattezza, diviene strumento capace di veicolare un desiderio comune, non per questo totalmente desoggettivato come sempre più spesso accade.

1. Queste riflessioni nascono a seguito di un'esperienza professionale che si è svolta nella Comunità educativa per minori Ollin! di Mestre, parallelamente a un'attività formativa al Cento Eidos dell'Accademia platonica delle Arti di Padova.

2. Per meglio chiarire questo aspetto duplice della legge, sotto il versante giuridico ed etico, è consigliabile la lettura del testo di E. Perrella, *Psicanalisi e diritto*. Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995.

3. E. Perrella. *Per una clinica delle perversioni*. Franco Angeli, Milano 2000.

Il mondo di Silvia

Risposte dei Servizi sociali ai disabili e alle famiglie

MARISA ANASTASIA

Lavoro in questo campo da circa dieci anni e l'esperienza e la formazione acquisita mi hanno portato a considerare che le risposte dei Servizi sociali ai disabili e alle famiglie non sono risposte risolutive ai loro problemi. Al contrario *i Servizi intervengono assieme al disabile e alla famiglia per affrontare assieme il problema, per riconoscere* quali sono le strategie di intervento più adeguate per quel determinato caso o per quel determinato progetto, *al fine di individuare un percorso, un progetto di vita.*

Non si può intervenire a tavolino, a priori. *Non ci sono risoluzioni predefinite. Ci sono invece delle tappe di lavoro* che, raggiunte una per volta, ci permettono di capire come proseguire assieme al disabile e alla sua famiglia.

Partendo da questa premessa, si può costruire un quadro di intervento tecnico che i Servizi sociali possiedono o, quantomeno, dovrebbero possedere per operare. Questo quadro è costituito dalle *leggi* che ci danno degli strumenti *da utilizzare efficacemente per sfruttare al meglio le risorse territoriali*: scuola, lavoro, istituzioni

pubbliche e private, amministrazioni locali e provinciali, servizi specialistici, volontariato, associazioni. Queste realtà ci permettono di individuare al loro interno spazi, luoghi e momenti volti a favorire l'integrazione e l'inserimento sociale del disabile.

A questo punto sorgono alcune domande: come intervengono i Servizi sociali? Quale ruolo hanno nei confronti del "mondo" dei disabili?

Io penso che si debba partire da un presupposto fondamentale: *il disabile non è mai solo*, fa sempre parte di un contesto familiare, parentale e amicale. E allora se non è solo, *la lettura* che viene fatta del problema *non è solo del disabile*, ma del disabile considerato come appartenente a un gruppo che, nella maggior parte dei casi, è la famiglia.

Ci troviamo così inevitabilmente di fronte a questa situazione in cui sono presenti due attori. Da una parte il disabile con i problemi legati alla sua disabilità e con quelli legati al suo essere persona, dal momento che egli non è uguale a nessun altro. Dall'altra c'è la famiglia con i

suoi problemi specifici affrontati e riconosciuti. In questo contesto l'intervento non può essere centrato solo sul problema del disabile, ma deve tener conto dell'insieme, perché ogni azione inciderà sull'equilibrio familiare.

Sto lavorando con Silvia, trentenne, disabile, considerata da sé e dagli altri come persona totalmente dipendente nello svolgere qualsiasi azione, sia di pensiero che di movimento.

Durante questi tre anni, Silvia si sta riconoscendo come persona capace di pensare, scegliere, decidere. Se la sua limitazione non le consente di essere autonoma nella deambulazione ciò non significa che lo sia anche nel pensiero.

Gli altri, soprattutto i suoi genitori con i quali vive da sempre, non riescono ad accettare le conquiste che Silvia sta facendo, le impediscono di fare quelle cose (lavarsi i capelli da sola, scegliersi un'amicizia o andare in vacanza non con un gruppo di disabili) per le quali loro, fino a quel momento, erano indispensabili.

Come si vede, ogni cambiamento anche positivo del soggetto, incide nel contesto in cui vive, in quanto rompe ogni volta un equilibrio.

A loro volta il disabile e la sua famiglia non sono soli, ma si collocano in un contesto territoriale molto più ampio dove possono trovare delle piccole e grandi opportunità. Ma da soli non ce la fanno.

Ecco che allora i Servizi sociali diventano il filo conduttore del disabile e della sua famiglia. Ciò significa che il Servizio individua e usa le risorse, accompagna il disabile e trova le modalità di intervento.

È bene ricordare che i Servizi sociali non sono i soli detentori delle risposte, ma rappresentano la conoscenza che serve a fare in modo che non sia l'utente e la sua famiglia che continuamente va in cerca di quello di cui ha bisogno, ma è il Servizio che fa muovere gli altri e tiene le fila, lavora in rete. Stiamo attenti che essere filo conduttore non significa "mettersi al posto di", ma "essere una coppia di lavoro" per evitare passività, deleghe o doppioni di intervento.

Altro aspetto rilevante dei Servizi sociali è il coinvolgimento e il confronto con e fra famiglie e disabili. Nel territorio dove lavoro, da una analisi condotta, emergeva la necessità da parte di alcune famiglie con figli disabili adulti in casa di avere (trovare) delle risposte ai diversi problemi che i loro figli presentavano. Si è pensato allora, di promuovere degli incontri assieme ai familiari e alle amministrazioni comunali interessate, all'interno dei quali loro stessi potevano esprimere le proprie richieste.

Quali sono gli esiti di una simile modalità d'intervento? Da una parte si è creato un gruppo di familiari che trova l'occasione per incontrarsi e mettere insieme racconti ed esperienze di vita, che promuove e ottiene l'apertura di un Centro socio-occupazionale e che individua e realizza l'inserimento in una struttura residenziale. Per le persone disabili, invece, è diventata l'occasione per conoscersi, fare amicizia tra loro. Ha dato loro la possibilità di accedere alle risorse e ai Servizi esistenti in quel territorio, fino ad allora sconosciuti per loro, oltre che rappresentare l'occasione per Silvia di "ritrovarsi". Infine, ha generato l'impegno dei Servizi a dare (offrire) interventi diversificati a seconda dei problemi presentati (individuati).

Questo modo di lavorare che ho cercato di esporvi permette, ancora adesso, di coinvolgere l'utente nella costruzione del proprio progetto di vita.

Ciò che precede è la traccia dell'intervento Risposte dei Servizi sociali ai disabili e alle famiglie che ho tenuto al Convegno Handicap Famiglia Strategie d'intervento organizzato dall'Istituto Villa Santa Maria della Pace a Medea il 4 maggio 1996. Le parole in corsivo sono state evidenziate allora: se le leggete saltando il resto del testo avrete un'esemplificazione di una linea che ritengo valida a distanza di dieci anni.

Ancora oggi la discussione sull'argomento non è esaurita. Poco tempo fa, conversando con un amico, è emerso che «una pratica non è una posizione di diritto». Questa affermazione ci può portare lontano ma, nello stesso tempo, la possiamo tener presente nel nostro lavoro quotidiano di operatori sociali.

Mi piace pensare che gli operatori impegnati nel cosiddetto sociale – lo sono tanto gli Adest (Assistenti Domiciliari e per i Servizi Tutelari), gli assistenti sociali, gli educatori, gli infermieri, i medici, gli psichiatri, gli psicologi, quanto gli autisti nei trasporti, insomma tutti coloro che prestano la propria opera rivolta al conseguimento di un fine particolare – possano mettere l'accento sulla pratica non a partire da una posizione di diritto. Una pratica, ovvero un modo di lavorare, di esercitare un mestiere, indipendentemente dalle regole e dai principi teorici che regolano ciascuna professione. Una pratica, come integrazione, lavoro di rete, coprogettazione, che dovrebbe essere alla base del nostro essere operatori sociali, al di là di enunciazioni di principio con le quali non potremmo che ritrovarci. Ma cosa significa?

Penso che partire dal considerare il soggetto con cui abbiamo a che fare sia la cosa essenziale, quella che ci può indicare la strada e il progetto da delineare. E allora la *pratica* diventa l'*operare* dell'operatore sociale: ascoltare, conoscere, pensare, cercare per poi proporre, progettare un'idea, un pensiero. *Operare* significa *prestare la propria opera, fare, agire, lavorare*. In questo modo la *pratica* diventa il mezzo, lo strumento attraverso il quale noi esercitiamo il nostro *operare*.

È importante, direi fondamentale, che prima di tutto si presti attenzione alla *pratica*. Se mal usata, questa danneggia il soggetto per il quale non facciamo altro che assolvere al nostro impegno/dovere istituzionale, cioè prenderlo in

carico per prendersi cura di lui. Questo vuol dire mettersi in una posizione di ascolto. Significa cercare, individuare risorse, servizi, altri operatori significativi con i quali tessere rapporti e scambi per costruire assieme una traccia di lavoro, un percorso, un progetto itinerante.

E questo è un altro aspetto fondamentale. Perché un progetto non può essere inteso che come un *cammino*, un percorso da fare insieme al soggetto in cui l'operatore si deve spostare da un luogo all'altro, come in un viaggio, per svolgere la propria attività. E come in un viaggio si osserva, si ascolta, ci si domanda, ci si interroga, ci si confronta. Solo così si può mettere insieme ciò di cui c'è bisogno per potersi divertire lavorando.

Come aggiungere vita agli anni

La risposta ai bisogni cardiologici

GIAN LUIGI NICOLOSI

Stiamo preparando una società di anziani. La vita media si è allungata, e di molto, superando ampiamente gli ottanta anni per i soggetti di sesso femminile, avvicinandosi agli ottanta anni per quelli di sesso maschile. Ed è evidente una tendenza ad un ulteriore progressivo prolungamento della vita media negli anni a venire. Ciò comporta senz'altro grandi cambiamenti nello scenario di una vita sociale che dovrebbe diventare sempre più a misura di ... anziano. Ma come sarà l'anziano di domani?

Credo che molto dipenderà dal suo grado di autosufficienza e dalle modalità di superamento o di sostegno delle sue "fragilità". È certo che una prospettiva ad impatto sociale così epocale non può che venire preparata in termini di "prevenzione", e a tutto tondo, a 360 gradi, da tutta la società, anche se mi sembra che veramente pochissimo sia stato fatto in questa direzione fino ad ora.

Non dovremmo più parlare quindi solo di malattie e di cure, ma molto più di "salute" e di "prevenzione", proprio perché il valore principale e determinante sembra diventare la "qualità della vita", più che la durata della vita stessa: dovremmo in fondo imparare ad aggiungere vita agli anni e non soltanto anni alla vita.

L'allungamento progressivo della durata dell'esistenza porta con sé infatti una grande verità statistica o, meglio, un pesante fardello probabilistico: c'è infatti più tempo perché le malattie cardiovascolari possano manifestarsi e anche recidivare più volte nell'arco dell'esistenza. Le cure più intensive, più aggressive e più efficaci evitano infatti spesso che anche molteplici ricadute, pur nella loro potenziale gravità, evolvano verso esiti infausti, ma il rischio è che residuino comunque esiti invalidanti o capaci di ridurre l'autosufficienza dell'anziano o ancora ne incrementino la sua fragilità e dipendenza da molti fattori esterni ed estranei, anche di tipo socio-assistenziale.

Questa consapevolezza è estremamente carente nella popolazione generale, ma anche nei decisori pubblici, e anche le terapie più comuni, come quelle per l'ipertensione arteriosa o per il diabete, vengono vissute come un peso, seguite spesso approssimativamente e senza chiari obiettivi di salute da raggiungere.

È invece molto più palpabile la sensibilità nei riguardi delle prestazioni sanitarie, con particolare attenzione nei confronti dei tempi di attesa necessari per effettuarle, quasi che le prestazioni stesse fossero il fine del percorso sanitario e

la risposta a un “bisogno”, invece che più appropriatamente il mezzo per la ricerca di soluzioni adeguate nel singolo caso.

Molti dei possibili equivoci di fondo, che tendono a porre attenzione prioritaria alle prestazioni sanitarie, derivano dal fatto che le prestazioni stesse sono comunque una entità facilmente misurabile nella quantità, nonché sono parametrabili il tempo in cui la prestazione stessa viene erogata e la quantità di risorse necessarie alla sua produzione, e infine anche il grado di soddisfazione dell’utenza. Ciò determina una grande e spontanea attenzione sia da parte della opinione pubblica che da parte politica, anche se il tutto viene poi generalmente affrontato con notevole superficialità e senza una adeguata e completa informazione. Va ribadito che comunque il centro del servizio sanitario non dovrebbe essere la prestazione in se stessa, ma piuttosto le motivazioni e i risultati della prestazione, quale strumento per raggiungere obiettivi di salute per il cittadino. Sarebbero perciò da misurare e monitorare proprio gli obiettivi di salute e non solo le prestazioni, per non far diventare un fine quello che è solo un mezzo e uno strumento per definire e scegliere le cure più appropriate.

Va anzi detto che prestazioni inappropriate per indicazione o tempistica tolgono comunque risorse al sistema sanitario nel suo insieme e inducono un incremento delle liste di attesa anche per le prestazioni appropriate.

Accade quindi che il cittadino esprima bisogni per i quali viene attivata direttamente e automaticamente la richiesta di prestazioni da parte del medico prescrittore, generico o specialista, secondo modalità consolidate, ripetitive e ridondanti, senza una adeguata e vera analisi differenziata del bisogno secondo priorità cliniche. In alternativa può succedere anche che il cittadino ricorra all’autoprescrizione di prestazioni, richieste e sollecitate come tali al medico prescrittore, ridotto nel caso al ruolo di “scrivano”. In questo tipo di modellistica la lista d’attesa per le prestazioni dipende in gran parte dall’erogatore e dalla sua capacità di rispondere alle richieste, con scarsa possibilità di intervento sulla appropriatezza delle prestazioni e sulla loro tipologia e tempistica. Anzi, ad ogni incremento di offerta di prestazioni si realizza un incremento incontrollato della domanda. Un blando tipo di controllo può derivare soltanto dal numero e dalla tipologia di prestazioni che vengono riconosciute come rimborsabili dalla committenza.

Se invece l’analisi del bisogno espresso dal cittadino viene effettuata dal Medico di Medicina Generale che classifica il bisogno secondo priorità cliniche e differenzia la necessità o meno di ricorrere a prestazioni o a specialisti, il percorso sanitario può diventare davvero “virtuoso”. In questo tipo di modellistica parte dei bisogni di salute può infatti venir soddisfatto già direttamente dal Medico di Medicina Generale, spesso senza ulteriori “esami”, eventualmente sostenuto nella propria decisionalità da procedure definite e condivise di teleconsulto e supporto alla decisione. L’accesso eventuale alle prestazioni viene quindi determinato dal Medico di Medicina Generale o da altro prescrittore secondo priorità cliniche e criteri di appropriatezza preventivamente condivisi fra prescrittori ed erogatori. Le informazioni al cittadino sui tempi di attesa e sulle modalità di erogazione e sul significato di quella particolare prestazione per il suo particolare caso vengono esplicitate al cittadino stesso direttamente da parte del primo prescrittore. Il governo della domanda viene in tal modo attivato sin dal primo esplicitarsi del bisogno, consentendo di ottenere richieste appropriate di prestazioni a tutti i livelli, sia da parte del medico prescrittore, sia da parte dell’erogatore, sia dalla committenza, che può riconoscere e legittimare le linee guida di comportamento e appropriatezza condivise fra prescrittori ed erogatori, partecipando anche a completare l’informazione al cittadino sulle modalità di soddisfazione dei suoi bisogni di salute.

Da tutto ciò emerge la grande complessità del problema delle liste di attesa, la cui soluzione non può assolutamente derivare da affermazioni superficiali, parziali o demagogiche, esplicitate al fine di attribuire responsabilità a questo o a quell’anello della “filiera” produttiva, ma dal coinvolgimento di tutti gli “agenti della domanda”, dai cittadini, ai medici prescrittori, siano essi i Medici di Medicina Generale, i Pediatri di libera scelta, i Medici specialisti, agli erogatori e alle istituzioni committenti.

E che questo sia in qualche modo possibile lo dimostra l’attivazione da parte della nostra Cardiologia, in ambito di Area vasta Pordenone, di un sistema di liste di attesa differenziato e condiviso con i Medici di Medicina Generale secondo priorità cliniche e percorsi concordati e determinati anche con il sostegno del teleconsulto telefonico. Dal 1999 è infatti attivo un numero telefonico dedicato e riservato ai Medici di Medicina Generale dell’Area vasta Pordenone.

nese: il 70% degli accessi telefonici (al cui “triade” è dedicata una infermiera professionale con specifiche competenze e formazione) viene utilizzato per la programmazione dei percorsi diagnostici e terapeutici secondo priorità cliniche, mentre il 30% circa delle telefonate costituisce richieste di teleconsulto con lo specialista.

Va comunque ribadito che è essenziale porre in atto ogni sforzo formativo e informativo, rivolto sia ai cittadini che agli operatori sanitari, al fine di ridurre o abolire le richieste immotivate, inappropriate, o poco o nulla correlate a bisogni sanitari reali. Va infatti ricordato che ogni incremento indifferenziato di offerta di prestazioni, comunque ottenuto al di fuori di una strategia di appropriatezza, potrà portare facilmente ad un incremento indifferenziato della domanda (e della spesa), in un circolo vizioso che riconosce la sua causa prima in un ambito culturale del medico, ma può trovare terreno fertile in sistemi organizzativi prioritariamente ed esclusivamente interessati alla soddisfazione indiscriminata della domanda, comunque posta, e all’abbattimento indifferenziato delle liste di attesa. La scarsa appropriatezza delle richieste di prestazioni, lo sforzo atto ad incrementare continuamente il numero delle prestazioni stesse, l’adozione della prestazione come giudice e misura della bontà di un sistema sanitario, possono portare facilmente ad un consumismo esasperato in medicina, alla automedicalizzazione e alla autoprescrizione da parte del cittadino e ad un decadimento generalizzato della efficacia ed efficienza del sistema sanitario pubblico in generale. È anzi possibile che la spirale del “consumo” diventi talmente perversa e acritica da esigere, per poter essere sostenuta, perdite colpevoli e pericolose di equità, con il rischio di passare dalla “razionalizzazione” al “razionamento” delle risorse. Non potendo più fornire, infatti, tutto a tutti per la finitezza delle risorse stesse, ma soprattutto non avendo il coraggio di dirlo ai cittadini, il rischio è che il sistema perda la sua equità, soprattutto verso i soggetti più deboli, sia dal punto di vista culturale, che economico e sociale.

La soluzione di tali problematiche è possibile se si supera il concetto del “prestazionificio” attraverso un salto di qualità culturale di tutti gli operatori coinvolti, delle istituzioni, ma anche di tutti i cittadini, riportando le richieste di prestazioni di un sistema sanitario pubblico con risorse definite a ciò che è corretto ed appropriato, nell’ambito di un progetto personalizzato e condiviso di salute, all’interno di per-

corsi diagnostico-terapeutici predefiniti, consolidati, condivisi e aggiornabili. È anche essenziale che ogni soluzione venga verificata, implementata e consolidata mediante la partecipazione di tutti gli operatori sanitari e la legittimazione delle istituzioni nell’ambito di un determinato bacino d’utenza geografico. Le istituzioni e la committenza dovranno farsi garanti della sua applicazione e della pertinente diffusione di una adeguata e completa informazione ai cittadini.

Alla “ipertrofizzazione” del significato della prestazione si accompagna spesso la sottovalutazione della importanza di seguire stili di vita e trattamenti farmacologici secondo obiettivi clinici consolidati e noti e a dosaggi efficaci e adeguati seguendo le indicazioni della medicina basata sulle prove di efficacia o *Evidence Based Medicine*.

Trattamenti farmacologici insufficienti e inadeguati, o sospesi prematuramente, o a cui corrispondano stili di vita non corretti, costituiscono spesso costi sanitari a cui può non corrispondere una adeguata protezione nel tempo dal rischio di nuovi eventi. Invece il singolo individuo continua ad essere convinto di fare tutto il possibile per se stesso, e che il “male” possa se mai derivare solo dagli effetti collaterali dei farmaci, piuttosto che dalla progressione della malattia arteriosclerotica cardiovascolare, facilitata da scorretti stili di vita e da terapie seguite approssimativamente per tutto l’arco di una generalmente lunga esistenza.

E siccome invece proprio di malattia cardiovascolare diffusa, cronica e sistemica si tratta, quello che può essere stato magari inizialmente un evento cardiaco (ad esempio una angina o un infarto) potrà manifestarsi successivamente magari come una ischemia cerebrale transitoria o un ictus o addirittura come una insufficienza renale progressiva o una malattia aterosclerotica delle carotidi o delle arterie degli arti inferiori. Anche questa consapevolezza della sistemicità della malattia, ma anche della sistemicità degli effetti protettivi degli stili di vita e delle terapie, se opportunamente avviati e sostenuti nel tempo con adeguati obiettivi, manca in gran parte della popolazione.

C’è quindi grande spazio per ogni forma di educazione alla salute, di formazione continua, di partecipazione e di condivisione di conoscenza a vari livelli e nei più diversi ambienti sociali, dalla famiglia, alla scuola, al luogo di lavoro e a quelli del tempo libero. C’è bisogno di formazione motivazionale delle scelte e di so-

stegno delle stesse nel tempo. Chi pratica o può fare tutto ciò? Il deserto è grande, così come è grande lo spazio in cui è possibile operare. Forse è anche tempo di uscire dalla demagogia generica delle prestazioni e delle liste d'attesa intese come obiettivo indifferenziato di salute. È tempo di una nuova sinergia e "alleanza" con i cittadini in campo sanitario e non solo. Soltanto una grande sinergia fra il mondo della sanità o

meglio della salute, o ancora meglio della continuità socio-assistenziale fra ospedale e territorio, e il volontariato e i cittadini, variamente organizzati, potrà creare quei presupposti di educazione e formazione continua ai corretti stili di vita, alla salute e al benessere, in modo da rispondere ai bisogni di salute cardiologica mentre si aggiunge qualità di vita agli anni e non soltanto si aggiungono anni alla vita.

La domanda di scolarizzazione

MASSIMO RICCETTI

Scriveva, una ventina d'anni fa o poco più, Norberto Bobbio che, quanto alle risposte, da parte delle Istituzioni, alle domande di servizi che provenivano dalla società, si stava assistendo all'estendersi del processo di *democratizzazione*: e indicava una delle caratteristiche peculiari del momento nella forma di una società politicamente in espansione, portatrice della richiesta di un esercizio effettivo di sempre nuova partecipazione. Il flusso del potere, secondo lui, non poteva che avere due direzioni: o *discendente*, dall'alto verso il basso, o *ascendente*, dal basso all'alto; esempio tipico della prima polarità, negli Stati moderni, era rappresentata dal potere burocratico; del secondo dal potere politico, esercitato a tutti i livelli: locale, regionale, statale, in nome e per conto del cittadino, o meglio, dell'individuo in quanto cittadino.

Quello che stava, allora, avvenendo, era, per Bobbio, un processo di democratizzazione del potere ascendente che si andava estendendo dalla sfera dei rapporti politici – dalla sfera dei rapporti in cui l'individuo veniva preso in considerazione nel suo ruolo di cittadino – alla sfera dei rapporti sociali, ove l'individuo veniva preso in considerazione dei suoi *status* e dei suoi ruoli specifici, per esempio di padre, di figlio, di coniuge, di imprenditore, di lavoratore, di insegnante, di studente, eccetera di medico, di malato, di gestore di servizi pubblici e di utente. Non si trattava tanto di un passaggio dalla democrazia rappresentativa a quella diretta, quanto piuttosto di un passaggio *dalla democrazia politica in senso stretto alla democrazia sociale*, ovvero nell'estensione del potere ascendente – che sino ad allora aveva occupato quasi



esclusivamente il campo della grande società politica – al campo della società civile nelle sue diverse articolazioni. Non si trattava di un nuovo tipo di democrazia, bensì nell'occupazione, da parte di forme anche tradizionali di democrazia, di nuovi spazi dominati prima da organizzazioni di tipo gerarchico o burocratico: si trattava di una vera e propria svolta nello sviluppo delle Istituzioni democratiche: dalla democratizzazione dello Stato alla democratizzazione della Società. (N. Bobbio, *Il potere della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, pp. 43-44).

Sono trascorsi più di vent'anni da quelle teorizzazioni, è vero, e quanto le cose siano mutate in questa frazione di "secolo breve" è sotto gli occhi di tutti noi: eppure, per coloro che sono deputati, a diversi livelli, sino al più umile, ad organizzare, in qualche modo, o nel migliore dei modi possibili, la risposta alla domanda che proviene dal sociale, gli strumenti di analisi offerti da Bobbio risultano ancora attualissimi.

Non si può più parlare, certamente, di "democrazia sociale" a proposito della congerie di richieste che provengono dall'utenza, poiché manca, a queste, un denominatore comune, non soltanto in qualche misura unitario, ma neppure riconducibile a grandi filoni: si tratta, invece, di un susseguirsi di domande individuali, ciascuna con la sua peculiarità, con la sua problematica personale, cui non sempre è possibile fornire la pluralità di risposte che sono attese da ciascuno.

Le cause di questo fenomeno sembrano riconducibili, in ultima analisi, al venir meno, talvolta graduale ma inarrestabile, talvolta repentino e a valanga, che si è verificato in questo ventennio, della funzione di *collettore* della domanda sociale di quelle forme di organizzazione che avevano, sino ad allora, svolto un ruolo di cerniera tra le istanze che provenivano dal "basso" e i luoghi deputati a tradurle in modalità organizzate di risposta alle esigenze di cui il potere politico e le sue articolazioni burocratiche si facevano interpreti, al fine di incanalarle in grandi filoni di problematiche cui occorreva dare risposta. In definitiva, le forme di aggregazione a ciò funzionali, quali i partiti politici, i sindacati, le parrocchie, le associazioni di volontariato, hanno perso sempre più velocemente questa funzione, sterilite in forme burocratiche tese a riprodurre sostanzialmente se stesse, rinunciando a canalizzare l'insieme di istanze, provenienti dal sociale, verso una razionalità collettiva, in grado di pro/vocare la risposta politico-istituzionale. Ogni cittadino finisce, così, per avanzare le pro-

prie richieste personali direttamente alle Amministrazioni di competenza, o alle Istituzioni dei cui servizi intende avvalersi.

Quello che Bobbio aveva teorizzato come *democrazia sociale* è andato quindi trasformandosi in *democrazia individuale*, ammesso che l'espressione un po' ossimorica abbia senso e che non si tratti, piuttosto, di semplici interessi – cose ben diverse dai bisogni – che con la democrazia hanno poco o nulla a che fare.

Si è trattato di un fenomeno del quale la stessa legislazione non ha potuto non tenere conto, giungendo sino alla istituzionalizzazione del principio di separazione tra *indirizzo* e *gestione*, distinguendo tra "direttiva", che è prerogativa del potere politico, da "attività di gestione" che è competenza della burocrazia, lasciata sempre più sola – o, in termini più altisonanti, autonoma – di fronte alla miriade di domande singole che ogni cittadino, anzi, ogni persona, poneva dinanzi. Questo apparato burocratico, che già Max Weber aveva analizzato, negli anni Venti del secolo scorso, in cui il funzionario tendeva a limitare al minimo le sue relazioni personali, mentre chi a lui faceva ricorso era convinto del carattere eccezionale del suo caso, rischiava così di franare sotto il peso schiacciante della pluralità di richieste. Lo stesso Weber notava, invece, come un'azione istituzionale debba costituire "un agire in comunità", per essere un "agire di consenso" (M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1974, p. 60 - prima ediz. Tubinga 1922).

Le istituzioni – e, con esse, coloro che sono incaricati di farle funzionare secondo le "direttive" generiche che provengono dall'alto – venivano a trovarsi, dunque, di fronte al dilemma di cosa fosse, di volta in volta, utente per utente, giusto o non giusto fare, sia pur nel rispetto delle normative che non possono, per loro natura, prevedere tutte le più disparate situazioni con cui si viene a contatto e non di rado in conflitto fra di loro.

In un saggio su John Rawls, e, più in generale, sui modelli etici americani odierni, Pier Paolo Marrone nota come esistano, oggi, diverse concezioni del principio di *differenza*: diverse sono le concezioni per quanti sostengono che «differenti concezioni della giustizia possono ancora essere d'accordo sul fatto che le istituzioni sono giuste quando non viene fatta alcuna distinzione arbitraria tra le persone nell'assegnazione dei diritti e dei doveri fondamentali»; Rawls interpreta il principio di differenza come un equilibrio non arbitrario fra pretese conflittuali in vista del vantaggio complessivo della società.

Rispetto al problema delle quote distributive, il suggerimento di Rawls è di trattare il problema in termini di *giustizia procedurale pura*: l'idea consiste nel progettare il sistema sociale in modo che il risultato sia giusto in qualunque caso, per lo meno in un "ambito determinato", prescindendo completamente dalla *non public identity* delle parti (P. Marrone, *Consensus tacito*, La Rosa Editrice, Torino 1996, pp. 79-80). Calandosi nello specifico dell'istituzione scolastica, e, soprattutto, nella molteplicità di domanda che in essa confluisce da parte dell'utente, non si può non sottolineare come, all'interno della stessa, si concentrino, da una parte, il desiderio di delega da parte di genitori che nel servizio vedono la funzione utilissima di difendere i propri giovani utenti dai pericoli e dalle minacce di una quotidianità extrascolastica da cui un ambiente "protetto" deve salvaguardare: una sorta di a/silo, in senso etimologico, ove ogni giovane non possa essere assalito da nulla di pericoloso; dall'altra si richiede all'istituzione stessa di "educare alla vita", di costituire una palestra in cui il giovane possa allenarsi a diventare adulto per inserirsi in quella stessa "vita reale" da cui all'inizio deve essere difeso, o, a seconda dei casi, in cui impari a muoversi in piena autonomia personale. Naturalmente, ciascuno, secondo le peculiarità del proprio figliolo, chiede una cosa o l'altra, quando non le pretenda entrambe. Pertanto, chi, per avventura, si trovi a dover assicurare il funzionamento di quell'Istituzione non ha altro, dinanzi a sé, che una somma di in-

dividualità, ciascuna delle quali pone la propria richiesta, ed è in questo frangente che si sente l'assenza di quelle funzioni che, tradizionalmente ricoprivano quelle "altre" istituzioni, deputate, come s'è detto, a svolgere un ruolo di cerniera e di collettore in grado di raccogliere le istanze di tutti e di ciascuno, di elaborarle, di portarle a sintesi che si tramutasse poi in grandi canali di domanda cui, in qualche modo, era possibile fornire risposte che potessero soddisfare la comunità di utenti.

Oggi, l'individuo-utente è, appunto, un individuo portatore dei propri personali interessi, che condivide con pochi altri o con nessuno, ma che attende una risposta positiva dall'istituzione di cui si serve, o a cui si rivolge. Non è semplice, in questo quadro, fornire risposta, se non nei termini, *mutatis mutandis*, in cui Rawls suggerisce: attuare una "giustizia procedurale pura", in modo tale che il risultato, nell'ambito determinato del sistema scolastico, sia, se non "giusto in qualunque caso", almeno accettabile per tutti secondo il principio del *neminem laedere*.

Ma si è, in questo compito, irrimediabilmente soli: troppi interessi confliggono gli uni con gli altri: quelli dei genitori nei confronti dei docenti e degli operatori scolastici in verticale; quelli dei genitori e degli operatori tra di loro in orizzontale, senza che un'opera di mediazione e di filtro sia attuata da altri soggetti istituzionali che, pure, nella loro storia, questo patrimonio genetico posseggono e debbono, o possono, ancora tramandare.

I malati di demenza, i famigliari e gli operatori dei servizi

EMANUELA NAIBO, GIUSEPPINA PAVAN E RENATO TONUS

PREMESSA Da anni i Servizi sanitari e sociali si trovano di fronte ai bisogni di cura ed assistenza delle persone affette da demenza (soprattutto di malattia di Alzheimer) e dei loro famigliari.

Uno dei nodi cruciali che gli operatori si trovano ad affrontare non è soltanto il *cosa* fare, quali interventi avviare, ma anche il *come* fare: come affrontare le domande di aiuto, come tenere a bada l'inquietudine, l'ansia, la depressione, il senso di impotenza che molto spesso questa malattia provoca. La demenza è una malattia

che intacca la capacità di pensare, di relazionarsi con sé stessi e con gli altri. Donald Meltzer ha sostenuto che «...la demenza è la perdita della capacità di pensiero che "contagia" sia i famigliari, che le badanti, che gli operatori se vengono lasciati soli». La perdita della capacità di pensare può creare confusione, disorientamento tra le persone che se ne occupano.

È una malattia che comporta un continuo lutto: la persona che tutti abbiamo conosciuto è sempre meno presente, il dialogo è sempre più dif-

ficile, non possiamo più confrontarci, non possiamo più contare su di lei. Il malato diventa sempre più fragile, in difficoltà e dipendente dal nostro aiuto; in parte è vivo e in parte è come se fosse morto e sempre di più.

La persona affetta da demenza, anche in una fase avanzata, sente il clima emotivo e affettivo che la circonda e riconosce lo stato d'animo di chi le è vicino: cioè quello che gli altri sentono e provano arriva direttamente senza difese, senza mediazioni, è impossibile mentire.

Il decorso è molto lungo, a dura anni e richiede continui adattamenti.

Per gli operatori prendersi cura dei malati di demenza e dei loro famigliari non è mai una routine; è necessaria una costante verifica della situazione, capacità di ascolto e comprensione, saper mediare e condividere tra operatori. La creatività degli stessi è uno strumento indispensabile per poter rispettare, durante gli interventi, la storia, gli interessi, la personalità e il livello di deterioramento dei malati. In sintesi c'è l'esigenza di un continuo confronto, ci vuole tanta creatività e condivisione tra chi se ne prende cura e una flessibilità negli interventi che possono essere a volte molto discreti altre volte massicci in relazione ai vari momenti della malattia.

Per questo diviene indispensabile poter mantenere una capacità di pensiero sia tra operatori che con i famigliari e le badanti (quando ci sono) per mantenere un clima ed un ambiente di sostegno il più sereno possibile nei confronti di una malattia che comporta tanto dolore.

I famigliari non possono essere lasciati soli, devono poter pensare con gli operatori dei Servizi come è opportuno intervenire in ogni momento della malattia, dall'assistenza a domicilio fino al ricovero in Casa di riposo, se necessario. Tutto ciò può avvenire senza perdere di vista l'aspetto della cura e dell'accompagnamento al proprio congiunto anche nella struttura protetta.

La condivisione è indispensabile, quindi, anche per il fatto che permette di accogliere e rendere più frequenti i momenti sereni che ci sono nonostante la malattia.

LA SIGNORA MARIA Il medico di famiglia aveva invitato i famigliari della signora Maria a chiedere aiuto ai Servizi sociali del Comune per essere sostenuti nell'assistenza alla loro madre. Erano ormai sei anni che gli specialisti avevano diagnosticato una probabile malattia di Alzheimer e fino a quel momento i figli, seguendo le indicazioni di cura medica, si erano occupati della loro madre sostenendola da vicino nello

sviluppo della sua malattia. Avevano modificato le loro abitudini e l'organizzazione della loro vita in relazione all'evolvere della malattia e alle crescenti difficoltà della madre ed uno di loro era rientrato a vivere stabilmente con lei.

Ma in quel momento, dopo sei anni, sentivano che era per loro sempre più difficile continuare a farsi carico da soli della situazione della madre. Il progressivo deterioramento delle capacità cognitive era ora accompagnato da insonnia e da incontinenza. Maria aveva difficoltà a compiere autonomamente qualsiasi gesto utile alla cura di sé e dei suoi bisogni primari, voleva sempre qualcuno accanto, chiamata in continuazione. L'accudimento richiedeva un'attenzione continua, costante e non c'era modo di staccare il pensiero da quella madre che era lì ma non era più la stessa ed aveva bisogno di tutto e di loro.

Maria era stata una madre disponibile ed affettuosa, aveva un buon carattere ed anche ora spesso cantava, parlava della sua infanzia, chiamava la propria madre e ringraziava continuamente i figli per l'attenzione che le davano. Non l'avrebbero mai lasciata sola, non l'avrebbero affidata ad una Casa di riposo; era un pensiero che non riuscivano a considerare perché sembrava loro di abbandonarla, di rinunciare ad occuparsi di lei; per tutti, in modo diverso, continuare ad occuparsi della madre era una questione importante, era il loro modo per dimostrarle affetto. Le erano grati per tanto che aveva dato, ma soprattutto le riconoscevano che nei momenti di difficoltà famigliari era stata loro vicina, premurosa ed attiva nel sostenere tutti.

L'accoglienza al Centro diurno era sembrata una scelta possibile e condivisibile: Maria sarebbe rimasta nella propria casa e avrebbe passato la giornata al Centro con operatori che, insieme ai figli, si sarebbero presi cura di lei.

Fin da subito l'attenzione posta dagli operatori è stata quella di mantenere la continuità delle cure tra casa e Centro, rispettando le sue abitudini, rinforzando e mantenendo le cose che sapeva fare. Un aspetto centrale dell'accoglienza è stato quello di accettare le difficoltà di Maria e di instaurare con lei un rapporto di fiducia basato sull'accettazione e sulla comprensione.

Scrivono un operatore nelle osservazioni periodiche: «[...] per me Maria è una scuola per imparare ad accettare i limiti e le difficoltà dell'altro[...]. Dopo aver cambiato atteggiamento, non più fretta ma accoglienza, sono cambiate tante cose sia nella relazione con lei che nei risultati ottenuti. Inizialmente Maria ha ripreso, in parte, a

mangiare da sola e a camminare per brevi tragitti. Si lava il viso, le mani e si pettina. Se non è in grado di fare qualcosa non si rattrista più come prima, non si preoccupa della brutta figura. È diventata molto chiacchierona e ride spesso. Il canto che l'appassionava un tempo continua ad essere un momento importante per lei».

Maria è rimasta al Centro per tre anni ed il lavoro ha avuto come obiettivo guida quello di garantirle giornate serene sia nei periodi in cui aveva una maggiore autonomia sia quando la sua dipendenza dagli altri è divenuta totale. Nel tempo dedicato a lei si sono ricercate ogni giorno le soluzioni e le strategie che le permettessero di continuare a riconoscersi nei luoghi del Centro (la sua poltrona sistemata in un luogo specifico – il suo posto, i bordi del lavello riconoscibili da un colore, i piatti e le posate colorate...).

Il lavoro con i famigliari è stato costante ed attivo. Nella fase iniziale era più improntato alla condivisione e al confronto per garantire la continuità assistenziale e le soluzioni migliorative durante la giornata sia al Centro che a casa, successivamente si è più volto a condividere le fatiche dei famigliari e degli operatori.

Con l'aggravamento della malattia, Maria era sempre più assente ed immobile ed il tragitto da casa al Centro e viceversa la agitava molto e lei sembrava mal sopportare questi cambiamenti.

In questa fase l'esigenza di Maria era probabilmente quella di stare in uno stesso luogo e con pochi stimoli. I famigliari hanno condiviso questa esigenza e dopo alcuni mesi hanno maturano la decisione di tenere a casa Maria con il sostegno di aiuti esterni.

Dopo le dimissioni dal Centro i Servizi hanno mantenuto un rapporto periodico con i famigliari e la possibilità di continuare a pensare insieme per Maria.

È frequente che i famigliari dei malati di demenza chiedano, come unica soluzione possibile soprattutto nelle fasi più critiche, il ricovero in una casa di riposo. Se con Maria ciò non è accaduto, è stato sicuramente per la grande motivazione dei famigliari ma forse anche per il fatto che la frequenza al Centro diurno e la presenza costante dei Servizi hanno lasciato il tempo alla famiglia per pensare e per organizzarsi in base delle proprie esigenze.

IL SIGNOR PIETRO* Pietro era sempre irritato ed arrabbiato. La moglie riferiva di non riuscire più ad accettare i suoi scatti d'ira, le sue esplosioni di rabbia che quasi sempre erano dirette a lei. Le giornate erano diventate lunghe da pas-

sare, difficili e con il pensiero sempre rivolto a Pietro alla sua fatica, ai suoi umori. Ormai faceva poche cose: giocava un po' a carte ma, come i bambini voleva sempre vincere, altrimenti si arrabbiava, sistemava e spostava continuamente i suoi attrezzi da lavoro senza riuscire ad utilizzarli; li guardava, li rigrava, li riponeva, si arrabbiava. Anche la presenza dei bambini lo infastidiva, non dovevano muoversi, non dovevano toccare nulla; la convivenza era difficoltosa, a tratti insopportabile.

I parenti, gli amici di sempre non li voleva più vedere e se la moglie parlava con qualcuno voleva sapere cosa stesse dicendo e perché si intrattenesse a parlare: era diventato più sospettoso. Ricorda che da qualche tempo qualcosa stava cambiando, forse da tre, quattro anni si era accorta di cambiamenti a volte inquietanti: su strade abitualmente percorse Pietro chiedeva se girare a destra o sinistra; a volte chiedeva dove aveva riposto degli oggetti che abitualmente si trovavano al loro posto; aveva perso la voglia di fare cose che prima faceva volentieri come incontrare gli amici per il pomeriggio delle carte, non voleva andare in luoghi affollati.

Non lo riconosceva più e non sapeva cosa fare. Pietro era suo marito, era l'uomo con il quale aveva affrontato tanti anni di convivenza serena e superato insieme tante difficoltà ma ora sembrava un'altra persona.

Pietro era sempre stato un uomo forte, sicuro di sé, decisionista, senza mezze misure. Negli anni passati all'estero aveva lavorato duramente facendosi apprezzare per le doti di grande lavoratore; aveva sempre evidenziato grandi capacità di apprendimento, capacità manuali, organizzative e comunicative; aveva ricoperto ruoli di responsabilità in diversi settori. Sapeva fare un po' tutto e aveva una grande disponibilità e versatilità.

Amava molto la sua famiglia, amava teneramente la moglie ed i figli. Era partito da una famiglia numerosa, il quinto di dieci fratelli, ed aveva ricercato all'estero un po' di fortuna negli anni difficili del dopoguerra; aveva conosciuto sua moglie all'estero ed ora vivevano nella casa che si erano costruiti al rientro; anche i figli erano rientrati con loro ed ognuno ora si è costruito un proprio nucleo familiare.

Una mattina la moglie del signor Pietro ha chiesto aiuto, dopo l'ennesima esplosione di rabbia del marito, telefonando ai servizi sociali e chiedendo cosa poteva fare. Chiedeva se c'era la possibilità che Pietro frequentasse un Centro, che passasse alcune ore della giornata o anche, in alternativa, se poteva essere accolto in una

Casa di riposo. In realtà non voleva che suo marito andasse in Casa di riposo, potevano stare insieme ancora molti anni, lei voleva continuare ad occuparsi di lui e anche i suoi figli lo volevano, ma in giornata come quelle non riusciva a vedere una via d'uscita, non sapeva cosa fare.

Chiedeva aiuto per poter sostenere una condizione familiare che stava diventando sempre più difficile e insostenibile: che cosa stava succedendo a suo marito? Cosa stava succedendo a lei e ai suoi figli? Perché ora era tutto così difficile e incomprensibile?

Nei colloqui e nelle visite dei giorni successivi con Pietro e i famigliari noi operatori abbiamo cercato di capire cosa stava succedendo, di capire le risorse di Pietro e della sua famiglia, le cose positive che ognuno di loro esprimeva nell'affrontare la situazione; abbiamo condiviso insieme ai famigliari le cose "buone" di Pietro.

Ci siamo avvicinati tenendo presente la loro realtà, le loro storie, la loro fatica e la modalità attraverso la quale, nella sofferenza, stavano affrontando la quotidianità.

Abbiamo cercato di rispondere ai bisogni espressi attraverso un'interazione attiva con tutti cercando di comprendere in quali termini si poneva il problema in quel momento della loro vita. Ci siamo proposti come un sostegno dinamico e creativo nel rispetto delle loro modalità di trovare un adattamento al problema. Si è, allora, costruito un sistema di aiuto che si inseriva nella quotidianità di Pietro e della sua famiglia affiancandola.

L'assistente domiciliare si reca settimanalmente a casa per incontrare il signor Pietro e la moglie con l'obiettivo di sostenere la difficile quotidianità e condividere con loro quanto comunicato. Egli "segue" il percorso della malattia dando suggerimenti che possano in parte fare da "protesi" ai deficit, ad esempio suggerendo di usare un bicchiere colorato e non quello trasparente, altrimenti non viene più visto. L'intervento punta anche ad aiutare ad accettare l'inevitabile deterioramento cognitivo e in particolare la perdita della capacità di pensiero per usare la manualità che è stata un punto di forza della sua vita.

Quanti vivono ed operano con Pietro riconoscono e ammirano insieme con lui le cose fatte senza pretendere che dimostri come le ha fatte. L'assistente domiciliare scrive nel diario settimanale: «[...] un po' di preparazione prima di andare dal signor Pietro [...] riflettendo provo ad immaginare le persone che frequentano la mia casa... ce n'è una che aspetto alla quale

posso aprire il mio mondo [...] questo non è l'ennesimo incontro con il signor Pietro, è l'incontro con Pietro».

Ed ancora: «Devo vivere con il signor Pietro un momento di piacevole normalità, accantonando tutto ciò che conosco di lui, della sua storia letta dai documenti perché ogni volta emerge qualcosa di nuovo [...]. La parola e la memoria a lungo termine gli permettono di rivivere i momenti che hanno segnato la sua vita lavorativa». La moglie è presente partecipa, condivide, rivive le emozioni del marito e viene "aiutata" nel comunicare senza chiedergli continuamente conto delle cose dette, nel gratificare, nel dargli momenti di tranquillità.

La strategia creativa messa in atto dall'assistente domiciliare parte dalla considerazione di alcuni aspetti importanti della dimensione affettivo-relazionale. L'assistente domiciliare dà loro la possibilità di esprimere le fatiche, le proprie ansie, accogliere le angosce, i sentimenti di solitudine e a non porsi nell'ottica di "non c'è nulla da fare". Attraverso questo intervento settimanale l'assistente domiciliare è presente in questa famiglia e li aiuta, in un costante confronto con il proprio servizio.

Abbiamo visto quanto sia importante che i famigliari e gli operatori non vengano lasciati soli perché questa malattia comunica tanta confusione e toglie la capacità di pensare. L'operatore può ascoltare, condividere, rilanciare e, attraverso il gruppo di lavoro, può rivedere le difficoltà ed i problemi usando il confronto come strumento di conoscenza e comprensione.

Il gruppo di lavoro attuale è formato da assistente domiciliare, assistente sociale, psicologa, medico delle cure primarie, fisioterapista, infermiera. In momenti ritenuti opportuni, attraverso il confronto in équipe si possono proporre colloqui con la psicologa, incontri con l'assistente sociale, con il medico, consulenza farmacologia, ricoveri di sollievo, frequentazioni presso il Centro diurno.

Ritornando al signor Pietro, da un anno a questa parte non c'è una progressione evidente del deterioramento della malattia. Attualmente mantiene la manualità rispetto ai suoi bisogni primari, ma soprattutto continua la capacità di ricordare, descrivere, raccontare.

La famiglia, in particolare la moglie, sta accettando con maggiore serenità e consapevolezza la malattia e le sue manifestazioni, evita gli scontri diretti con il marito, non lo rimprovera per le mancanze; i famigliari non hanno più pretese che lui capisca la loro fatica; ora c'è più

coerenza negli atteggiamenti di tutti. I congiunti sono attivi nella collaborazione con i Servizi; la visita settimanale dell'operatore è un momento atteso, dove c'è accoglienza e si collabora per stare bene insieme; vengono trasmesse le cose significative della settimana in una relazione di scambio condiviso ed in un clima molto sereno.

La consapevolezza del servizio è che la signora e la famiglia "usino" in modo proficuo e positivo tutto ciò che il servizio può fare per loro e si avvalgano dell'intervento dell'operatore che ha come strumento la propria disponibilità interna e relazionale ed il rinforzo del gruppo di lavoro.

CONCLUSIONE Purtroppo i Servizi fanno fatica a capire quanto sia importante attrezzarsi ora per affrontare una malattia che sta aumen-

tando in frequenza e a cui molte famiglie fanno fronte da sole perché gli stessi non hanno disponibilità. Certo, i famigliari non hanno la forza di farsi sentire, sono spesso stanchi e affaticati. E allora sembra che non ci sia domanda, ma spesso non c'è domanda per il fatto che i Servizi non sono attrezzati a dare una risposta. Dare una risposta può significare anche esserci nell'ascolto, partecipare, sopportare di condividere per un po' di non riuscire a trovare soluzioni adeguate. Anche il solo sapere che non si è lasciati soli può essere un sollievo.

* Il Servizio che ha risposto alla richiesta di aiuto della famiglia del signor Pietro è stato il Servizio Sociale del Comune di Aviano che, nel lavoro successivamente avviato, ha attivato l'intervento della psicologa dell'Ambito e dei servizi sanitari competenti per territorio.



Dentro o fuori

PAOLA ZARETTI

«Alcune situazioni – scrive Otto Kernberg ne *Le relazioni nei gruppi* – sono talmente negative che l'unica soluzione per i membri del personale che conservano il rispetto di sé è quella d'andarsene: in altre parole esistono delle organizzazioni tossiche. È incredibile quanto spesso i membri del personale che lavorano in un ambiente così distruttivo neghino a se stessi che i problemi dell'organizzazione sono insolubili e gratifichino in realtà, con questo diniego, i loro bisogni patologici di dipendenza senza poter ammettere la necessità d'andarsene»¹.

«Alcune situazioni» dice Kernberg, dunque NON-tutte, il che fa ben sperare. E poiché abbiamo toccato i bisogni patologici di dipendenza, ho pensato di focalizzare il mio contributo, prendendo in considerazione i concetti di “legame” e di “slegamento”.

Perché proprio il legame? Per diverse ragioni, la prima: perché il legame fa nodo – ciò che l'analisi (dal greco ἀνα-λύω), ha il compito di sciogliere senza eccezione per quel particolare legame che si chiama *transfert* così determinante in una cura.

Esiste dunque un legame che cura ma – ecco ciò che interessa – lo stesso legame che cura può diventare patogeno. È questo il paradosso che attraverserà la nostra riflessione sulla clinica dell'istituzione psicanalitica e sulla formazione. Detto nei termini di Roustang – riportati da Kernberg – esiste, nella storia del movimento



Tiburzio Donadon,
Disegno per Santa barbara.

psicanalitico da Freud in poi, una contraddizione interna che consiste in questo: mentre la finalità della psicanalisi è la dissoluzione del *transfert*, «la formazione analitica mantiene proprio quel *transfert* che la psicanalisi tenta di risolvere»². La seconda ragione per cui il legame interessa, è il suo sodalizio con l'odio. Non c'è nulla

che faccia legame come l'odio e questo risulta evidente dalla clinica, a cominciare da quell'impaludamento familiare in cui i confini fra un componente e l'altro sono colonizzati: tutti sanno tutto di tutti con il risultato che nessuno può sapere nulla di sé: è il primato dell'*indifferenziazione* sull'*individuazione*, o – nei termini di Kaës – dell'«isomorfismo» sull'«omomorfismo»³.

Ma non è tutto qui. Si tratta di considerare l'azione dell'odio, della pulsione di morte e dei loro effetti devastanti nell'ambito di un'associazione o di una comunità psicanalitica che ci costringono a ridimensionare certe forme di idealizzazione gruppale, che, in forza di un automatismo linguistico quanto mai impoverito, insistono nel porre al centro della vita comunitaria, l'amore. Voglio ricordare, a questo proposito, un passo di Lacan che mi sembra illuminante:

«L'odio non è soddisfatto dalla scomparsa dell'avversario. Se l'amore aspira allo sviluppo dell'essere dell'altro, l'odio vuole il contrario, il suo abbassamento, il suo sbandamento, il suo delirio, la sua negazione dettagliata, la sua sovversione. In questo l'odio come l'amore, è una carriera senza limiti»⁴.

La terza ragione che mi spinge ad approfondire il problema del legame nelle istituzioni psicanalitiche, è ancora un passaggio di Lacan contenuto ne *L'Étourdit*: «La mia impresa sembra disperata perché è impossibile che gli analisti formi-

no gruppo. Ciononostante, quello psicanalitico è proprio il discorso che può fondare un legame sociale ripulito da qualsiasi necessità di gruppo. È il cammino che io traccio»⁵. Va sottolineato che qui Lacan non si pronuncia contro il legame ma contro la «necessità di gruppo»: a dire che il legame fra un individuo e un gruppo non può e non deve essere necessario nel senso che nessun gruppo può rappresentare per un soggetto qualcosa dell'ordine di una appartenenza, di una dipendenza. Il gruppo cui Lacan fa riferimento è il gruppo-massa cui Freud ha dedicato non poche opere che vanno dal 1913 al 1938: da *Totem e tabù* (1913) a *Psicologia delle folle* (1921) da *Il disagio della civiltà* (1929) a *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1938).

Si tratta dunque di vedere se sia davvero possibile che un gruppo che fa parte di un'istituzione psicanalitica funzioni diversamente da un gruppo-massa addestrato ad «ululare» insieme, e a quali condizioni ciò sia possibile. Sappiamo che, secondo Bion, è impensabile che un «gruppo di lavoro» o «razionale» non sia, al tempo stesso, un «gruppo in assunto di base» e ciò è quanto basta per comprendere che pensare ad un gruppo a-conflittuale è pura utopia.

Queste le tre ragioni per cui mi interessano al legame, in sequenza: il transfert, l'odio, il legame sociale fra analisti – di cui Lacan ci dice davvero troppo poco per poterci accontentare –, sono strettamente correlate e ci interrogano sull'istituzione psicanalitica come oggetto della clinica.

Credo che senza un lavoro preliminare in tal senso, sia difficile pensare ad una «comunità» nei termini di un luogo di cura

per qualcuno: una comunità incapace di rendere inintelligibili a se stessa i propri meccanismi di funzionamento, incapace di prendersi cura di sé, non può avere né la pretesa né il diritto di curare nessuno. Si tratta dunque di costruire una teoria psicanalitica dei legami interni ad una comunità analitica.

Scrivo a questo proposito Kaës – uno degli autori più autorevoli che si è occupato del problema – ne *Il gruppo e il soggetto del gruppo*: «L'idea stessa che una istituzione possa essere psicoanalitica per altro che per la qualità psicoanalitica dei suoi membri è, fin dall'origine, un'idea audace e fragile: essa dipende forse dalle categorie dell'impossibilità tra i compiti dell'educazione, della politica, della psicanalisi... Per prendere la misura del compito da effettuare per affrontare quest'impossibile, nuovo *Zuider Zee* da prosciugare, dovrebbe attuarsi un'altra rivoluzione teorica e metodologica, in grado di superare le speculazioni freudiane e postfreudiane sui gruppi e sulle istituzioni e capace di mettere alla prova le ipotesi da me appena delineate. Nel caso contrario, le istituzioni della psicoanalisi continueranno a gestire con più perdite che profitto per la psicoanalisi i transfert individuali, le funzioni dell'Ideale, i riferimenti identificatori, i contratti, patti e alleanze inconsce – e dunque una parte dell'inconscio – le nostalgie religiose, le insopportabili solitudini»⁶.

Come dire – con Bleger – che le istituzioni analitiche e il gruppo che le abita diventano «il quadro necessariamente non pensato e non simbolizzato del processo psicanalitico». Ne consegue che è proprio il caso di porsi alcune domande sul concetto di formazione

chiedendosi, per esempio, quale genere di formazione – e di trasmissione – possa essere garantita all'interno di una comunità psicanalitica funzionante esclusivamente sugli «assunti di base» di Bion ed incapace di compiere quella *trans*-formazione, necessaria, dalla mentalità primitiva, tipica dell'orda descritta da Freud, al «gruppo razionale» o «di lavoro». Possiamo dire, insomma, che non c'è formazione senza *trans*-formazione.

Questo principio vale sia nel caso in cui ci si riferisca alla cura individuale del *setting*, sia nel caso in cui si faccia riferimento a un gruppo, a una comunità, a un'associazione. Un individuo formato è un individuo sempre in grado di *trans*-formarsi, e, analogamente, una comunità, può essere luogo di formazione solo in quanto è capace di trasformarsi attraverso una «crisi mutativa». Aspetto primitivo e aspetto evoluto del gruppo non sono dunque opposti: per Bion, la crescita del gruppo non consiste in una separazione fra l'aspetto primitivo – dominato dal «protomentale» – e l'aspetto evoluto proprio del gruppo razionale: «È soltanto quando l'evoluto entra in risonanza con il primitivo e lo strappa al suo isolamento che vi è reale sviluppo del gruppo e della personalità dell'individuo»⁷.

Ma che significa strappare il primitivo al suo isolamento ed entrare in risonanza con esso? Significa seguire la genesi e la trasformazione che avviene in un gruppo cogliendone i diversi momenti logici che vanno dal momento «fantasmatico» – che include il momento originario e quello che Kaës chiama il «primo organizzatore» –, al momento «ideologico», al momento «figurativo

transizionale” e, infine, al momento “mitopoietico”.

Di questi quattro momenti – che hanno molto a che fare con il legame in quanto ne seguono in qualche modo l’evoluzione – troviamo una descrizione precisa nel testo di Kaës, *Il gruppo e il soggetto del gruppo*.

Il primo momento – fantasmatico – comprende il momento originario e quello che Kaës chiama il «primo organizzatore» psichico. In questo momento – in cui i gruppi interni vengono esternalizzati in vista di un luogo determinato da occupare – tutti i componenti del gruppo vengono unificati in un’unica massa grazie all’illusione isomorfica che va nella direzione dell’*indifferenziazione* piuttosto che dell’*individuazione*. In questa fase il gruppo funziona sulla base di un patto implicito. Esso è la costruzione narcisistica comune dei membri del gruppo (patto narcisistico) che deve essere mantenuta contro ogni irruzione che metta in discussione assegnazioni di ruolo, di senso, di riparazioni narcisistiche.

Il secondo momento – ideologico – ha di mira il mantenimento, ad ogni costo, anche con la violenza, dell’assegnazione e del senso. Si assiste, in questa fase, ad una riduzione dell’attività fantasmatica e ad un appiattimento delle articolazioni differenziali dei posti assegnati a ciascuno, ad un impoverimento del legame di gruppo. A un predominio dell’attività narcisistica e a una forte accentuazione dei confini fra *dentro* e *fuori*, corrispondono i meccanismi di difesa: proiezione, diniego, scissione. Il gruppo – oggetto transizionale – è diventato un “feticcio”.

Il terzo momento – figurativo-transizionale – è un momento in cui l’apparizione della fun-

zione *alfa* di cui parla Bion, facilita l’introiezione di oggetti buoni e la capacità, da parte dell’Io, di ammettere le rappresentazioni rimosse. Il ripiegamento narcisistico del momento precedente permette al gruppo l’acquisizione di una certa sicurezza e, conseguentemente, il superamento del momento ideologico precedente, segnato da processi di proiezione inidonei alla trasformazione. Ha inizio un processo di simbolizzazione e una *differenziazione* all’interno del gruppo. Il quarto momento – mitopoietico – è il momento di quello che Bion chiama gruppo di lavoro. Si assiste ad una distinzione fra lo spazio psichico individuale e lo spazio psichico grup-pale e ad una capacità di differenziazione fra le cose e le rappresentazioni che va a discapito dell’illusione grup-pale. Il momento mitopoietico prevede il lutto del gruppo come oggetto ma questo lutto – ecco il punto teorico interessante su cui riflettere – è possibile a condizione che il gruppo non sia un prolungamento del soggetto. È il momento della posizione depressiva di cui parla Klein, una fase in cui l’indebolimento del gruppo rappresenta un pericolo per i suoi membri. L’esito positivo di questo momento è caratterizzato da un nuovo periodo grup-pale segnato dalla individuazione personale ed è particolarmente creativo.

I momenti descritti da Kaës e qui sintetizzati, rappresentano i diversi stadi di una processualità necessaria ad un gruppo per farne qualcosa di diverso da un semplice aggregato umano, per farne quell’«involucro» di cui ci dice Anzieu, in virtù del quale è possibile tenere insieme gli scambi, il pensiero, le parole. Questo processo non è né semplice né lineare in

quanto suppone la trasformazione del legame isituente un’associazione.

Seguiamo ora, dopo questi cenni preliminari, alcuni momenti del saggio di Kaës dedicato a questo tema e contenuto in una raccolta di saggi di autori teoricamente impegnati sulla clinica istituzionale intitolata *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali*. Come già detto, sono due le idee che l’autore intende sviluppare e che rappresentano il paradosso delle istituzioni di cura: l’idea che il legame cura e l’idea che il legame curante è suscettibile di diventare patogeno. Ciò che il nostro autore vuole costruire non è una teoria sociale o una teoria psicologica del legame: ciò che lo interessa – e per questo lui interessa me – è una teoria psicoanalitica del legame riguardante il desiderio inconscio, il desiderio dell’altro e l’oggetto del desiderio dell’altro. Essendo il saggio piuttosto complesso, rinvio, per un maggior approfondimento, alla sua lettura integrale limitandomi a sintetizzare quella parte dedicata agli «indicatori della sofferenza istituzionale». Quali sono gli indicatori che ci mettono sull’avviso che siamo in presenza di una sofferenza del legame istituzionale?

Sono, per un verso, la paralisi e la siderazione, ma anche, per contro, l’iperattivismo e un agitarsi vano ed improduttivo nel senso di un’evidente sproporzione fra l’impiego delle forze dissipate e gli obiettivi raggiunti. Questi sintomi «non testimoniano soltanto la mancanza di spazio per pensare, essi contribuiscono a mantenere fuori uso il pensiero». Ma c’è di più: «I meccanismi di *proiezione massiccia* mirano a sbarazzarsi, nello spazio inter-

no delle istituzioni, di certi soggetti, o, all'esterno, di un oggetto pericoloso, incontenibile, ritenuto la causa di una sofferenza intollerabile. Le *identificazioni* proiettive massicce mirano a un controllo draconiano e onnipotente degli oggetti persecutori, in modo tale che l'altro si comporti esattamente come lo esige il soggetto che utilizza questo meccanismo di difesa: con la regressione paranoide... In mancanza di questi meccanismi di difesa arcaici, la forclusione e il diniego in comune implicano operazioni di scissione dell'Io e dell'oggetto. Misure del genere inducono confusione fra i confini dell'Io e i suoi prolungamenti nei differenti spazi del legame intersoggettivo e istituzionale. Esse possono essere all'origine di azioni violente e congiunte su oggetti vittimizzati...»⁸.

La patologia istituzionale che Kaës definisce, con pertinenza, «sofferenza dell'inestricabile», deriva da un «disturbo della fondazione e della funzione istituyente». Di istituzione ce n'è troppa o troppo poca ma capita anche che l'istituzione sia inadatta a svolgere la sua funzione a causa di una inadeguatezza fra la struttura di cui è capace e il compito primario che si è data. Altre cause di sofferenza legate all'istituzione dipendono dagli «ostacoli alla realizzazione del compito primario» o, ancora, ai «disturbi della costituzione dell'illusione fondatrice e ai difetti della dissillusione». C'è, infine, una sofferenza legata alla riduzione dello spazio psichico dovuto al «prevalere dell'istituto sull'istituente, con lo sviluppo burocratico dell'organizzazione contro il processo, con la supremazia delle forme narcisistiche, regressive, denegatiche e

difensive che predominano nell'istituzione»⁹.

Ma c'è un altro modo di abordar la questione del legame nell'istituzione ed è quello di considerarlo dal versante – specular – dello slegamento. Legamento e slegamento sono due modi per dire, con termini diversi, del *dentro e fuori*, della *congiunzione* e della *disgiunzione*, della *associazione* e della *dissociazione*.

Di questo aspetto – della presenza, all'interno di un'associazione, di movimenti di dissociazione tali da comportare il disfacimento patologico dei legami – si è occupato Jean Pierre Pinel. La sua tesi è che lo slegamento patologico dei legami istituzionali deriva dalla *negatività*, dalla «carezza dell'apparato psichico gruppale (Kaës, 1976b) di articolare la forza e il senso a mantenere uno spazio di simbolizzazione che accogla, gestisca e trasformi gli elementi pulsionali insensati che immobilizzano le formazioni psichiche comuni»¹⁰.

Uno degli indizi utili ad allertarci sullo slegamento dei legami istituzionali, è la messa in atto di procedure sacrificali o esclusive e la scelta del capro espiatorio: «...il soggetto viene attaccato a vantaggio dell'oggetto-istituzione», attraverso «degli *acting out* perversi distruttori dei legami più elaborati e della creatività»¹¹.

L'alterità viene rigettata e con essa vengono ripudiate le differenze generazionali, sessuali, culturali. Siamo in pieno arcaismo al di qua della posizione psico-paranoide in cui i pensieri diversi dal discorso conformista vengono attaccati e distrutti. È la fase dell'incremento della distruttività e dell'odio proiettati sull'altro: l'oggetto cattivo. Un altro se-

gno inequivocabile di slegamento patologico dei legami, è costituito dall'eliminazione delle differenze. «Si crea – dice Pinel – una confusione fra fini e mezzi, atto parola e pensiero, tra registro professionale e privato». È la via del marasma in cui la ricerca del falso consenso e il mito di un funzionamento unitario e unanimitico trova il massimo del potenziamento.

Sono quattro, per Pinel, le forme di scioglimento del legame istituzionale: la crisi mutativa, la crisi esplosiva, l'usura e la distruzione dell'istituzione. La prima rappresenta un momento necessario alla ripresa e alla trasformazione dei legami aprendo lo spazio ad un mutamento della fase). È, nell'*après-coup*, una fase creativa per il gruppo: «L'irruzione energetica che risulta da questo slegamento temporaneo, è necessaria all'emergere di un processo creatore. Queste crisi mutative corrispondono spesso a un movimento di rifondazione e permettono un rilancio della quantità e della qualità dell'investimento».

La crisi caotica consiste nell'incapacità di trovare gli strumenti efficaci per superare le crisi mutative: uno di questi strumenti è la capacità di ritrattazione del «negativo» e la prefigurazione di spazi possibili che permettano «la ripresa e la trasformazione di elementi fino allora negativi e forclusi». Gli effetti di questa incapacità sono di seguito descritti: a) una cronicizzazione della crisi; b) una distruzione contagiosa dei sistemi dei legami; c) una violenza invasiva di tutti gli spazi istituzionali; d) una regressione allo stadio dell'orda. È la fase in cui i fantasmi di onnipotenza vengono agiti e in cui l'accelerazione pseudo-as-

sociativa è estremamente dannosa in quanto impedisce al gruppo di lavorare sulla rappresentazione. Inoltre, mancando gli spazi intermedi, i materiali psichici non possono essere trattati come oggetto d'elaborazione, come delle rappresentazioni analizzabili.

L'esito di questa crisi esplosiva segue vie diverse: la distruzione dell'istituzione, l'usura, la ripresa mutativa.

Ma quali sono gli elementi "attrattori", gli elementi che attivano lo slegamento patologico del legame istituzionale?

Concluderò dicendo qualcosa su questo punto importante. Secondo Pinel sono tre e il loro denominatore comune è costituito dalla "negatività". Questi attrattori dello slegamento generano «una catastrofe del pensiero», producendo una desimbolizzazione. Di questi tre tipi di negatività, considereremo quello che maggiormente ci interessa, ovvero la negatività che trae origine dalla fondazione istituzionale. Si tratta di una negatività di tipo ideologico, di una «negatività d'obbligazione» (Kaës), la cui fonte è nelle origini dell'istituzione. Vediamo come, chiedendoci, per esempio, perché venga in mente a qualcuno di fondare qualcosa come un'istituzione psicanalitica e se sia un caso che il mito della fondazione in campo psicanalitico sia un mito quasi esclusivamente maschile.

Quel che ci dice Pinel è che ogni istituzione nasce da un desiderio di differenziazione:

«Perché si sostituisca il movimento creatore, perché il desiderio dei fondatori prenda forma e realtà, spesso è necessario che questa differenziazione si affermi in modo radicale, ossia che una separazione si enunci come una frattura. Tale rottura

si afferma come un rigetto delle vecchie istituzioni che, da istituzioni di obbligazione, acquistano lo statuto di cattivo oggetto violentemente ripudiato. Il violento movimento di sottrazione alla presa che ispira creazione di una nuova istituzione non è che una figura appena spostata dell'uccisione del fondatore descritto da Freud in *Totem e tabù*. La fondazione quindi s'accompagna spesso a un rigetto o a una scissione associata a un diniego originario. In questa linea, l'ideologia fondatrice si edifica sull'espulsione di una parte della realtà in riferimento a un *negativo* il cui destino si rivelerà decisivo nel divenire dei legami istituzionali. La parte rigettata che fa da contro-modello può essere oggetto di una co-rimozione e riapparire successivamente sotto una forma critica ma trattabile dell'insieme a prezzo di alcuni riaggiustamenti. A *contrario*, può essere oggetto di una forclusione e diventare l'analogo di una cripta (Abraham 1978) *incistata* nelle fondamenta dei legami. In questo caso la violenza distruttiva e/o la perversione costituiranno gli indizi elettivi del ritorno degli elementi forclusi.

Il brano – lungo e denso – è importante considerato il nesso logico evidenziato dall'autore, fra il concetto di *fondazione* e il concetto di *differenziazione*. In base a tale nesso, appare evidente che il desiderio di fondazione è l'effetto di un fallimento: il fallimento del principio dialettico di differenziazione e di individuazione in seno ad una Comunità o Associazione che dir si voglia. Come dire che la fondazione è un modo per realizzare un'individuazione resa impossibile dal fallimento della dialettica

individuo-gruppo, Uno-Altro. È una prima conclusione su cui riflettere perché, se le cose stanno così, le associazioni lacaniane fondate in Italia sono la testimonianza dell'impossibilità di garantire qualcosa di diverso da una formazione isomorfa – a massa – piuttosto che una formazione alla differenziazione. Responsabile di tale genere di formazione sarebbe quella che Pinel definisce «la parte rigettata che fa da contro-modello» che esclude, per definizione, ogni movimento in senso dialettico, in senso pluralistico.

La conseguenza di questa ideologia fondatrice – il cui scopo è di tenere lontano il contro-modello e che non va senza una rottura radicale e il fantasma di una creazione totalmente diversa – oscillerà fra «un negativo d'obbligo e un idolo che si tratterà di legittimare ad ogni costo».

Inutile dire, che in queste condizioni, la sola risposta possibile a tutto ciò che appare un pericolo per la fondazione – critica, dubbio, ambivalenza – è l'autoreferenzialità.

1. O. F. Kernberg, *Le relazioni nei gruppi*, pag. 80.
2. *Ibid.*, pag. 254.
3. R. Kaës, *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*, pag. 76.
4. J. Lacan, *Il Seminario, Libro I*.
5. J. Lacan, *L'Étourdit*, 1972.
6. R. Kaës, *Il gruppo e il soggetto del gruppo*, pagg. 385-386.
7. C. Neri, *Gruppo*, pag. 29.
8. R. Kaës, in: "Sofferenza e psicopatologi dei legami istituiti" in: *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali*, pag. 35.
9. *Ibid.*, 37.
10. J. P. Pinel, "Lo slegamento patologico dei legami istituzionali" in: *Sofferenza e patologia dei legami istituzionali*, pag. 60.
11. *Ibid.*, 65, 66, 68, 69, 78, 79.

Raccontarsi per conoscersi

Frammenti di un'esperienza di gruppo

CHIARA SCHIFILLITI E PATRIZIA ZANET

Nell'anno 2004 il Dipartimento di Salute Mentale in collaborazione con il Comune di Pordenone ha organizzato un corso di lettura e scrittura autobiografica dal titolo *Otto volte Io*. Questo corso rientrava nelle attività di socializzazione e di inclusione sociale promosse dal nostro Servizio. Il corso si è sviluppato in otto incontri, da qui la scelta del titolo *Otto volte Io* e *Non ho l'età*, perché non c'è un'età anagrafica per ricordare la propria storia. Ogni incontro si svolgeva presso la sede dell'Ufficio Cultura all'ex Convento San Francesco e aveva una durata di quattro ore, una volta alla settimana. La conduzione del gruppo era a cura di Patrizia Rigoni, sociologa e scrittrice di Trieste ma soprattutto esperta nella conduzione di gruppi di lettura e scrittura autobiografica.

Questo corso ha visto la partecipazione di cittadini interessati, di operatori del Dipartimento di Salute Mentale, con qualifiche diverse e appartenenti a Unità operative diverse, di un'operatrice della Cooperativa Fai, e di Utenti del Dipartimento di Salute Mentale, per un totale di 17 partecipanti, con un'età compresa tra i 20 e i 60 anni. Il corso è stato per operatori e pazienti una scommessa in quanto anche se le persone avevano scelto volontariamente di condividere questa esperienza, portavano con sé una patologia psichica importante. Su nove utenti, otto hanno terminato il corso. I cittadini che hanno partecipato,



non conoscevano la provenienza degli altri partecipanti.

Il corso ha attraversato le varie fasi della vita: infanzia, adolescenza, maturità e vecchiaia secondo una scansione programmata. A ogni incontro, venivano letti a più voci dei brani letterari scelti dalla docente e successivamente veniva chiesto di scrivere altro, individualmente o in coppia. È proprio questo "altro" nato, cresciuto durante il corso che ha dato valore a questa esperienza. Tutti siamo stati per otto volte scrittori, partecipanti e componenti di un gruppo. Ad ognuno è stata data la possibilità di riportare alla luce i propri ricordi, momenti e situazioni ancorati al passato condividendo in gruppo gioie e turbamenti, facendo riscoprire il valore del linguaggio e delle parole come veicolo fondante di ogni incontro. L'aspetto più importante è stato che il raccontarsi e ri-raccontarsi insieme ha permesso a ciascuno di superare l'aspetto angoscioso della solitudine e della difficoltà a comunicare con l'altro.

Infatti, non è stato un raccontare per compiacere l'altro ma per cercare di farsi nuove domande e darsi nuove risposte. Su quel tavolo verde c'erano 17 penne, 17 teste, 17 vite, 17 storie "ricordate". Non esistevano operatori o pazienti, solo persone con una grande voglia di parlare, di leggere e ascoltare.

Per otto volte siamo stati protagonisti della vita degli altri, per otto volte gli altri sono stati protagonisti della nostra vita. Questa esperienza mi conferma l'idea che per essere operatori del *sociale* (e non solo "psichiatrici") dovremmo far nostro l'atteggiamento di "creare le possibilità", di aprire spazi in cui le diversità soggettive si incontrino per conoscersi e farsi meno paura. Questo atteggiamento di apertura e ciò che ci accompagna quotidianamente e che ci permette di utilizzare ciò che *siamo* e che *abbiamo* per guardare sempre un po' più in là.

Così anche quest'anno, in collaborazione con il Centro Servizi del Volontariato del Friuli Venezia Giulia, gli Istituti superiori Liceo «Leopardi-Majorana», l'Istituto d'Arte di Cordenons, le associazioni «Enzo Sarli», «APA» e «AITSaM», è nato un percorso creativo sulle paure chiamato *Attenti al Lupo* che verrà esposto in modo approfondito nel prossimo numero di *Atti & documenti* in uscita a settembre.

Aggiungiamo ora alcuni scritti prodotti e concludiamo con le impressioni di tre operatori intervenuti al corso *Otto volte Io*.

La realtà è il mio sogno.
 I miei sogni sono realtà e li dimentico.
 «Esistenza fatta di certezze.
 È un'idiozia ascoltare le "voci" bianche e le voci nere?».
 Il momento in cui capirò di più e avrò imparato
 sarà tutte le volte che morirò a me stesso...
 e per così dire, mai mi dispiace invecchiare,
 conservandomi bambino nella profondità del
 mio essere.
 Ma forse questo è un sogno.
 Prendo e vado...
 ... e sempre lo credo presente il tempo che
 scorre veloce rimane solo una sensazione.
 «Non esiste». Ciao
 Chi ero, chi sono, chi sarò, non è tanto un
 affare che mi riguarda.
 essere come si è adesso vale più di tutto quello
 che si è fatto e costruito.

GIANNI

La durata del tempo per me
 è lo svegliarsi la mattina e vedere una giornata
 soleggiata,
 è il guardare la siepe sul muro di fronte la mia
 camera ma
 è anche sentire la pioggia di sera in primavera o
 d'inverno,
 è starmene a casa sul divano a guardare la
 televisione,
 è ripercorrere la stessa strada per tornare a casa
 ogni giorno,
 è farmi un giro in bicicletta attorno a casa mia e
 fermarmi alla solita edicola per prendere il
 giornale, è ricevere una mia amica,
 è andare al mare ogni estate nello stesso posto,
 è uscire la sera,
 è andare a dormire nel mio letto ogni notte.

MARIA VITTORIA

Sì, quella sono proprio io.
 Seduta comoda sul seggiolino imbottito,
 il visetto disteso e sorridente come in ascolto.
 Ben tenuta dalle mani di papà,
 un po' vezzosa, con la mano che tiene il ditino
 infilato in un pizzico della gonnellina;
 e la mamma e il papà sorridenti, semi
 accovacciati,
 uno da una parte e una dall'altra.
 Pare che mi stiano raccontando una storia
 davanti al fotografo:
 la storia di quella fotografia.

GIULIA

Mamma ti somiglio un poco e sempre ti
 somiglierò io,
 ultimo esperimento,
 come tu somigli similmente alla tua mamma.
 Lui (il nonno) non l'ho mai conosciuto perché
 morto in guerra ma,
 la nonna non ne parlò mai né mai, lo ricordò
 alla mamma e alle zie.
 Parlava poco, quasi mai.
 Non si lamentava mai, tranne qualche volta per
 gli occhi e le gambe, e chissà,
 non chiedeva mai aiuto per leggere o salire le
 scale al piano dove si trovava la sua camera e
 altre due stanze.
 Pur vegliarda, nel tempo libero leggeva sempre,
 specialmente un libro di preghiere e devozioni.
 La sua forza la trovava lì, in cucina, vicino alla
 stufa a legna in completa solitudine e assorta da
 queste letture.
 Nessuno le chiese mai come poteva vedere
 quelle minuscole scritte.
 Ah... la testa e gli occhi e il resto che nessuno
 comprendeva di lei.
 Era una creatura senza parole si può dire,
 e se però c'era qualcosa per farsi capire le
 bastava questo:
 o uno sguardo, un movimento del corpo,
 un cenno anche per il saluto o per chiedere:
 «come stai?».
 Nonna Angela, quasi una donna misteriosa.
 Poche domande le si rivolgevano, le cose le
 capiva e agiva o ti fissava;
 poi sembrava indifferente.
 Se doveva esserci, c'era quasi sempre,
 se succedeva qualcosa allora forse parlava
 comunque poco: l'essenziale.
 Riusciva a trasmettere e comunicare con me
 attraverso il suo sguardo.

GIANNI

Io sono io, uno dei miei io, nella foto da sola nel
 giardino.
 Da una parte indica uno star sola perché si
 vuole star sola.
 Dall'altra parte un sentirsi emarginati; una
 difficoltà a dialogare, in senso ampio.
 Non voglio il latte materno e non c'è verso di
 darmelo.
 È l'immagine che ho sempre teso dare di me:
 io ce la faccio a far da sola, solo a 18 mesi stavo
 in piedi.
 Sensazione di bello nel prato con le margherite.
 Sole che scalda e non brucia.

ISA

Dormi, dormi, dormi, ah... sei tu?
 S'accendono pupille... attorno si dilatano, si
 posano... rimangono nell'ombra, e aspettano...
 Dormi, dormi, dormi, ah... sei tu?
 Sepolte ancora vive branchie che si affannano,
 hanno denti di falena ma nell'ombra si
 spengono.
 Ah... sei tu?
 Nel vuoto di vertigine anche l'ovvio è in bilico;
 la notte ha un occhio solo appeso in ombra,
 riflette in ombra e canta in ombra finché avrà
 un'ombra di sobrietà!
 No! Sei tu?
 Per altri è già mattino, per me cielo capovolto.
 Il sogno dorme, arriva, aspetta l'onda, aspetta
 l'ombra e canta l'ombra e toglie l'ombra...
 Ritournerà!

ANDREA

I bambini occupano lo spazio libero intorno a
 loro,
 libero molto di più di chi segna il confine della
 loro libertà, che è il loro tesoro.

GIULIA

Affrontare emozioni dimenticate,
 affrontare situazioni nuove
 mi ha fatto ricordare chi sono,
 mi ha fatto dimenticare brutti momenti,
 mi ha stupito.
 Non mi ha fatto diventare, però, una scrittrice.

MARIA VITTORIA

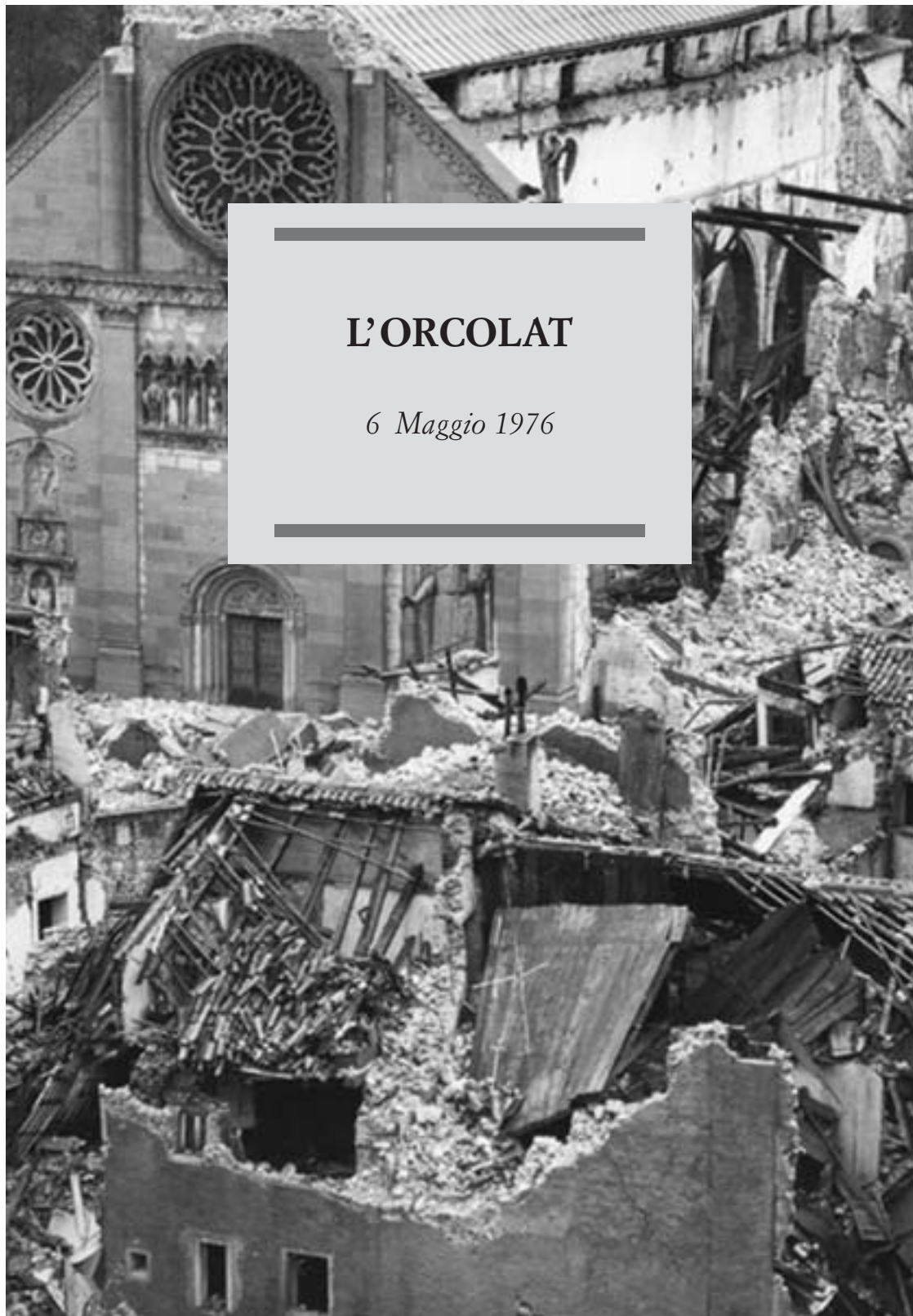


ISABELLA FLABOREA L'esperienza del gruppo è stato un momento di forte emozione per me. Mai prima avevo avuto la possibilità di condividere con altri colleghi, utenti del Servizio e semplici cittadini un momento così intimo come quello del parlare di sé, dei propri ricordi, dei propri sentimenti, delle proprie paure ed emozioni. L'atmosfera degli incontri era sempre molto accogliente e come operatore mi ha molto colpito quanto i pazienti gradissero tanta vicinanza unita alla gradevole sorpresa che le storie di noi tutti potevano avere dei punti di contatto o similitudine. Questo ha evidenziato quanto sia talvolta un nostro pregiudizio l'affermare che, le persone affette da disturbi psichici siano così lontane, incomprensibili e diverse da noi.

LUANA MIOL Dall'esperienza di *Otto volte Io*, né è scaturita una forma del prendersi cura dell'altro stando accanto all'altro e a noi stessi. Sono stata sorpresa da una piacevole confusione di ruoli che permetteva lo sfumarsi di rigida as-

simetria, riportandoci al concetto di gruppo. La patologia aveva perduto il suo valore d'incontro con gli "addetti ai lavori" per lasciar spazio in quei fogli bianchi a storie di vita, a soggetti che per otto volte si scoprivano e si incontravano semplicemente accomunati dalla fatica nel ricordare e nel condividere. Credo si possa dire che, si sia realizzato un avvicinarsi all'altro spoglio del suo ruolo sia esso professionale o di malato, permettendo l'apertura di un discorso tra persone. Questo avvolge manca nel nostro lavoro sia in équipe che con gli utenti, perché siamo spesso intrappolati nei nostri abiti istituzionali e mentali.

PATRIZIA RIGONI Avevamo la consapevolezza di aver costituito, grazie alle nostre parole, un gruppo di lavoro, un gruppo che è passato da una sorta di assemblamento casuale ad una sorta di tessuto organizzato, affettivo, intellettuale, poetico, capace di ascoltarsi e di rispondere alle inquietudini degli altri come alle proprie.



L'ORCOLAT

6 Maggio 1976

Alle nove della sera

CARLO SGORLON

Sono passati trent'anni dalla notte tremenda del 6 maggio, che nella memoria storica dei friulani si è inserita nella lunga serie delle loro grandi sventure. Trent'anni, ma sembra ieri, almeno per coloro che a quell'epoca erano già adulti e possedevano maturità di conoscenze e di giudizio. Quelli che erano bambini conservano invece una quantità d'impressioni disordinate, mescolate alla rinfusa. Coloro che erano troppo piccoli, o non ancora nati, hanno trasformato i racconti dei padri e dei nonni in una sorta di leggenda tragica, dai contorni favolosi. Come tutti i grandi fatti storici gremiti di distruzione e di morte, anche il sisma del 1976 sviluppò una serie di dicerie tra favola e realtà. Corse voce che il lago di Cornino si fosse messo a ribollire, poco prima del sisma. Qualcuno credette di riconoscere in Nostradamus i cenni di una profezia che ci riguardava: le "case di Pietro" (le chiese?) che sarebbero crollate a centinaia. Altri riferirono che sismologi giapponesi, chiamati per una consulenza, avevano ricavato dalle loro osservazioni che nella zona dell'epicentro v'erano i segnali per ritenere che stava per formarsi un nuovo vulcano. Con quali conseguenze era facile immaginare. Però le testimonianze giornalistiche raccolte in questo libro antologico non recano alcuna traccia di questo versante favoloso della catastrofe friulana. Gli articoli, specialmente quelli nati a ridosso dell'avveni-

Trent'anni fa, il sei maggio 1976, il terremoto – l'*orcolat*, nella parlata popolare – oltre a provocare più di un migliaio di morti cambiò la storia e i destini di parecchi paesi e persone nelle provincie di Udine e Pordenone. Ricordiamo quel tragico evento pubblicando due testi. Il primo è di Carlo Sgorlon, ed è l'introduzione del libro *6 Maggio 1976. Terremoto in Friuli* pubblicato dalle Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone. Segue un testo che racconta il dopo terremoto, con la testimonianza di Giacomo Miniutti, che descrive anche gli errori fatti in quei concitati momenti. Le foto di queste pagine sono di Elio Ciol e di Aldo Missinato.



mento, apparsi sui principali quotidiani del nostro Paese, oltre che, ovviamente, su quelli

regionali, sono soprattutto cronache di cose viste, sentite, colte nel momento in cui accadevano; legate per lo più a una località precisa: Majano, Gemona, Osoppo, Buia, Forgaria, Artegna, Tarcento, Tricesimo, Trasaghis, Sequals, Moggi, Cassacco e via dicendo. Sono la cronaca frammentaria, non ancora organica, di ciò che i giornalisti avevano sotto gli occhi: le grandi distruzioni, i centri storici crollati, i tetti franati, le travi sporgenti, i mucchi di macerie, sotto le quali si trovavano ancora centinaia o migliaia di persone, molte ferite, molte ormai decedute. I sopravvissuti sono descritti come sonnambuli vagabondi e trasognati. Si aggiravano tra le macerie disorientati, come fosse loro sfuggito di mano il filo d'Arianna della loro esistenza, e non fossero ancora in grado di riprenderlo. Molti di essi sembravano non rendersi ancora ben conto che nella catastrofe avevano perduto dei familiari, figli, madri, padri, mogli, o addirittura tutta la famiglia. La luce naturalmente era venuta subito a mancare. I telefoni non funzionavano. Alcuni terremotati avevano già cominciato a rimuovere le macerie nella speranza di ritrovare qualche parente ancora in vita. Altri erano seduti da qualche parte, immobili, sconfitti da un destino infinitamente più potente di loro. Qualcuno aveva già accertato di non avere subito delle perdite, tra i parenti, e perciò stava tentando di recupera-



re qualche suppellettile. Allineava gli oggetti trovati, a volte intatti, a volte irrimediabilmente danneggiati, nelle vicinanze della propria casa, spesso completamente crollata e irriconoscibile. Lo faceva con amore, con delicatezza, con modi che rivelavano il grande affetto che lo legava alla propria abitazione, spesso frutto del lavoro e dei risparmi di una vita intera, di dure fatiche sopportate da emigranti, per lunghe stagioni, o anni, o decenni. I cronisti spesso, anche quelli venuti da lontano, dal Piemonte, da Milano, da Roma, erano in possesso di qualche informazione storica e culturale sulla gente friulana. Conoscevano qualcosa del dramma secolare della emigrazione e delle tante sventure storiche, soprattutto delle invasioni subite attraverso i secoli. Nei loro scritti si mostrano stupiti del comportamento

dignitoso, sobrio, controllato di questi contadini o artigiani montanari, che non piangono, non si disperano, non si abbandonano al loro dolore in modi agitati, urlanti, come solitamente avviene non soltanto tra la gente abituata, per costume secolare, ad esprimere i propri sentimenti e le proprie disperazioni in modi teatrali e strepitosi. I terremotati friulani non si lasciano andare neppure a pianti e lamenti che sarebbero stati naturali in chiunque. Qui in Friuli, notano i giornalisti, il dolore è trattenuto e controllato con straordinaria forza morale, in forme perfino eccessive. A un notissimo giornalista questo controllo iperbolico, innaturale, pare quasi una forma di pazzia. Molti terremotati, non ancora soccorsi in alcun modo, spingono la loro estrema disposizione all'ospitalità e alla gratitudine per i primi arri-

vati fino ad offrire loro un bicchiere di vino e una fetta di pane. I giornalisti, spesso grandi firme non solo di quotidiani o periodici, ma anche della letteratura, notano un'infinità di particolari. I campanili sono muti perché le campane sono cadute, o comunque non si possono più suonare perché i sistemi elettrici sono guasti o inutilizzabili per mancanza di energia. Il buio e il silenzio sono pressoché universali. Le macerie diffuse dappertutto paiono le conseguenze di una guerra invisibile o di bombardamenti spietati. Gli orologi dei campanili sono quasi tutti fermi alle nove della sera. Anche io fui colpito da quel particolare, che mi faceva ricordare alcuni versi di Garcia Lorca nel *Llianto por la muerte di Ignacio: A la cinco de la tarde. Eran la cinco en punto de la tarde...* Rimasero fermi per molto



tempo. Alcuni giornalisti annotano che nelle prime ore mancavano del tutto i soccorsi e che la confusione era universale. Chi era venuto immediatamente per portare aiuto non sapeva che fare, da dove cominciare a lavorare, dove dormire, dove mangiare. Sono di solito cronisti dei giornali di sinistra a sottolineare le inevitabili disfunzioni e la retorica e l'imprecisione, altrettanto inevitabili, nelle dichiarazioni ufficiali delle istituzioni e del governo, presieduto da Aldo Moro (meno di due anni dopo egli verrà assassinato dalle Brigate Rosse). I reporters cattolici invece sottolineano la presenza delle organizzazioni della propria parte politica e religiosa. I giornalisti locali friulani e triestini lodano soprattutto la forza morale, la tenacia, la decisione di ricostruire al più presto manifestata dai terremotati: a costo di farlo "di bessoi" con le loro risorse soltanto. Tutto questo sembra al lettore nell'ordine naturale delle cose. Anzi in Friuli è accaduto in forme assai più lievi e veniali che altrove. Molti notano la gran fretta di ritornare alla normalità, di ricostruire subito

le fabbriche, di riprendere il lavoro. Fu un sentimento che io stesso vissi in prima persona. Infatti la mattina dopo un po' ingenuamente mi recai allo Zanon, dove allora insegnavo. Alle otto meno cinque ero lì. Naturalmente trovai solo un paio di bidelli che scopavano i calcinacci. A mano a mano che la notte maledetta si allontanava, i reportages dei cronisti registravano i progressi dell'organizzazione di soccorso: la tendopoli, i prefabbricati di legno, la ricostruzione, per quanto era possibile, dei nuclei familiari e paesani.

A mano a mano che il tempo passava, emergevano nuovi problemi; i dati definitivi del disastro, il numero dei morti, dei feriti, delle case danneggiate e distrutte, degli evacuati (trasportati negli alberghi di Lignano, Grado, Jesolo, Bibione) si avvicinavano a quelli definitivi e accertati. Si disegnava la presenza e l'autorevole capacità di decisione del Clero, cui i friulani, credenti e non, hanno sempre guardato come a una guida, a un modello sicuro, specialmente nelle circostanze drammatiche. Così questa monumentale an-

tologia giornalistica rievoca in modi cronistici, diacronici, commossi, costernati, affettuosi, ammirati, ricchi di simpatia, a volte lievemente polemici, a volte poetici, a seconda, tutta la lunga e drammatica vicenda del terremoto. Registra come i friulani, con gli aiuti venuti dalla collettività nazionale, ma anche di molti Paesi stranieri, da comunità di ogni genere, riuscirono a uscire dall'emergenza, ricostruendo prima le fabbriche e le infrastrutture (acquedotti, strade, ponti), poi le case, poi le chiese e infine i castelli. Emergono alcune personalità, come il sottosegretario agli interni Giuseppe Zamberletti e l'architetto urbanista Luciano Di Sopra, carnico. La ricostruzione dei friulani e di tutti coloro che li aiutarono fu mirabile, e ancora oggi è citata e imitata nei suoi procedimenti un po' in tutto il mondo. E si nota allora nei testi di questa antologia come i friulani erano stimati in tutto il mondo, perché dovunque s'erano fatti conoscere per la loro serietà, l'amore per il lavoro, la dignità, la capacità di reagire alla sventura, e tante altre cose.

Dopo il terremoto nulla è più come prima

GIACOMO MINIUTTI

Vorrei raccontare del dopo terremoto, tralasciando la distruzione provocata dalle scosse di maggio e settembre 1976 e andando subito al tempo della ricostruzione.

Il terremoto oltre alle vittime e alle macerie procura sconquassi d'ogni genere: inesorabile s'instaura un cambiamento economico, sociale e culturale. Nulla è più come prima. Anche i vecchi si adeguano e lasciano il "fogher" per un caldo prefabbricato con l'acqua corrente, la doccia e i radiatori; è finita la fatica di fare la legna e non serve più uscire di casa per andare nel "condot".

Le vacche nella stalla diminuiscono e i rovi cominciano ad avanzare. Chi faceva il boscaiolo o aveva la stalla, ritorna e s'inventa muratore. Dalle zone balneari, chi era bagnino o gestiva un chiosco, acquista la cazzuola, la borsa dei chiodi con martello e tenaglia e diventa un "murer", pronto a tirar su le case danneggiate. Nascono fabbriche che producono carta catramata a chilometri. Il cemento, il ferro e il calcestruzzo diventano il pane quotidiano. Arrivano imprese da fuori regione: c'è la sensazione del facile guadagno, salvo poi lasciare i lavori all'inizio, dopo aver intascato il 50% del primo acconto. Anche la certezza del «*Fasen besoi*» credo sia stata messa alla prova ma, malgrado ciò, pare sia uscita a testa alta. Se però, per ipotesi, succedesse ora, penso che dovremmo cambiare detto e accettare il fatto che a riparare le nostre case sia-



La Muta e la Paula.

no i cosiddetti extracomunitari. Anch'io ho subito questo processo. Ho lasciato un impiego presso un'impresa di costruzioni, per fare l'artigiano edile. Era la primavera del 1977 e il mio primo lavoro è stato la riparazione della casa della nonna materna, nella borgata di Muinta: un pezzo di terra simile ad uno sperone che s'addentra nel lago di Redona e che si raggiunge attraverso una passerella sospesa su corde d'acciaio. Quando ero bambino trascorrevo le vacanze dalla nonna ed ero terrorizzato al pensiero di attraversare quel ponticello tutto traballante. Ancora oggi provo tali sensazioni. Nel lago si è inabissato l'elicottero dei vigili del fuoco,

mentre trasportava il calcestruzzo per gettare le piazzole dei prefabbricati. In questo sinistro ci furono cinque vittime: quattro pompieri e l'impresario. La borgata ha sempre avuto una chiesetta, dopo questo fatto è stata riattata e abbellita e ogni anno il sei maggio si celebra una messa di commemorazione. Quest'anno per il trentesimo si è tenuta una cerimonia ufficiale e solenne a partecipazione regionale.

Muinta, vista dalla strada statale che porta al passo Rest, sembra inaccessibile ai mezzi pesanti e, vista la sciagura dell'elicottero, pareva non attaccabile dai caterpillar, invece è stata costruita una zattera con dei tronchi d'abete e si è traghettato una pala meccanica cingolata che, come un panzer, ha raso al suolo più di mezza borgata con le sue case di sasso e le viuze lastricate, scaraventando il tutto nel sottostante lago. Poco è rimasto come prima; forse si è avuta troppa fretta. Fretta di essere i migliori e di servire poi d'esempio.

Ora la borgata è disabitata, l'ultima persona residente è deceduta un mese fa; era la Sila, mia madrina di battesimo. Al tempo della ricostruzione era già spopolata e con molte case acquistate da vacanzieri della pianura. Quei pochi abitanti ora mi appaiono in sequenza; come dicessero: noi c'eravamo. Per prima vedo mia nonna, la "Paula", la chiamavano il "sindaco di Muinta", si riteneva una filosofa e mi diceva: «Meglio un barabba che



La casa prima del terremoto e, a destra, la Paula tra le macerie.

uno stupido». Era sempre vestita di nero, compreso il fazzoletto sulla testa. Ha portato con dignità le sue croci e l'ultima era mia zia Gina, che soffriva del mal caduto. Vedo il *“Barba Pieri e l'agna Linda”*, due vecchietti sempre in scherzosa baruffa, ma sempre insieme. Tutti i giorni la figlia Maria, che abitava in Faidona, veniva a fargli visita e gli riattava il prefabbricato.

Poi mi appare la *“Muta”*, una sordomuta che era come la vedetta lombarda: sempre di sentinella vicino alla chiesetta, per controllare se qualcuno attraversava il ponte sospeso sul lago. Quando ancora ero al di là mi riconosceva e, di corsa, andava ad avvertire la nonna del mio arrivo.

Poi c'è la *“Pitel”*, che vive in Francia ed è sorella della nonna ma non si parlano, è una persona estroversa, ma per fortuna della borgata, soggiorna solo pochi mesi l'anno. Seduto vicino alla teleferica vedo *“Nani”*, che è intento alla manovra: quando il segno sulla fune trainante è visibile bisogna frenare, perché il carrello è arrivato al di là sulla piazzola di carico. Spesso manca la tempestività e succede che tutto si ribalta, però non vuole che nessuno la

manovri. Dopo tanto insistere sono riuscito a convincerlo di farmela usare. Con la teleferica si trasportava tutto: dalla ghiaia al cemento, dai mobili alle damigiane di vino. Nani aveva fatto l'ultima guerra ed era mutilato ad una gamba, non era sposato e a modo suo era un buon uomo, si scontrava spesso con la nonna e con la Silla e allora si potevano sentire i migliori epiteti sulle donne.

C'è Tranquillo detto *“Sçita”*, fratello di Nani, vivono insieme e tentano di andare d'accordo. Ha sposato una vita da emigrante, che pare continui, perché fa in continuazione il giro della borgata, sedendosi ora su una panca e ora su uno scalino in sasso, tenendo tra le dita l'amica sigaretta.

Infine i santoli Eugenio e Silla, con il figlio Mario, mio coetaneo, che si sposerà proprio quell'estate, andando a vivere a Maniago. Anche loro stavano riparando la casa e mio santolo pareva un camion che trasportava ghiaia, dalla teleferica al cortile davanti casa, solo che guidava la carriola, oppure lo vedevi di là del ponte a caricare le benne e si sentiva Nane che gli urlava di caricare meno. Era un uomo pacifico e non l'ho mai visto arrabbiato.

La santola Silla si era nominata vice sindaco della borgata e a stento condivideva le idee della nonna; spesso discutevano con fervore, ma poi si riconciliavano e di sera facevano la polenta insieme. Anche lei vestiva di nero e teneva i capelli a trecce avvolti nel fazzoletto. Non ha voluto lasciare la sua casa finché ha potuto. Si sentiva come il guardiano del faro. Poi, sempre più stanca, è andata dalla figlia a Milano. È ritornata solo per incontrare nel camposanto di Tramonti di Sotto il suo Eugenio e gli altri abitanti *“dell'Isola dei Prepotenti”*, (così quelli di Faidona apostrofavano quelli di Muinta) che da qualche tempo l'avevano preceduta.

Lassù ad attenderla avrà trovato anche il senatore Franco Castiglione, da pochi mesi dipartito. L'avvocato Franco fu uno dei primi forestieri a scoprire quel bel posto, che sicuramente amava come vi fosse nato, ed era benvenuto da tutti. Si spese molto per la borgata e la teleferica fu una sua iniziativa. Quel giorno della Santa Messa, sono certo che tutti loro erano *“presenti”* ed avranno gioito nel vedere la *«Loro Isola»* così piena di gente, che rende loro grazie.

Bel volume questo, che riunisce gli *Atti* di due recenti Convegni organizzati dall'Università e dal Conservatorio di Udine. Ed è utile ad avvicinare e tentare di sviscerare i complessi rapporti della poesia di Zanzotto con la musica e il cinema. Complessi proprio per la relativa esiguità di esperienze che la poesia del poeta di Pieve di Soligo ha intrecciato con queste arti, forse perché, come scrive nell'*Introduzione* il musicologo Roberto Calabretto, curatore e principale promotore di questa iniziativa editoriale pubblicata da Forum / Editrice Universitaria Udinese, «la straordinaria musicalità dei versi di Andrea Zanzotto è tale da non poter sopportare alcuna forma di commento sonoro». Allo stesso modo, ci voleva un altro animo visionario come quello di Federico Fellini per poter supportare/sopportare la straordinaria carica evocatrice del vernacolo zanzottiano e accogliere nel proprio ampio ventre onirico le sue variazioni sui temi verdiani, talmente noti da far dubitare chiunque dell'impresa. Chi scrive non può che trovare nella sfaccettata disamina di questo intimo sodalizio, per quanto saltuario, uno dei principali motivi di interesse e originalità di questa raccolta. Perché è proprio in questo sodalizio che il titolo del volume trova la sua massima traduzione, coinvolgendo fra i due uno dei compositori più originali del Novecento italiano, quel Nino Rota che legherà il suo nome a tanti film del regista riminese

Rapporti tra poesia, musica e cinema

MANLIO PIVA



che poi troverà, alla sua scomparsa, un valido emulo nel compositore Gianfranco Plenizio, come emerge dall'attenta analisi dei cori per *E la nave va* (Fellini, 1983), condotta da Calabretto. Ma andiamo con ordine, seguendo le tre sezioni in cui il volume è diviso. La prima indaga il suono e la musicalità intrinseche della poesia e della prosa di Zanzotto con i contributi di Tina Matarrese, Gian Mario Villalta, Anna Panicali e Roberto Favaro. La seconda, introdotta da un "Piccolo discorso sulla musica" di Andrea Zanzotto intervistato da Paolo Cattelan, raccoglie analisi ap-

profondite, pentagrammi alla mano, di alcuni fra i principali componimenti musicali direttamente ispirati alle poesie di Zanzotto, analisi condotte dagli stessi musicisti, come nel caso di *Gabbiani* (Mirco de Stefani) e *Dai Filò di Zanzotto* (Claudio Ambrosini), passando poi alle letture di Serena Facci e Mohammad Aouzari per *Venezia* di Azrié Abed, di Aldo Orvieto (*Dai Filò di Zanzotto*), di Stefano Procaccioli per *Le esequie della luna* di Francesco Pennisi. Al connubio Zanzotto-De Stefani si riferiscono poi le trascrizioni di tre interviste radiofoniche condotte, tra il 1995 e il 1997, da Guido Barbieri. La terza sezione si apre con Luca Giuliani che ricorda come la collaborazione Zanzotto-Fellini abbia avuto un precedente al *Casanova* del 1976: una corrispondenza fra il poeta e il regista per un progetto mai attuato dal significativo titolo di *Venezia*. Già allora Fellini appariva intimorito da questa città che non si riesce a ridurre a nessuna descrizione, essenza, perché a sua volta scenario senza tempo, «memoria fatta pietra e doratura». Il progetto *Venezia* fallisce e Giacomo Manzoni si sofferma a ricordare l'ossessione del regista per il suo illustre cittadino, la cui biografia si rivela progetto utile a tener buoni i produttori finché, "controvoglia", Fellini si ritrova a doverla affrontare veramente. Così al poeta il regista chiede dei versi che possano contribuire a esorcizzare il fascino della città lagunare, a lasciarla a

mezz'aria (a mezz'acqua), testa di Venere o di grottesca "grassa Camena", come potrebbe essere letto il "corto" Zanzotto-Fellini secondo Giovanni Morelli. I versi e i lazzi apotropaici di Zanzotto, evocati nella scena che apre il film, ritornano infatti nel "linguaggio petèl" intonato intorno alla tinozza della gigantessa veneta nel luna-park londinese, anello delle peregrinazioni del veneziano che, nelle nebbie londinesi, ritrova, ormai anziano, uno scorcio di casa. Si scopre poi che Nino Rota, a sua volta, aveva avuto con Venezia un precedente: le musiche composte per un thriller del 1952, *Venetian bird*, di Ralph Thomas. Uccello magico e bambola meccanica sono infatti gli elementi che compongono il *Casanova elettrico* di Nino Rota secondo Francesco Lombardi, con quel valzer-carillon che rimanda a tutta un'epoca, il '700, di volta in volta corteggiata o violentata dal Casanova/Fellini ("l'aria felliniana" descritta da Fabrizio Borin). Con i *Cori di Zanzotto per "E la nave va"* (1983) si misura invece Calabretto, descrivendo il complesso rapporto da un lato fra Fellini, orfano di Rota, e Plenizio; dall'altro fra Fellini, poco avvezzo al teatro d'opera, e la sua richiesta a Zanzotto di far combattere strofe composte ex-novo sulle musiche d'opera rievocate. Questo trio si ritrova quindi a fare la caricatura di testi già di per sé caricaturali: Fellini dei film-opera tanto di moda negli anni Ottanta; Zanzotto dei libretti d'opera; Plenizio della musica d'opera, ma *à la manière de Rota*. Il risultato è quella straordinaria "nave dei folli", fantasma di un'epoca passata e forse mai esistita, che cola a picco al contatto con la Storia. Di sezione in sezione, la complessità dei rapporti fra la poe-

sia di Zanzotto e le altre arti aumentata con l'aumentare delle muse alle quali si chiede collaborazione. Se già, come dice lo stesso poeta nell'intervista a Cattelan, «Fellini diceva che Rota lo distraeva, Rota a sua volta si distraeva con Fellini. Si accusavano l'un l'altro di distrarsi. In realtà arrivavano a perseguire due percorsi diversi, ma che si intrecciavano a livelli molto lontani e molto sotterranei», come si "distrassero" vicendevolmente questi Fellini Zanzotto e Plenizio? La risposta diventa più difficile e porta i critici intervenuti a mettere, di volta in volta, la sordina a uno dei tre. Se infatti i musicologi si trovano nel loro elemento naturale a confrontare le sonorità e i ritmi della musica con quelli della poesia, complesso diventa, e non solo in questo caso, approntare una lettura "verticale" di linguaggi espressivi così diversi come le immagini e i suoni. Si difendono bene i critici cinematografici, ma nei loro testi la presenza della poesia di Zanzotto arretra di fronte alla lettura dell'universo evocativo di Fellini. Mette sempre in difficoltà analizzare le parole in un film. Cosa sono? Letteratura? Poesia? Musica? Come farle rientrare nel linguaggio cinematografico? Come giustificare la grandezza delle prime senza sminuire il secondo o viceversa? Si apre il solito problema di come spiegare la specificità artistica di un cinema divenuto prevalentemente parlato, narrativo. Con il cinema degli anni Venti tutto era più "facile", la sua specificità si risolveva nell'arte del montaggio. Con l'avvento del sonoro si sono aperte due vie: quella, sia detto in termini riassuntivi, dell'asincronismo, della video-arte e quella del cinema narrativo, centrato intorno alla voce. Un cinema di

nicchia e un cinema di massa. All'interno di quest'ultimo c'è chi ha cercato di recuperare l'afflato poetico del mezzo, un "cinema di poesia" che, alla fin fine, come emerge anche dagli ottimi interventi di questi *Atti*, è un cinema che cerca di giustificare se stesso lavorando sulle sue capacità mitopoietiche. Tutto questo è evidente in Fellini, con il suo recupero dell'immaginario dell'infanzia, dei miti antichi e moderni, della "mitologia" freudiana e junghiana, di una *belle époque* forse mai esistita. Ed è evidente nei film analizzati in questo volume: *Casanova*, *E la nave va*, *La città delle donne*. In un cinema siffatto i personaggi non potranno parlare come le persone qualsiasi, non è teatro filmato. Le loro voci saranno sfasate rispetto al corpo (nel senso di fuori-sincrono, ma anche di fuori-luogo: eccedenti, degenerate, barocche). Ecco allora la parola poetica di Zanzotto introdursi in questo scarto, essere all'altezza, organica in quanto a sua volta mitopoietica. Le diglossie e il "linguaggio petèl" si traducono nei fescennini veneziani, dissacranti e apotropaici della cerimonia d'apertura del *Casanova* (fuoricampo sonoro talmente potente da sovrapporsi al tripudio dei fuochi d'artificio); diventano la filastrocca che pervade lo spazio intorno alla tinozza della gigantessa e i suoi nani; diventano la ripresa semiseria di Verdi in *E la nave va*. Proprio come le voci di *Giulietta degli spiriti*, le contadine di *Otto e mezzo...* Tutte donne, perché, come Zanzotto rivela nella sua lettura di *La città delle donne*, che chiude, mediata da Roy Menarini, il volume, un film è, prima di tutto, un'opera sul cinema, è metalinguaggio: il cinema, il cinema di Fellini, come una donna, seducendo rivela.

Omaggio insolito a Dario Bellezza

CHRISTIAN POCCIA

Come una famiglia allargata, una "famiglia d'affetti" necessariamente omosessuale, poteva essere inteso il clan Bellezza. Comunità, affascinante e nevrotica insieme, di ragazzi e poi uomini, scrittori, poeti, viveurs nient'affatto grandi, che frequentavano Dario Bellezza, poeta dalla vita scapigliata e tragica che Pier Paolo Pasolini assicurò essere il «miglior poeta della nuova generazione».

Intorno a Dario Bellezza giravano personaggi strani, divertenti, e pure malinconici. Protagonisti della generazione culturale e poetica romana a cavallo tra due decenni, gli anni '70 e '80, che se pure divisi da vite e storie personali diverse, restano tra loro legati a testimoniare l'esistenza sfrenata di quegli anni. Dario Bellezza moriva il 31 marzo di dieci anni fa, consumato dall'Aids. Dopo un'esistenza trascorsa a infierire sulla banalità del conformismo, a inseguire piaceri che la morale dei perbenisti definisce proibiti, ma che a volte sono il rifugio per quelli che l'amore non riescono o sanno trovarlo, è dovuto morire solo, o quasi. Dimenticato, persino scacciato dalla terra degli scrittori, consegnato al pozzo nero dell'indifferenza.

A riaccendere la fiamma della memoria è venuto ora questo prezioso libro di Daniele Priori, *Diario di un mostro. Omaggio insolito a Dario Bellezza* (Anemone Purpurea Editrice, Roma), scritto a quattro mani con Massimo Consoli, fondatore del movimento gay italiano e amico vero e sincero di Dario, che ri-



percorre gli anni della storia comune, del sodalizio, o come amavano definirlo i due amici, del "sodomio" umano e letterario tra lui e il poeta.

Il titolo del libro ha un'origine risalente. Era il 1971. Dario Bellezza scriveva *Lettere da Sodoma*, mentre Consoli, in una sorta di parallelo col suo migliore amico, aveva preso ad annotare gli episodi più singolari della loro vita comune in un "diario". Un diario che non poteva essere d'altri che d'un mostro. Mostro di incoerenza, d'intelligenza e acume, d'ironia nella vita di tutti i giorni. Massimo fino ad oggi, però, non aveva mai concluso quell'opera, nonostante Dario lo esortasse a finirla. E dunque i nostri due autori, oltre trent'anni dopo, hanno deciso di terminare quell'opera, facendolo rivivere dalla bella gioventù alla distruttiva ma certo non impoetica malattia, fino all'ingiusto oblio di oggi, e disegnando con

mano ferma i tratti sfuggenti dell'uomo, ma soprattutto del poeta Dario Bellezza, attingendo allo scrigno di ricordi gelosamente conservati e messi insieme dall'amico Massimo.

Insieme a Consoli, a firmare quest'omaggio insolito, ci sono pure Enzo Siciliano, la scrittrice Dacia Maraini, il poeta Antonio Veneziani, che con Bellezza dice di aver condiviso «il buon cibo, il buon sesso e le buone droghe», Riccardo Peloso, la cui casa in via dei Giubbonari a Roma ispirò a Dario *Lettere da Sodoma*. E ancora, Elio Pecora, Antonio De Benedetti, Gaetano Dimatteo e Alessandro Cecchi Paone. Ognuno di loro, nelle interviste raccolte da Priori a conclusione del libro, restituisce un brandello di memoria di Dario Bellezza, come se non se ne fosse andato per davvero, come se potessero ancora sentirlo cadenzare il suo vezzoso "cherie" con cui usava chiamare amici e amanti, come se quegli anni non fossero ancora trascorsi; anni sregolati e amati, riempiti dagli aliti caldi dei ragazzi rimorchiati per una notte soltanto, dalle idee folli, dall'Italia battuta a far letture e a consumarsi di poesia.

Anni che Dario Bellezza rimpiange ancora in vita, scrivendo: *Ora alla fine della tregua / Tutto s'è adempiuto; vecchiaia / Chiamata morte e so che gioventù / È un lontano ricordo. Così / Senza speranza di sapere mai / Cosa stato sarei più che poeta / Se non m'avesse tanta morte / Dentro occluso e divorato, da me / Prendo infernale commiato.*

Lesà maestà

Il nuovo lavoro poetico di Massimo Scrignòli

FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO

Lesà maestà è una raccolta di versi che abbraccia un arco di tempo che va dal principio degli anni Ottanta ad oggi.

Il libro sembra non avere bisogno di una prefazione o di una guida alla lettura, eppure il lettore non è “solo” dentro le parole. Qua e là, dalla bandella di copertina ai titoli, alle annotazioni (esplicative dei ricchi riferimenti culturali: da Eraclito a Dante, da Hölderlin a Eliot, da Kafka alle suggestioni della musica di Mahler), trova agganci ad una comprensione che si personalizza. Ciascun lettore stabilisce coi testi un contatto personale, ricreando un “valore” del libro che va oltre le intenzioni della semplice pubblicazione.

Lesà maestà è articolato in quattro parti distinte, esito di un lavoro maturato attraverso un lungo percorso; ciascuna è introdotta da notazioni epigrafiche. Perciò Pascal Quignard è citato in apertura alla sezione intitolata “Lapsus?”. Qui il poeta sembra interrogarsi sulla possibile ricerca di una sutura tra il linguaggio criptico, coevo a quegli anni in cui questa poesia si germina, e la chiarificazione del senso che nella stessa amnesia, per l'appunto, si nasconde. «Confondere l'influenzabile, costringerlo alla resa / per appiattirne i paesaggi amati / e per altri itinerari incorrosivi. // Affinché il soggetto e la sua mancanza / (sopra tutti l'emozione, la sembianza) / si accavallino, si confondano ... / riunendo l'unione.[...]». La seconda sezio-

Di fronte ad un pubblico numeroso ed attentissimo, la sera di venerdì 5 maggio presso la Libreria al Segno di Pordenone, ospite del Circolo della cultura e delle arti, con il patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia e del Comune di Pordenone, Massimo Scrignòli ha presentato il suo nuovo libro di poesie *Lesà maestà* edito da Marsilio.



ne è introdotta da un intero breve racconto di Kafka: *Desiderio di essere un indiano* nella versione dello stesso Scrignòli che prova un *uguale* desiderio, cantando un mondo di grandi spazi abitati dagli uomini e dallo Spirito col dolore del ricordo, nostalgia appunto di ciò che è stato irrimediabilmente distrutto, emblematica filogenesi dell'anima che il correlativo oggettivo, inteso nella formulazione eliottiana, intreccia nel modo che i fatti esterni che conducono all'esperienza

sensibile, evocano immediatamente l'emozione: «Ora tagliamoci un dito della mano / il più piccolo come fanno gli indiani / quando perdono un figlio. // Come gli indiani / quando si lasciano sottrarre i morti / dal sole // e lo rincorrono a cavallo / del loro solo furore».

A significare la perdita affrontata con virile coraggio, ma anche tutte le possibili componenti dello stato d'animo nella reazione di dolore, condizione esistenziale altra dalla rassegnazione.

“Voci esposte a nord” è la terza sezione del libro. È questa una sezione ricca di lirismo e, insieme, di profondissimi contenuti filosofici, come si può immediatamente cogliere in “L'avvio”: «Se in origine questo universo era acqua / e soltanto il vuoto cresceva / di quale amnesia sfuggita / a un fuoco primordiale / potrà mai essere il tuono / che ora ci siede accanto, [...]».

La quarta sezione, che conclude la raccolta, porta il titolo della poesia eponima, “Lesà maestà”, che descrive un momento particolarmente intenso di affetto e di dolore. È il momento della morte di Roberto Sanesi, straordinaria persona e impareggiabile maestro che, con la sua opera vasta di poeta, traduttore, critico, originale artista di scrittura visiva, uomo di teatro, aveva attraversato, segnandolo, il secondo Novecento. Con questa poesia, con tutta questa sezione, Massimo rende omaggio a

questo raro amico, al cui ricordo l'intero libro è dedicato. Ma non inganni il pretesto, dove ora si trovano quelli che ci hanno lasciato; la Morte, un luogo (?) dove solo ci precede una schiera accorata di sentimenti, di pensiero, d'amore. Il gesto poetico coglie le traiettorie di una vita interiore vissuta

non in compagnia della parola, bensì dentro la parola. Inizio e avvio, come pensa Heidegger, non sono la medesima cosa: sulla linea della riva giunge l'acqua del mare, però può darsi soltanto che da lì il mare cominci. Come l'acqua non si attraversa in superficie, ma dall'alto in basso e vicever-

sa, naufragando, così è la poesia: un grande libro d'acqua involto nel colore muliebre dell'amore «...così almeno doveva apparire il viola / alla parte silenziosa dell'occhio: / né buio o altro diverso colore / ma acqua curiosa come un profilo distante / che guarda e riconosce...».



Seduzione, opera di Simone Pizzioli.

Nel prossimo numero

Emozioni e politica



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni viale Marconi 32 33170 Pordenone
Telefono e fax 0434 21559

E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice»
Vicolo del Forno 2 33170 Pordenone Telefono 0434 520506 Fax 0434 21334

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

NUMERI PUBBLICATI

Il passaggio, la metamorfosi, le sfumature

Che cos'è una città ■ I sintomi della salute

La Guerra ■ Sognare, forse...

L'amicizia ■ La comunità e i suoi destini

La cura del Mondo

Verità, dubbio, finzione

Madri, oggi

La formazione impossibile

Gioco e violenza

La morte... e noi

Atti & documenti

Soggetto e istituzione. L'eredità di Franco

Basaglia ■ La Provincia nel bicchiere.

Una ricerca sui problemi alcolcorrelati ■

Comunità che curano ■ Venticinque anni

dopo, ancora ■ Latino e matematica.

Per l'identità culturale del Liceo ■

Quale comunità? Contributi alla città

di Pordenone ■ Decrescita. Confronto

su un nuovo modello economico e sociale

«L'IPPOGRIFO» È DISTRIBUITO DALLA LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

TELEFONO 0434 520506 FAX 0434 21334

€ 10,00